



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXIV

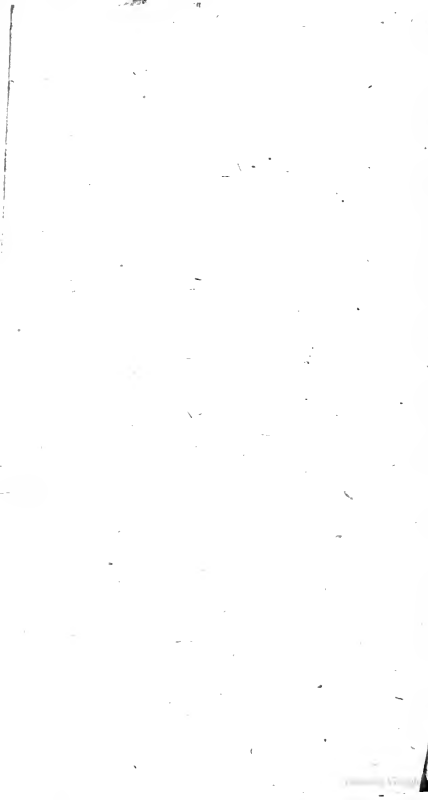
A

15

NAPOLI

15





ISTITUZIONI

DI LOGICA, METAFISICA,
ED ETICA.



VOLUME II.





ISTITUZIONI
DI LOGICA

DI

FRANCESCO SOAVE C. R. S.

REGIO PROFESSORE

P A R T E II.

DEL MODO DI PROPORRE
E DIMOSTRARE
LA VERITA.



IN NAPOLI MDCCXCI.

PER VINCENZO FLAUTO

Con licenza de' Superiori.

A spese di MICHELE STASI,
da cui si vendono a S. Biagio de' Libraj.







ISTITUZIONE DI LOGICA

P A R T E II.

*DEL MODO DI PROPORRE,
E DIMOSTRARE LA VERITÀ.*

INTRODUZIONE.



N quella guisa, che dalla varia combinazione delle idee, e delle nozioni provengono i giudizj, e dall'unione di questi si formano i raziocinj, con cui si scopre la verità; così parimente dalla combinazione varia delle parole, che sono i segni più ordinarj, con cui s'esprimono le nozioni, e l'idee, derivano le proposizioni, che rappresentano i giudizj, e dall'unione di queste si tessono le

argomentazioni, che manifestano i raziocinj, e servono a palesare ad altri, e provare le verità da noi discoperte .

Ora dovendo noi quì trattare del modo, con cui proporre si deve, e dimostrare la verità, l'ordine delle cose richiede per se medesimo, che pria s'esponga tutto ciò, che alle parole appartiene, poi quel che riguarda le proposizioni, in seguito quel che ricercasi nelle argomentazioni, affinchè la verità acconciamente col mezzo loro sia dimostrata .

Ma perchè avviene sovente, che o non usando, o mal uso facendo della ragione, altri cada in errore, e formi de' falsi giudizj, e raziocinj, a sostenere i quali poi si adoperi per via di falsi argomenti (il che molti fanno assai volte meno per animo di ingannare altrui, che per effetto del loro inganno medesimo); perciò è troppo importante che ben si vegga quali cose concorrano principalmente a render vani, e fallaci gli argomenti, e per isfuggire il pericolo di cadervi noi stessi, il che potrebbe esser indizio o d'ignoranza, o di mala fede, e perchè altri col loro mezzo non possa farci sorpresa, e trarci in errore .

Nè è di minore importanza, allorchè sopra alla verità delle cose vien mossa disputa, o controversia, il sapere in qual modo si abbia a contenersi, perchè la verità chiaramente si manifesti: massimamente che
noi

noi veggiam tutto giorno, che per mancanza di retto ordine, e di opportuni, e fermi principj le dispute per la più parte vanno a finire in un vano, e contenzioso clamore, il quale in luogo di trarre in luce la verità, vie più l'allontana, e la nasconde.

Per ultimo giacchè a ben dichiarare la verità delle cose, rileva assaissimo il saper trasegliere il metodo più convenevole, e due sono quei, che si usano specialmente dagli Scrittori, l'uno de' quali è detto analitico, e l'altro sintetico; sarà quindi pur di mestieri il vedere partitamente le regole di amendue; e qual di loro più sembri da preferire.



SEZIONE I.

DELLE PAROLE.

LE nozioni, e l'idee, che si avvolgono nella nostra mente; e che son l'oggetto dei nostri pensieri, non possono farsi note ad altrui, se non si manifestano per qualche segno.

Or questi segni primieramente esser ponno di due maniere: poichè altri nascono dalla stessa natura, e diconsi *naturali*; altri dall'artificio di chi gli adopera, e chiamansi *artificiali*.

Segni naturali son tutti que' moti , e quegli' indizj esterni , che sogliono accompagnare per se medesimi i diversi stati , e sentimenti interni dell'animo , come le grida , e i gemiti nel dolore , il riso e il tripudio nell'allegrezza , il rossore nella vergogna , il tremore , e la pallidezza nello spavento .

Questi si manifestano incontanente da se stessi anche ne' fanciulli appena nati , principalmente le grida , che accompagnano il dolore ; e son comuni anco alle bestie , specialmente il tremore , le grida , ed il tripudio .

Ma questi *segni* medesimi divenir possono *artificiali* , qualora quegli che ne fa uso , non gli adoperi per mero effetto meccanico della natura , ma con avvertenza , e riflessione .

Ciò avvenir suole diffatti in tutti i Fanciulli comunemente . A principio essi gridano , e si lamentano costretti unicamente dalla forza del dolore , senza che pensino con questi segni a esprimer nulla , anzi senza saper nemmeno , che cosa alcuna si possa per loro esprimere : ma appresso vedendo come per loro mezzo essi ottengono l'altrui soccorso , le nozioni del dolore , de' segni , e del soccorso ottenuto in lor si legano strettamente , sicchè rinnovandosi il dolore , e richiamandosi alla memoria il soccorso avuto per via de' segni , incominciano a valer-

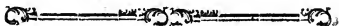
lèrsi di questi avvertitamente, onde far manifesto il lor dolore, ed esserne sollevati.

I principali fra i segni artificiali sono i gesti, e le parole, di cui i primi sono comuni in qualche parte anco alle bestie, le seconde son tutte proprie dell'uomo. Ed in vero ben noi veggiamo le bestie ancora, ove bramino alcuna cosa ardentemente, con varie grida, e varj movimenti ingegnarsi a manifestare il lor desiderio; ma niuna bestia s'è mai peranco scoperta, la quale avesse la facoltà di parlare.

Nè è già da dire, che parlino i papagalli, o i canarj, o le gazze, o gli storni, perchè imparino a ripetere alcune parole macchinalmente. Il parlare consiste nell'usare queste parole col fine espresso di manifestare ad altri l'idea, che a quelle si sono annesse, il che certamente i detti animali non fanno, perocchè a quelle parole non hanno annessa veruna idea.

Giacchè pertanto son le parole una dote particolare dell'Uomo, e son queste i mezzi, ond'ei si valè principalmente a proporre, e dimostrare la verità; sarà necessario il fare intorno ad esse alcune ricerche, e veder 1.º quali sieno le loro diverse specie; 2.º quali le più necessarie alla manifestazione dei sentimenti dell'animo; 3.º quale la loro origine, ed istituzione; 4.º per quali mezzi si sieno esse cotanto accresciute, e moltiplicate; 5.º quali modificazioni

in diverse lingue abbiano ricevuto , e nella desinenza , e nella collocazione , e perchè ; 6.º qual vantaggio da lor risulti per la perfezione dell'umano intelletto , e per l'aumento delle sue cognizioni ; 7.º quali distinzioni principalmente di lor si facciano ; 8.º qual uso abbia a farsene per l'esposizione , e dimostrazione della verità , e quali abusi sieno da schifare ..



C. A. P. O. I.

Delle diverse specie delle Parole ..

OTto sono le specie delle parole , che dai Gramatici sogliono annoverarsi , vale a dire il *nome* , il *pronome* , il *verbo* , il *participio* , la *preposizione* , l'*avverbio* , la *coniunzione* , e l'*interposto* ; e queste sogliono da lor chiamarsi *parti dell'orazione* , o *del discorso* , perchè realmente sono le parti , di cui ogni discorso è composto ..

I *nomi* da lor dividonsi in *sostantivi* , ed *aggettivi* .. *Sostantivi* si chiaman quelli , che indican le sostanze , come *terra* , *mare* , *acqua* , *fuoco* ; *aggettivi* quelli , che aggiungonsi ai sostantivi per indicare le qualità , o le determinazioni delle sostanze , come *bianco* , *nero* , *lungo* , *largo* , *questo* , *quello* ec.

Pronomi diconsi le parole , che si sostitui-

tuiscono in luogo de' nomi; come *egli*, *ella*, *costui*, *colei*; e simili.

I *verbi* altri significan solamente l' affermazione; e l' esistenza; come *essere*; altri insieme coll' affermazione contengono anche la significazione di una qualche qualità come *amare*; che vale esser amante, *vivere*, che vale esser vivente.

I *participj* sono aggettivi tratti da verbi, che pur da essi ritengono una significazione di tempo; come *vivente*, che indica un tempo presente; e *vivuto*, che accenna un tempo passato.

Le *preposizioni* servono ad esprimere varie relazioni; come *senza*, che vale privazione; *con*, che significa compagnia; *da*, che val dipendenza; o separazione; *a*, che indica il termine a cui una cosa è diretta ec.

Gli *avverbj* son voci esprimenti qualche determinazione; o modificazione del significato de' verbi; ed equivalenti ad una preposizione; e ad uno; o più nomi; come *qui*, che vale in questo luogo; *là*, che vuol dire in quel luogo; *ora*, che significa in questo tempo; *presto*, che val con prestezza; *lentamente*; con lentezza; e simili.

Le *coniunzioni* sono le voci; con cui si connettono più parole, o più sentimenti fra loro; come *e*, *né*, *perchè*, *però*, *benchè*, *pure*, *come*; *così*, *dunque*; e similianti.

Per ultimo gl' *interposti* sono le voci, che si frappongono ai discorsi appassionati

per indicare i diversi affetti dell'animo, come *ahi, oh, deh, ahì, ohimè* ec. (1)

CA-

(1) Io ho già altrove mostrato (*Grammatica delle due Lingue Italiana, e Latina* L. I. C. I.), che questa divisione de' Grammatici non è esatta, abbastanza. Perocchè gli aggettivi non essendo parole, che si adoperin per nominare alcuna cosa, ma che si aggiungono in vece ai nomi medesimi delle cose per esprimere le loro qualità, o determinazioni, non si possono chiamar nomi, e debbon per conseguenza formare una classe distinta; laddove i pronomi, e i participj, parte spettano alla classe de' nomi, e parte a quella degli aggettivi. Alla classe de' nomi appartengono quei, che si chiamano *pronomi personali*, cioè *io, tu, noi, voi, se*, i quali impropriamente pur sono detti pronomi, non essendo parole, che si usino in vece de' nomi, ma essendo per se medesimi veri nomi esprimenti la persona che parla, quella a cui si parla ec.; ed alla classe degli aggettivi appartengono i participj, e tutti gli altri pronomi, che infatti alla maniera degli aggettivi s'accordano sempre in genere, e in numero coi nomi, a' quali si riferiscono. Per la qual cosa le specie delle parole, o le parti del discorso realmente ridur dovrebbonsi alle sette seguenti: *nome, aggettivo, verbo, preposizione, avverbio, congiunzione, e interposto*. Ma o ritengasi l'antica divisione, o si abbracci la nuova, assai poco monta,

C A P O II.

*Quali specie di Parole sieno le più
necessarie alla manifestazione dei
sentimenti dell'animo.*

I concetti dell'animo, o i giudizj tutti consistono, come si è detto nella Parte I. (pag. 39), nell'affermare, o negare, che facciamo tra noi, che due nozioni, o idee convengano fra di loro.

Di queste idee, o nozioni l'una per ordinario rappresenta qualche soggetto, o fisico, o morale, e l'altra qualche qualità, che di lui si afferma, o si nega; per esempio: *Il mare è salso; La terra non è immobile; La beneficenza è pregevole; L'ozio non è utile ec.*

Ora i soggetti, o fisici, come *mare*, e *terra*, o morali, come *ozio*, e *beneficenza*, si esprimono d'ordinario per mezzo de' nomi, che diconsi *sostantivi*, e le qualità, come *salso*, *immobile*, *pregevole*, *utile* si esprimono per mezzo degli *aggettivi*.

Volendo adunque manifestare ad altrui i nostri giudizj, son necessarij 1. i nomi sostantivi esprimenti i soggetti, intorno ai quali s'aggirano; 2. gli aggettivi esprimenti le qualità, che di lor si affermano, o si negano; 3. un qualche segno, il qual indichi.

chi, o l'affermazione, come fa presso di noi il verbo *essere*; o la negazione, come fa il medesimo verbo congiunto col *non*.

E perchè tutti i nostri discorsi in altro non consistono, che nella manifestazione dei varj giudizi, che noi facciamo delle cose; perciò è palese, che le parti del discorso più necessarie sono i nomi sostantivi, e gli aggettivi, coi due segni l'uno di affermazione, e l'altro di negazione.

Anzi io son di parere, che una lingua di queste sole parti del discorso potrebbe esser composta; e bastar tuttavia alla piena manifestazione dei sentimenti dell'animo.

Ed in fatti se all'altre parti riguardiamo attentamente, noi vedremo, come a tutti coi soli nomi; e col solo verbo *essere* supplir potrebbe bastantemente.

I *pronomi*; oltrechè sono aggettivi di lor natura; supplir si possono pur di leggieri col ripetere i nomi; a cui son essi medesimi sostituiti. *Romolo fabbricò Roma, Romolo stesso diede a Roma le prime leggi* non è egli chiaro egualmente, come *Romolo fabbricò Roma, e gli diede egli stesso le prime leggi*?

I *verbi* tutti contengono il verbo *essere*; e un aggettivo; così *vivere*, come s'è detto di sopra, vale esser vivo, o vivente, *amare* vale esser amante. Chi vieta adunque, che in luogo di tutti gli altri verbi non possa adoperarsi il verbo *essere* cogli aggettivi in lor contenuti?

I par-

I *participj*, oltrechè sono anch' essi di lor natura aggettivi, si possono ancora omettere sostituendo i verbi, da cui derivano. Se in luogo di dire: *Enea fuggito da Troja, navigati molti mari, e sofferti molti disastri, alla fine in Italia fondò un nuovo regno*, si dirà: *Enea fuggì da Troja, navigò molti mari, soffersse molti disastri, e alla fine in Italia fondò un nuovo regno*, non vi ha dubbio certamente, che il senso ad ognuno sarà egualmente manifestissimo.

Le relazioni, che per mezzo delle *preposizioni* si esprimono con un giro di parole alquanto più lungo, esprimere si potrebbero in molta parte anch' esse coi soli nomi, e il verbo *essere*. In vece di dire: *Oreste viaggiava con Pilade*, dir si potrebbe: *Oreste viaggiava; Pilade era suo compagno*. Oltreciò noi sappiamo, che i Latini a molte delle nostre preposizioni supplivano col variare le desinenze de' medesimi nomi. *Carthaginis*, *Carthagini*, *Carthagine* tanto valevano presso loro, quanto valgono presso noi *di*, *a*, *in* da *Cartagine*. Or se altre inflessioni; o altri casi avesser eglino inventati per tutte le altre preposizioni, che non son molte (1),
la

(1) Le vere preposizioni latine riduconsi a *in*, *ad*, *a*, *ex*, *de*, *cum*, *sine*, le altre *supra*, *subter*, *inter*, *versus*, *usque* ec. sono piuttosto avverbj, che preposizioni, avendo manifestamente il senso avverbiale.

la loro lingua sarebbe stata senza preposizioni, e non avrebbe lasciato contuttociò di esser chiara egualmente.

Gli *avverbj*, come abbiain detto, equivalgono ad una preposizione, e ad uno, o più nomi. Sostituendo adunque le preposizioni, ed i nomi, gli *avverbj* risparmiare si possono facilmente. *In questo luogo, in questo tempo è da attendersi alla Filosofia con diligenza*, non vale egli lo stesso, come *Qui ora è da attendersi alla Filosofia diligentemente*? E se in luogo delle preposizioni si sostituissero i diversi casi, non sarebbe il tutto spiegato col verbo *essere*, e i soli nomi? Niuno certamente potrebbe rimproverarci d'oscurità, se in latino dicessimo: *Hoc loco, hoc tempore sedula Philosophiæ navanda est opera*.

Le *coniunzioni* per la più parte o sono *avverbj*, come *in li, onde, siccome, così, similmente*; o sono un composto di preposizioni, e di nomi, come *per ciò che, per la qual cosa, di modo che, ciò non ostante* ec.: il perchè di esse può dirsi ciò, che delle preposizioni, e degli *avverbj* s'è detto innanzi. Oltre ciò invece di *et*, e di *vel* i Latini soleano spesso aggiugnere un *que*, o un *ve* in fin di parola, dicendo *Petrus, Paulusque*, e *Petrus, Paulusve* in luogo di *Petrus, & Paulus*, o di *Petrus, vel Paulus*. Con simile artificio, e colla sostituzione de' nomi corrispondenti alle *coniunzioni avverbiali* so-

prac-

praccennate potrebbonsi certamente le congiunzioni risparmiare tutte quante : e ciò tanto più facilmente, perchè le congiunzioni ben sono di molto uso ne' lunghi ragionamenti ; ma ne' brevi discorsi, e molto più nelle proposizioni staccate si possono omettere senza veruno sconcio .

Finalmente riguardo agl' *interposti*, imitando essi le grida naturali, e non essendo anzi per la più parte che queste grida medesime, certamente esprimono le passioni dell' animo con vie maggiore energia ; ma io dubito, che alcuno gridando *ahi!* possa far intendere più chiaramente il dolor suo, che dicendo espressamente : *Io sono addolorato, o io sento dolore.*

Nessuna adunque di queste parti del discorso può dirsi di una necessità così assoluta, come sono i nomi, ed il verbo *essere*. Non è da negare contuttociò, che non sieno di una grandissima utilità per rendere i ragionamenti più chiari, più brevi, e più variati ; e quindi è, che in tutte le lingue sono esse state generalmente introdotte. Anzi in alcune lingue, com'è la Greca, e come sono pur la più parte delle lingue moderne, un' altra ancora n' è stata adottata, che è l' *articolo*, il qual però agli aggettivi può riferirsi, valendo anch'egli, siccome fanno gli aggettivi *questo, quello, ciascuno, tutti*, e molti altri, allo stesso uso di dare a' nomi una maggiore determinazione.

CA.



C A P O III.

Della Origine , ed Istituzione delle Parole..

E' stata riguardata da molti l'istituzione delle lingue come cosa di tanto grave difficoltà, che all'umano ingegno l'hanno creduta del tutto superiore, e han giudicato, che gli Uomini sarebber anch'eglino senza linguaggio al par degli altri animali, se Iddio non l'avesse direttamente infuso nel primo Uomo; fra lor dividendosi poscia nel quistionare, se la prima lingua del mondo sia stata piuttosto l'Ebraica, o qualunque altra..

Io non credò però di dover fare all'uman genere questo oltraggio, di riputarlo affatto incapace a formarsi di per se stesso un linguaggio; e poichè Iddio avea dato all'Uomo il potere d'istituirlo da se medesimo, non veggo perchè si debba supporre, che egli abbia poi creduto ancor necessario d'istillargliene uno espressamente..

Certo s'io riguardo alle divine Scritture, parmi di veder chiaramente, ch'egli ben diede ad Adamo la facoltà d'istituire i nomi delle cose, ma che a lui medesimo lasciò la cura di stabilirli. » Avendo Iddio
for-

formati, dice la GENESI (Cap. II.), tutti gli animali della terra, e tutti i volatili dell'aria, gli condusse innanzi ad Adamo, perch'ei vedesse, come gli avea a nominare: perocchè qual fu chiamato da Adamo ogni vivente, tal è il suo nome. Appellò dunque Adamo coi loro nomi tutti gli animali, e tutti i volatili dell'aria, e tutte le bestie della terra. “ (1): il che sembra certo mostrare palesamente, che fu Adamo stesso l'istitutore de' loro nomi..

Ma checchè sia della lingua primitiva, intorno alla quale niente può definirsi, dopo la Babelica confusione par certamente, che gli Uomini qua, e là sbandati si disperdessero sì fattamente, che molti di loro divenuti affatto barbari, e selvaggi abbiano smarrito non pure l'uso del favellare, ma anche quasi ogni senso di umanità. In sì fatto stato almeno ci son dipinte dalle più antiche memorie quasi tutte le nazioni. I Galli, i Germani, i Britanni fin anche ai tempi di Cesare molto ancor ritenevano del-

(1) *Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terre, & universis volatilibus cœli adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea. Omne enim quod vocavit Adam anime viventis, ipsum est nomen ejus. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, & universa volutilia cœli, & omnes bestias terre.*

dell' antica selvatichezza . Tale si fa più anticamente la condizione dell' Italia , e della Grecia . E senza andar ne' tempi lontani , ognun sa quanti popoli anche a' dì nostri nelle parti più settentrionali dell' Europa , dell' Asia , e dell' America , e nelle medie , e meridionali dell' America stessa , e dell' Africa sieno stati trovati ancor sepolti nella prima barbarie (1) .

Or gl' idionni affatto diversi , che presso a tutti questi popoli si incontrano , non è credibile certamente , che lor sieno stati insegnati da altri , coi qual nè essi mostrano d' aver mai avuto comunicazione , nè alcuna analogia mostrano le loro lingue : anzi la stessa rozzezza , e imperfezione di queste lingue , proporzionata alla scarsezza delle loro cognizioni , è indizio assai manifesto , che dappertutto son esse state da' lor medesimi istituite .

Resta a vedere soltanto come possano gli Uomini istituire una lingua per se medesimi ; il che per altro io non credo essere di una mole sì grande , come è sembrato ad alcuni . A me pare , che una sola cosa vi si richiegga , ed è che i Genitori vivano lungamente co' loro figli , al che la natura
me-

(1) Veggasi intorno a ciò la Storia generale de' Viaggi , e le memorie di quasi tutti i più recenti Viaggiatori .

medesima sembra avere voluto. gli Uomini non invitar solamente, ma astringere.

Imperocchè tutti gli altri animali crescendo, e perfezionandosi prestamente, quanto richiede la loro natura, sì tosto che sentono in se le forze, onde bastare a se medesimi, agevolmente si staccano da' Genitori, co' quali hanno avuto bisogno di vivere sì poco tempo. Laddove i fanciulli, che ancor toccato non abbiano il quarto, o il quinto anno, appena han vigore bastante per procacciarsi il vitto da se medesimi, specialmente qualor si suppongano in luoghi incolti, e selvaggi, e per resistere quivi alla forza, ed all'impeto delle bestie feroci.

Or egli è comune non solo agli Uomini, ma ancora agli altri animali, che mai non abbandonino i figli loro, cui riguardano siccome parte di lor medesimi, infinchè questi abbian mestieri del loro ajuto. Non può pertanto avvenire, che uomini benchè selvaggi da' loro figli naturalmente dividansi, prima che non li veggano abbastanza fermi, e vigorosi. E quando pure a questa età sieno giunti, il lungo uso di vivere insieme, e l'amore da una parte, l'interesse dall'altra, e la gratitudine dee certamente far sì, che difficilmente e i Genitori da' figli, e questi si stacchino da' Genitori. Indi è effettivamente, che la società di famiglia, di cui fra gli altri animali rarissimi esempj recar si possono, e questi pure di molto imperfetti, fra gli Uo-

Uomini per lo contrario si è sempre, e dappertutto costantemente trovata.

Stabilita questa società, i principj di un qualche linguaggio ne vengon subito naturalmente per se medesimi. Imperocchè di qualche specie di segni hanno essi tosto mestieri, con cui manifestarsi scambievolmente i loro bisogni, e i lor desiderj. Or ben potranno a principio valersi delle grida naturali, e aggiugnervi puranche il linguaggio d'azione, ossia i gesti. Ma quante cose non sono, che per mezzo di questi spiegar non si possono bastantemente? Senzachè quando trovinsi al bujo, o sien fra loro troppo distanti, o v'abbia un corpo frapposto, sicchè non possan vedersi, i gesti più non ponn'essere di verun uso. Altri segni allora son necessarj; e poichè altri non restano che le parole, egli è manifesto come all'istituzione di queste dal bisogno medesimo naturalmente saran condotti, che il padre suol essere dell'industria in ogni cosa.

Non è però da pretendere, che in una popolazione, e meno in una famiglia selvaggia si abbia tosto a formare una lingua perfetta. Basta, che i primi principj se ne introducono, perchè poi crescan col tempo, e si faccian sempre maggiori, a misura che la società medesima verrà crescendo di numero, e di coltura.

Abbiamo detto, che i nomi, e un doppio segno l'uno di affermazione, e l'altro
di

di negazione sono le sole parti realmente essenziali ad una lingua. I Bambini diffatti quasi altro linguaggio non hanno in sul principio. Alcuni sostantivi per indicare gli oggetti, alcuni aggettivi per accennarne le qualità, formano tutto il loro vocabolario, col quale però abbastanza si fanno intendere in ciò, che loro bisogna.

Ora volendo noi rintracciare in qual modo i principj di una lingua possano gli Uomini da se medesimi istituire, questo dobbiam cercare principalmente, per quali vie possano giugnere per se medesimi all' istituzione de' nomi.

E cominciando da' *sostantivi*, o da quelli, con cui s' esprimono le sostanze, è da osservare primieramente, che le cose altre si manifestano da se medesime per via d' un suono, ed altre nò. Gli animali han quasi tutti un grido lor proprio; il tuono, il vento, un torrente ec. fanno tutti un lor rumore distinto. Or l' imitazione di queste grida, e di questi rumori è troppo chiaro quanto possa facilmente valer di nome alle cose, da cui derivano. Nel linguaggio de' Bamboli, che più s' accosta al linguaggio della natura, infiniti esempj noi troviamo di questa imitazione, e molti vestigj della medesima ancor rimangono in ogni lingua perfetta. La lingua greca, ove questa imitazione ebbe il nome di *onomatopea*, ne abbondava assaissimo; nè pur la nostra n' è sen-

senza . *Grillo* , *cuculo* , *bue* , *cingallegra* , e molt' altri nomi , con cui s' esprimono gli animali ; *tuono* , *soffio* , *sibilo* , *fischio* , *ruota* , *carro* , *torrente* , *grido* , *strido* , *strepito* , *fremito* , *precipizio* con altri mille , per cui si esprimono le altre cose , son tutti nomi apertamente imitativi .

Avvezzi in questa guisa ad esprimere le cose sonore per mezzo de' suoni corrispondenti , ognun vede , che con minore difficoltà potranno a poco a poco avvezzarsi ad esprimer per simil guisa le cose ancor non sonore ; e stabiliti i nomi delle cose , potran formare gradatamente allo stesso modo anche le voci esprimenti le lor qualità ; specialmente che molte di queste ancora si manifestan col suono , e gli aggettivi *stridulo* , *fremente* , *rapido* , *romoroso* , *precipitoso* ec. son certamente imitativi .

Rispetto ai *verbi* , noi abbiam detto , che il verbo *essere* propriamente è il solo che necessario dir si debba in una lingua , e che anzi un segno qualunque di affermazione , e di negazione supplir vi può egualmente : intantochè istituiti i sostantivi , e gli aggettivi con questi due segni , dir si potrebbe , che gli Uomini istituita avessero una vera lingua , allorchè di ogni altro verbo , siccome pure di ogni altra parte dell' orazione fosse mancante .

Non è da creder però , che abbian essi a tardar gran fatto a istituire i principj ancora

cora dell'altre parti; imperocchè sebbene non necessarie, son esse però di grandissima utilità, come si è detto più innanzi; e l'Uomo stimolato dal bisogno non solo cerca d'esprimersi, ma sì di farlo eziandio colla maggiore prontezza, e chiarezza possibile, al che mal riuscirebbe co' soli nomi, e con que' due segni, che il discorso renderebbon sovente lunghissimo, e intralciatissimo.

E quanto ai *verbi* un soccorso grandissimo avranno tosto dalla natura medesima. Conciossiachè dall'imperativo, cioè da quel modo, che serve a comandare; o a chiedere ciò, che ne fa di mestieri, par ch'essi debbano principalmente incominciare; e il grido, di cui si varranno a chiamarsi scambievolmente, già uno ne sarà pure, perciocchè avrà la forza del verbo *vieni*. Altre grida saranno lor facilmente suggerite dalla natura per esprimer *fuggi*, *guardati*, *corri*, *sta*, *sorgi*, *voltati*, *prendi*, *porgi*, *lascia*, *getta* ec.: e noi veggiam, che i Bambini di varie voci lor proprie si valgono spesso volte ad esprimere queste cose; e di simili voci sovente ci serviamo noi pure allo stesso fine, massimamente quando da un subito moto, o da un bisogno forte, e improvviso vi siamo spinti.

Seguiranno altri verbi, che dal modo indicativo incominceranno probabilmente, almeno riguardo al senso (che quanto alla desinenza, noi vedremo in appresso, che a

principio probabilmente ella sarà una sola per tutti i modi). Tali sono que' verbi, che esprimono il gridar diverso degli animali, e che certamente s'istituiranno in sulle prime per indicare d'aver udito, o d'udire alcun animale a-gridare, non per comandargli che gridi. Or questi verbi agevolmente dall'imitazione potran cavarsi, come son presso di noi *belare*, *muggire*, *nitrire*, *gnavolare*, *ruggire*, e simiglianti. Dalla medesima imitazione molti altri verbi potranno pur ricavarli, siccome sono *fischiare*, *stridere*, *gorgogliare*, *fremer*, *rimbombare*, *precipitare*, ed altri infiniti: ed allo stesso modo potran formarsi non pure i *participj* loro corrispondenti, ma ancora molti *avverbj*, che da lor vengono.

Degl' interposti *ah*, *oh*, *ahi*, e simili già abbiamo detto di sopra, che altro essi non sono, fuorchè le grida medesime naturali, sicchè della loro naturale istituzione certamente non può dubitarsi.

I *pronomi* all'incontro, le *preposizioni*, e le *coniunzioni* non potran certo cavarsi dalla onomatopea, non significando per se medesime niun suono. Ma circa a queste parti del discorso, come pur circa a' nomi, a' verbi, a' *participj*, agli *avverbj* non relativi a cose sonore, è da osservare, che l'Uomo allorchè brama alcuna cosa ardente-mente, i gesti, e l'azione, con cui si sforza d'esprimerla, accompagna sempre meccani-

camente con qualche voce. Noi il veggiamo tuttodì ne' Bambini, e fino ancora nei muti, benchè non sappian nemmeno di aver voce, siccome quelli, che sono sordi comunemente dal nascer loro. Ciò avviene perchè l'anima ogni qual volta alcuna cosa fortemente le preme, per ottenerla mette tutte ad un tempo le sue facoltà in azione. Or se avverrà, che alcuno per mezzo di qualche gesto, e qualche insolita voce arrivi a far intendere alcuna cosa, ed altri poco dopo volendo spiegare la stessa cosa si valga dello stesso gesto, e della medesima voce, è facile a comprendere, come questa unione di voce, e di gesto possa divenire il comun segno di quella cosa, e come a poco a poco possa anche bastare la voce sola: ciò ottenuto con una, potrà agevolmente replicarsi con altre molte, e così le voci a mano a mano verranno divenendo i segni delle cose ancor non sonore.

Per altre guise pur anche potrà lo stesso accadere, siccome io ho già altrove mostrato più largamente (1), nè ora qui giova il ripeterlo.

Si osservi frattanto, che qui ricercasi unicamente in qual modo istituire si possa-

B 2

no

(1) *Ricerche intorno all' Istituzione naturale di una Società, e d' una Lingua, e all' influenza dell' una, e dell' altra sulle umane Cognizioni.* Milano presso Montani 1772.

no le prime voci attinenti a ciascuna parte del discorso, e i primi principj di una lingua. Imperocchè istituite le prime voci, la loro moltiplicazione è poi facile per più maniere, come qui appresso verrà dimostrato. Ma ciò non può esser già l'opera di pochi anni: più generazioni, e più secoli si richieggono avanti di poter condurre una lingua ad un certo grado di perfezione: e così infatti veggiamo essere avvenuto di tutte le lingue. Finchè la popolazione è scarsa, e selvaggia, la lingua pure n'è povera, ed informe (1). Crescendo la popolazione, perfezionandosi la società, introducendosi l'agricoltura, le arti, il commercio, moltiplicandosi per tal modo i bisogni, le relazioni, l'idee, si vengon pure a proporzione moltiplicando le voci, con cui queste idee manifestare: e l'introduzione della scrittura, lo sviluppamento del gusto, delle lettere, delle scienze è poi quello, che guida la lingua alla maggior sua perfezione (2).

CA-

(1) Veggasi presso LA CONDAMINE quanto rozze, e scarse, ed incolte egli abbia trovato le lingue fra le popolazioni selvagge dell'America, che ha avuto occasione di visitare.

(2) Intorno all'istituzione delle lingue potrà vedersi ciò, che n'ha detto l'Ab. di CONDILLAC *Essai sur l'origine des Connoissances humaines* Vol. II. il Sig. DE BROUSSE *De la for-*

ma-

C A P O IV.

Della Moltiplicazione delle Parole:

I termini radicali in ogni lingua comune-
mente son pochi; e tutti gli altri si
formano dalle diverse combinazioni, e mo-
dificazioni di queste prime radici.

I mezzi, che a ciò s'adoprauo, sono
quattro principalmente, vale a dire la de-
rivazione, la composizione, la diversa pro-
nuzia, e le maniere figurate, o i *tropi*,
come si chiamano dai Gramatici.

E 1.^o quanti aggettivi non si traggono
dai sostantivi, quanti sostantivi dagli agget-
tivi, quanti nomi da' verbi, quanti verbi
da' nomi? *celeste*, *terrestre* è da cielo, e ter-
ra; *nerezza*, *bianchezza* è da nero, e bianco;
volontà, *patimento*, *ammirabile*, *commendè-
vole* è da volere, patire, ammirare, com-
mendare; *florire*, *frondeggiare*, *chiarire*, *oscu-
rare* è da fiore; fronde, chiaro, oscuro. I
participj sa ognuno, che vengon tutti dai

B 3 ver-

mation mechanique des langues, HERDER nel-
la dissertazione *Dell'origine delle lingue*, coro-
nata dall' Accademia di Berlino; GIAMBATI-
STA VICO ne' suoi *Principj di una nuova scien-
za* ec.

verbi; gli avverbj quasi tutti dagli aggettivi, come *debolmente* da debole, *fortemente* da forte; le congiunzioni in molta parte dagli avverbj, dalle preposizioni, e da' nomi, come *sebbene*, *ciò non ostante*, *per ciò*, *per tal modo*.

2.° Quante parole non formansi colla unione di due, o più altre? I Latini unendo i verbi *esse*, *ire*, *ferre* a varie preposizioni, ne facevano *adesse*, *abesse*, *obesse*, *in-esse*, *pro lesse*, *præesse*, *deesse*, *subesse*, *superesse*, *interesse*; *a dire*, *abire*, *obire*; *inire*, *prodire*, *præire*, *exire*, *subire*, *circumire*, *interire*; *afferre*, *auferre*, *offerre*, *inferre*, *profferre*, *præferre*, *sufferre*, *efferre*, *deferre*, *circumferre*. Dall' unione poi d'un nome coll' altro, o di un nome, e d'un verbo quanti altri composti facessero i Latini medesimi, quanto più ne facessero i Greci, e quanti ne facciano ora i Tedeschi, è troppo noto a chiunque ha pur qualche cognizione di queste lingue.

3.° Il sol variare nella pronunzia delle stesse parole può fare eziandio, ch'esse abbian diverso significato, e che perciò equivalgano ad altrettante diverse voci. E' fama, che i Cinesi altro non abbiano in tutta la loro lingua fuor di trecento, e trenta monosillabi: pur nondimeno parte forse per la unione di più monosillabi in una sola parola, ma principalmente per la diversa maniera del pronunziarli, il numero de' termini

in significanti è cresciuto presso di loro a total segno, che usandosi da' Cinesi nella scrittura tante cifre diverse quante son le parole, il numero di queste cifre, e per conseguenza delle parole, che lor corrispondono, se vuolsi credere al P. MAGALHAENS (V. *Histoire generale des Voyages* Tom. VI.) arriva a 54400; nè manca pure chi le fa ascendere sino ad ottanta mille.

4.º Anche la stessa parola pronunziata allo stesso modo si può adoperare a significar più cose per via de' tropi, e delle allusioni. Quest' uso era frequentissimo presso gli Ebrei, ed un chiarissimo esempio ne reca il Sig. BERGER (*Les elemens primitifs des Langues* pag. 11.) . „ La voce *jad*, dice egli, in ebraico significa *mano*, e per analogia il braccio, e il pugno d'un Uomo, la zampa, o l'artiglio di un animale. Ma ella esprime oltre ciò quel, che si fa colla mano, vale a dir l'opera, il lavoro; così *la mano di Assalonne* è l'opera di Assalonne. Disegna pure ciò, che si tien colla mano, come un manico, un'ansa; ciò che si piglia, o si porta in mano, cioè una parte, una porzione di checchessia; ciò che tien luogo di mano, come un ghanghero, un sostegno, una bandella, una commessura. Significa ancora ciò, che s'adopera come la mano, cioè lo strumento, il soccorso, il ministero, il consiglio, e ciò che nella mano principalmente risiede, vale a dire la forza;

e la potenza: così *la mano di Dio* è la potenza, l'opera di Dio, il suo soccorso, la sua ispirazione. Esprime pure ciò, che sta sotto alla man di taluno, e di cui può egli disporre, come gli uomini a lui soggetti, le terre che gli appartengono, l'estensione del suo dominio. La mano si adopera ancor nel senso, in cui si usa da noi, quando diciamo *a man dritta*, *a mano manca*. Finalmente *jad* pur significa l'estensione, o lo spazio, che noi misuriamo stendendo ambe le mani. Ed ecco più di venti significati diversi annessi ad un sol nome “.

Oltre a questo vi ha de' termini ancora, che si adoprano ne' due sensi contrarj. *Sacer* in latino non val egli e sacro, ed esecrando? *alto* presso ai Latini, e presso noi non significa del pari e altezza, e profondità?

E' chiaro adunque per quanti modi con pochi termini radicali, e il numero delle parole, e la molteplicità de' loro significati accrescer si possa oltre misura.

Ma i vocaboli non costituiscono, a così dire, che la materia di una lingua: resta a vederne la forma, cioè come siasi introdotte quelle diverse inflessioni delle parole, e quelle regole della sintassi, da cui dipende la proprietà, l'espressione, e la forza di un linguaggio. E qui pure due cose saranno a considerare; l'una quali di queste inflessioni, e di queste regole dir si possano necessarie, e quali superflue; l'altra in qual modo si sieno istituite. CA.

C A P O V.

*Delle inflessioni delle Parole, e delle
Regole della Sintassi.*

Quattro sono le parti del discorso; e le specie delle parole, che da' Grammatici chiamansi *declinabili*, cioè: soggette a variazione di desinenza; e queste sono giusta la loro divisione, il *nome*, il *pronome*, il *verbo*, e il *participio*.

A R T I C O L O I.

*Delle variazioni di desinenza nei Nomi;
Pronomi, e Participj.*

I nomi, i pronomi, e i participj presso di noi non hanno che due maniere di inflessioni, quella di *genere*, e quella di *numero*: presso i Latini, ed i Greci, una terza ve n'era pure, siccome è ora presso i Tedeschi, la qual si chiama di *caso*.

Quella di *genere* è stata introdotta per distinguere il maschio dalla femmina; il perchè propriamente convenir non dovrebbe che agli animali, ov'è distinzione di sesso; e l'applicarla, siccome noi facciamo, anche alle cose inanimate, è contro ogni ragione.

Infatti quale può mai allegarsene, perchè *sasso* abbia ad esser del genere maschile, e *pietra* del femminile? Le cose inanimate avrebbero ad esser tutte d'un terzo genere, che è il neutro, cioè nè l'uno, nè l'altro: e ben questo genere avevano i Latini, ed i Greci, e l'hanno ora i Tedeschi; ma par che essi l'abbiano introdotto più per accrescere le irregolarità, che per altro, poichè mentre *saxum* presso i Latini era neutro, *petra* era poi femminile, e *lapis* maschile.

Ma nei nomi medesimi degli animali la distinzione di genere, sebbene sia di qualche comodo, non può tuttavia riputarsi di alcuna vera necessità, perocchè gli aggiunti di *maschio*, e di *femmina* supplirebbero a qualunque variazione di desinenza. E non diciam noi *tordo maschio*, e *tordo femmina*, *coniglio maschio*, e *coniglio femmina*? Or alla stessa maniera invece di *cavallo*, e *cavalla* perchè non potrebbe dirsi *cavallo maschio*, e *cavallo femmina*?

L'inflessione di *numero* si è istituita per distinguere quando si parli d'un solo oggetto, e quando di molti. Ma anche qui allorchè al nome precede un aggettivo numerale, l'inflessione del nome potrebbe risparmiarsi: *due albero* spiegherebbe certamente lo stesso, come *due alberi*; e quando volesse parlarsi d'un numero indeterminato, basterebbe mettersi innanzi l'aggettivo *più*, sen-

senza punto cangiare la desinenza del nome. E non si dice egli egualmente *una città*, e *più città*, *un Re*, e *più Re*? Tuttavolta siccome troppo noiosa sarebbe la ripetizione continua di *uno*, e *più*; così non può negarsi, che le variazioni dei due numeri singolare, e plurale non sieno di molto comodo; siccome di qualche comodo era ancora il duale degli Ebrei, e de' Greci espressamente due cose sole.

Che punto necessaria non sia l'inflessione di *caso*, la nostra lingua insieme colla Francese, la Spagnuola, l'Inglese, e molte altre il dimostrano bastantemente, supplendosi ottimamente in queste lingue alla variazione de' casi col premettere a' nomi le opportune preposizioni. Non negheremo contuttociò, che di molta utilità non fossero i casi presso ai Latini, ed ai Greci per dare al discorso in molte occasioni maggior brevità, e precisione, e chiarezza di quella, che da noi possa ottenersi.

Che se le dette tre inflessioni non son necessarie rispetto ai nomi, che diconsi sostantivi, molto meno il ponn'essere per riguardo agli aggettivi, o ai pronomi, o ai participj; e gl'Inglesi diffatti negli aggettivi, e ne' participj non han la menoma variazione di desinenza. Nondimeno a far che meglio, e più facilmente si scorga a qual sostantivo si riferisca un aggettivo, o pronome, o participio, le dette variazioni

giovano certamente assaissimo; ed io dubito, che l'oscurità, la qual s'incontra talvolta nelle scritture Inglesi, e singolarmente nelle lor poesie, da questo proceda in molta parte.

ARTICOLO II.

Delle variazioni di desinenza nei Verbi:

LE variazioni di desinenza nei verbi comunemente son quattro, cioè di *persona*, di *numero*, di *tempo*, e di *modo*.

Ma quelle di *persona*, e di *numero* divengon superflue, qualora vi si premettano i nomi personali; chè tanto certo varrebbe *io amare*, *tu amare*, *noi amare*, *voi amare*, quanto *io amo*, *tu ami* ec.

Circa ai *tempi* tre solamente son necessarij, il presente, il passato, e il futuro; nè altri n'avevano gli Ebrei. Ma questi pur non richieggono di necessità una particolare desinenza del verbo; perocchè basta il premettervi un segno costante, il quale indichi per se medesimo un tempo o presente, o passato, o avvenire: il che può dirsi ancora de' *modi*.

Un chiaro esempio di ciò ne fornisce la lingua de' Brasiliani. *Ico* vale presso di loro, quanto *essere appo noi*; e *a*, *ere*, *o*, *ero*, *pe*, *aurahe* sono i loro nomi personali corrispondenti a' nostri *io*, *tu*, *egli*, *noi*, *voi*,
egli-

egliuo. Or ecco la loro conjugazione del verbo *ico* essere: *A ico* io sono, *ere ico* tu sei, *o ico* egli è, *oro ico* noi siamo, *pe ico* voi siete, *aurahe ico* egliuo sono; ove *ico* è sempre invariabile. La conjugazione medesima del presente vale anche al passato imperfetto aggiugnendovi l'avverbio *equocme*, che significa *allora*; vale al passato perfetto coll'aggiunta di *equocmene*, che esprime un tempo di già trascorso, e finito; e vale al futuro coll'aggiunta di *iren*, che significa *in avvenire*. Il modo ottativo pur si distingue coll'avverbio *momen*, che vuol dir *volentieri*. Alla stessa maniera presso di loro conjugansi tutt'i verbi, vale a dire non hanno conjugazione nessuna, ma sempre conservano la medesima desinenza (1).

Non molto da' Brasiliani in ciò si scostano i Tedeschi, e gl'Inglesi, ove le variazioni di desinenza ne' verbi sono pochissime; nè molte eran pure presso gli Ebrei.

Moltissime all'incontro erano presso ai Latini; e in assai maggior numero presso ai Greci, ond'è che queste due lingue assai più difficili riescono a impararsi.

Il comodo però, che apportano queste variazioni alla chiarezza, e precisione del dire, è senza dubbio grandissimo, e in questa.

(1) Veggasi intorno a ciò l'*Histoire generale des Voyages* Tom. XIV. pag. 284.

bilità, il fu appunto affinchè meglio apparisse a qual nome il verbo si apparteneva, onde venne spontaneamente, che il verbo con questo nome nella persona, e nel numero avesse a convenire.

Quanto al *reggimento*, ossia alle regole intorno a' nomi, che sono retti da' verbi, conviene prima distinguere i verbi in due classi, l'una de' *transitivi*, e l'altra degl' *intransitivi*.

Ogni verbo, come già sopra si è accennato (pag. 11), oltre all'affermazione espressa dal verbo *essere*, contiene pure uno aggettivo esprimente una qualche qualità, o azione, o relazione; così *vivere* equivale ad esser vivo, o vivente; *amare* ad esser amante.

Allorchè questo aggettivo significa una qualità, o un'azione, che termina nel soggetto medesimo, nè passa in altri, il verbo chiamasi *intransitivo*; tale è *vivere*, *morire*, *passaggiare*, *correre*, *vegliare*, *dormire*. Allorchè esprime un'azione, o relazione, che va a finire sopra altri oggetti, il verbo dicesi *transitivo*; tale è *amare*, *odiare*, *leggere*, *scrivere*, *dare*, *ricevere* ec.

Or quando adopra si un verbo *intransitivo*, il soggetto, ed il verbo comunemente bastano per se soli a formare un senso compiuto, come *Egidia dorme*, *Tito passeggia*; eccetto alcuni, che hanno un senso relativo come *abbisognare di qualche cosa*, *accondiscendere a qualcuno*.

Quando s'adopera un verbo *transitivo*,
alcu-

alcune volte basta pure il solo soggetto col verbo, come *Tito legge*, o *scrive*. Il più delle volte però anche il nome di qualche altro oggetto vi si richiede; e certamente dicendo *Achille uccise*, ognuno tosto domanderebbe *chi?* nè compiuto sarebbe il senso, ove non s'aggiungesse *Ettore*, od altro nome.

I verbi, che oltre al soggetto, per compimento del senso, vogliono qualche altro nome, diconsi reggere questo nome: e la regola del *reggimento* non in altro consiste, fuorchè nel modo, con cui si hanno siffatti nomi ad esprimere. Ma se il verbo non regge che un nome solo, l'istituzione di questa regola viene da se medesima; perciocchè propriamente d'altro non fa bisogno, che di pronunziar dopo il verbo lo stesso nome tal quale egli è, siccome appunto facciamo noi dicendo: *Achille uccise Ettore*, come fanno puranche i Francesi, gl'Inglesi, e gli Spagnuoli.

Verò è, che i Latini metteano questo nome al caso accusativo, ed i Greci or lo metteano all' accusativo, ed ora al genitivo. Ma anchè questa regola quanto all' invenzione non importa niuna maggiore difficoltà. Perocchè i Greci, e i Latini allora quando hanno voluto fissare una desinenza particolare per distinguer l' oggetto, sopra cui cade l' azione del verbo, hanno anche con ciò fissata la regola, che il nome dell' oggetto aver debba allora quella particolar desinenza.

sinenza. Sono però alcuni verbi, i quali contengono un aggettivo, che nel medesimo tempo si riferisce a più cose. S'io dirò d'aver dato, ognuno certo mi chiederà *qual cosa*, ed a *chi*? Ora questo secondo oggetto in qual maniera s'ha egli ad esprimere? Noi co' Francesi, e cogli Spagnuoli vi premettiamo la preposizione *a*, e gl'Inglesi la preposizione *to*, che ad essa equivale; i Greci, ed i Latini mandavano il nome di questo oggetto al caso dativo (1). Quale di queste maniere è la più naturale? Io non vi trovo differenza nessuna. Quei che dovettero a principio servirsi di questo verbo, ed esprimere amendue gli oggetti, forse non fecero che pronunziare i due nomi l'un dopo l'altro. Vider col tempo, che ne nasceano delle ambiguità; per levarle incominciarono con qualche segno a distinguere il secondo oggetto dal primo; chi si valse delle diverse inflessioni dei nomi, chi amò meglio di supplirvi colle preposizioni: ma e l'una, e l'altra maniera è nata semplicemente del pari, e naturalmente.

Quel che s'è detto di questo verbo, si dica eziandio di tutti gli altri. I Latini, che aveano incominciato a servirsi dei casi, seguitarono a distinguere il secondo oggetto con diversi casi accompagnati anche da preposizio-

(1) Anche i Greci vi permetteano la voce τω, ma questa era articolo, non preposizione.

sizioni or espresse ed or sottintese, come *petere aliquis ab aliquo*, *onerare aliquem aliquo pondere*, cioè *cum aliquo pondere*, *accusare aliquem furti*, cioè *de crimine furti*, *docere aliquem aliquid*, cioè *circa aliquid*, e lo stesso pur fecero cogl' intransitivi relativi, come *egere alicujus rei*, *servire alicui*, *abundare re aliqua* ec. I Greci similmente con questi verbi ora hanno adoperato i medesimi casi, ed ora altri diversi. Quelli all'incontro, che a principio non aveano istituito nian caso, si sono invece a questo fine serviti di varie preposizioni (1).

Le regole del reggimento adunque sono ben nate diversamente secondo le diverse combinazioni, che le hanno prodotte, ma son nate però dappertutto semplicemente, e naturalmente da se medesime (2).

CA-

(1) Delle cose, che riguardano ciò, che si chiama *Grammatica delle lingue*, io ho già avuto occasione di trattare più estesamente nella *Grammatica ragionata della Lingua Italiana*, nelle *Ricerche intorno all'istruzione naturale d'una Società, e d'una Lingua*, e nella *Grammatica delle due Lingue Italiana, e Latina*: sicchè reputo inutile il dilungarmi qui nuovamente.

(2) I primi poi, che abbian trattato di queste materie ragionatamente, e che perciò meritano d'esser consultati, sono LANCELOT *Grammaire generale & raisonnée*; DUCLOS, e FROMANT nelle aggiunte, che v' hanno fatte; DU MARSAIS nelle opere sue; e ne' suoi articoli dell'

C A P O . VI.

*Dell' utilità delle Parole per l' accre-
scimento, e la perfezione dell'
umane Cognizioni.*

ALl' uso della favella noi siam tenuti della più parte delle nostre cognizioni: nè già di quelle soltanto, che apprendiamo per questo mezzo da altrui, le quali sono certamente moltissime; ma di quelle eziandio, che acquistiamo da noi medesimi: in guisa che la superiorità, che noi abbiamo su tutti gli altri animali, alla facoltà del parlare principalmente è dovuta.

E di vero i Fanciulli, che in varj tempi furon trovati fra i boschi, abbandonati colà, e cresciuti fino all' età qual di nove, quale di dodici, e quale di sedici anni (1), siccome privi della favella, così ben di poco nelle cognizioni dell' animo superavan le fiere, con cui viveano, e costumavano.

La

dell' Enciclopedia relativi alla Gramatica:
BEAUZEE *Grammaire generale, ou exposition
raisonnée des elemens necessaires du langa-
ge ec.*

(1) V. KOENIG *De hominum inter feras
educatorum statu naturali solitarie.*

La qual cosa perchè ad alcuno non sia di maraviglia, conviene avvertire, che le stesse facoltà dell'animo per isvilupparsi vie meglio, ed esercitarsi più largamente, grandissimo ajuto ricevono dall'uso delle parole, e fra esse principalmente la memoria, e la riflessione,

Imperocchè due spezie di memoria si distinguono, siccome vedremo nella Psicologia, l'una delle cose, e l'altra de' loro nomi.

Or che l'immagini degli obbietti, richiamare si possano ancor da coloro, che privi sieno de' nomi, non è certamente da dubitare.

Ma in 1.^o luogo le stesse idee delle cose particolari, e individue molto più facilmente risvegliansi, ove sieno congiunte coi nomi, che quando nol sieno; perocchè l'associazione de' nomi, e delle cose fa di sovente, che ritornando quelli al pensiero, anche queste ritornino, il che altrimenti non avverrebbe.

2.^o Ciò molto più è da dirsi rispetto all'idee universali. Alcuni son pur d'avviso, che tolti i nomi niuna idea universale aver si potrebbe (1). Ai quali però io non

50

(1) V. ROUSSEAU *Discours sur l'origine & les fondemens de l'inégalité parmi les Hommes* Part. I.

so pienamente acconsentire , poichè non veggo , che se alcuno richiamandosi al pensiero l'immagine di un albero vorrà fermarsi a considerare soltanto le qualità , che ad ogni albero generalmente convengono , non possa formarsi l'idea generale di albero , anche senza d'averne il nome . Siccome però l'idee universali (Parte I. pag. 55.) sono il complesso di quelle qualità , che comuni si trovano in più individui ; così non può dubitarsi , che molto più di leggieri siffatte qualità e per l'astrazione separare si possono dagli individui , in cui esistono , e unirsi fra loro , e richiamarsi alla mente , quando sieno legate , e connesse a qualche nome , che quando manchi questo comune vincolo , e sostegno .

3.^o Le nozioni poi astratte di quelle cose , che non offrono niuna immagine , e di cui non v'ha fuori della mente niun modello , od archetipo , siccome sono le nozioni delle virtù , e de' vizj , della verità , e della falsità , della scienza , e dell'ignoranza , e di tutte quelle altre cose , che abbiamo detto chiamarsi *enti morali* (Parte I. pag. 50.) , per niun modo senza il sussidio delle parole nè formare si possono , nè richiamare alla memoria .

E siccome le cognizioni , per cui l'Uomo è sì distinto da' bruti , consistono principalmente nelle idee universali , e nelle astratte nozioni , ch'egli ha , ed i bruti non han-

hanno; e queste dipendono per la massima parte dall'uso delle parole: così è manifesto di quanto egli alle medesime per questo titolo sia debitore.

Ma non lo è meno pel soccorso grandissimo, che esse prestano all'esercizio della riflessione.

V'ha chi afferma non potersi aver pure niuna riflessione da chi l'uso non abbia delle parole (1); il che io non dirò, poichè avendo posta la riflessione nella fissazione, e nel trasporto avvertito, e deliberato dell'attenzione dall'una all'altra cosa (Parte I. pag. 25.), non veggo perchè ciò far non si possa anche da chi non abbia la facoltà di parlare.

Siccome però l'uso della riflessione, e l'utilità sua principalmente consiste nel rivolger l'attenzione delle attuali impressioni alle idee, o nozioni richiamate dalla memoria, e paragonare le cose presenti colle passate, e antiveder le future; e la memoria delle cose passate, specialmente delle idee universali, e delle nozioni astratte, dipende moltissimo, siccome abbiamo veduto, dai nomi; così può argomentarsi quanto ajuto da essi pur tragga la riflessione.

E ciò

(1) CONDILLAC *Essai sur l'origine des connoissances humaines*; BONNET *Essai analytique sur les facultés de l'ame*.

E ciò molto più ove trattisi del confronto di più idee, o nozioni, cioè de' giudizi, e de' raziocinj.

I nostri giudizi certamente sono altrettante proposizioni mentali affatto simili a quelle, con cui li manifestiamo in appresso colle parole, e di cui parleremo nella seguente Sezione. Allorchè io giudico, che il sole risplende di luce sua propria, e che di sua propria luce non risplende la luna, io dico fra me medesimo queste stesse, o altrettali parole: *Il sole ha luce propria; La luna non ha luce propria.* Or niente di simile certamente può farsi da chi non ha l'uso delle parole. E se i giudizi non può egli così formare alla nostra maniera, molto meno i raziocinj, che sono una serie, e connessione di più giudizi.

Quindi è, ch'io credo, che quelle cose, le quali negli altri animali hanno sovente somiglianza d'un certo quale giudizio, o raziocinio, non sieno effetto propriamente che d'una semplice, e meccanica associazione d'idee. Al primo sentire la fame, spinti dal fisico bisogno, tutto essi pigliano indistintamente, sassi, legni, terra, e checchè altro lor vien innanzi: ma osservando, che queste cose o masticar non si possono, o nulla giovano a toglier la fame, ad altre rivolgonsi, come erbe, o foglie, o frutti, o simiglianti, da cui ritraggono insieme e la piacevole sensazione del lor sapore, e la
ces-

cessazione del dolor della fame , Or si tosto, che nuovamente da questa sentonsi tormentati , l'idea de' frutti , o dell' altre cose , che loro sono piaciute , rinnovasi alla loro memoria , e a questa s' appigliano a dirittura senza ch  di niun espresso giudizio , o raziocinio abbian mestieri .

Per cotal modo imparan essi primieramente a distinguere le sostanze atte a nutrirli , e fra queste le pi  , o meno aggradevoli . Per egual modo imparano a fare quell' altre cose , che alla vita son necessarie , camminar francamente , o nuotare , o volare , fuggire i pericoli , in cui altre volte sono incappati , guardarsi dalle cose , che altre volte han provato nocevoli , procacciarsi quelle , che utili hanno sperimentato , ed altrettali . E lo stesso farebbon pur gli uomini , o poco pi  , se di niun linguaggio fosser dotati .

N  alcuno opponga l' esempio de' muti , perocch  questi , se le parole non hanno , han per  i gesti , che lor suppliscono in molta parte ; e intorno ai gesti medesimi non   da dire , quanto soccorso ricevono da quei , che parlano , e che convivono , ed usano continuamente con essi loro .

Con tutto questo per  , appunto perch  l' uso de' gesti a significare l' idee   assai meno acconcio , che quello delle parole , noi veggiamo comunemente di quanto i muti a cose eguali nel numero , e nella estensione delle cognizioni sieno inferiori a quei , che han

han l'uso della favella , e assai di più lo sarebbero ancora , se nell'acquisto delle cognizioni , che hanno , da questi non fossero ajutati (1).

Tom. II.

C

Ma

(1) A confermazione di ciò' ecco un fatto riportato negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Parigi* (anno 1703. pag. 18.) „ A Chartres un giovane di 23 o 24 anni, figlio d'un artigiano sordo , e muto dalla sua nascita , incominciò a parlare tutto ad un tratto con istupore grandissimo di tutta quella città . S'intese poscia da lui , che tre , o quattro mesi innanzi egli avea cominciato a sentir il suono delle campane , e di questa nuova , e per lui ignota sensazione era stato oltremodo maravigliato . Indi gli uscì dell' orecchio sinistro una specie d'acqua , e allora incominciò a sentire dall' uno , e dall'altro orecchio . Stette egli tre , o quattro mesi ad udire senza dir nulla , esercitandosi frattanto a ripetere sotto voce le parole , che ascoltava , e a rinfrancarsi nella pronunzia , e nelle idee dalle parole significate . Alla fine ei si credette in grado di poter rompere il silenzio , e incominciò a favellare , sebbene il facesse imperfettamente . Alcuni dott. Teologi si fecer tosto ad interrogarlo , e le loro domande si aggirarono principalmente intorno a Dio , all' anima , e alla morale bontà , o malizia delle azioni : ma non parve ,
ch'

Ma intorno all'utilità delle parole alcune osservazioni particolari fa il Sig. SULZER (*Dell'influenza reciproca della ragione sul linguaggio, e del linguaggio sulla ragione*. V. Scelta di opuscoli interessanti Tom. I. in 4. pag. 115.), che qui non sono da ommettersi.

1.^o Avviene spesso, dice egli, che un
con-

ch'egli avesse mai fino a questo segno recati i suoi pensieri. Benchè fosse nato di parenti cattolici, ed assistesse alla messa, e avesse appreso a farsi il segno della croce, e a inginocchiarsi nell'atto d'un uom, che prega, ei non aveva a queste cose unito mai veruna intenzione, nè mai compreso quale intenzione v'unisser gli altri. Ei non sapea nemmen troppo distintamente ciò, che sia la morte, nè mai vi pensava. Una vita insomma ei menava puramente animale, tutto occupato dagli oggetti sensibili, e presenti, e dalle poche idee, che riceveva per gli occhi. Non ritraeva nemmeno dal paragone delle idee tutto ciò, che pur sembra, che ne avrebbe potuto ritrarre. Nè è, ch'ei fosse privo naturalmente d'ingegno: ma l'intelletto d'un uomo mancante del commercio degli altri è sì poco esercitato, e coltivato, ch'egli non pensa, se non quanto vi è indispensabilmente forzato dagli oggetti esteriori. Il maggior fondo dell'idee degli uomini dipende dal lor commercio reciproco. “

concorso fortuito di circostanze ne fa concepire un' idea nuova, e importante, che presto si smarrirebbe, se qualche segno non avessimo, con cui fissarla, perocchè d' nopo sarebbe il concorso medesimo di circostanze, che quasi mai non ritorna. All' incontro ove s' abbia per noi un termine atto a richiamarne le principali, per mezzo di lui tutte l'altre risvegliansi, e guidano nuovamente l' idea, che di perdere ci sarebbe spiaciuto: e in questo ei ripone il primo vantaggio delle parole.

Il 2.^o è quello d' abbreviare moltissimo tutte le operazioni dell' intelletto. Le parole han sovente nelle nostre meditazioni quell' uso, che han le lettere ne' calcoli algebratici. In questi si opera sopra le lettere stesse, nè si pensa a sostituirvi le quantità per esse rappresentate, se non dopo che il meccanismo del calcolo ci ha condotti all' equazione finale, cioè al risultato, che ricercavasi. Per simil modo noi ragioniamo sovente sulle parole senza renderci conto ad ognuna minutamente di tutte l' idee, che vi sono annesse (il che sarebbe cosa infinita, massimamente rispetto alle idee, e nozioni composte), eccetto che nell' ultima conclusione: e sebben questo sia spesso cagione di molti errori, ove prima alle parole non si sieno fissate idee esatte, e precise; ove però si sia avuta innanzi questa avvertenza, egli è senza pericolo; e non è da dire quanto

accorci i ragionamenti, e vie più chiari li renda in accorciandoli.

Un 3.^o vantaggio egli trova nella proprietà, che han le parole, di condurci alla riflessione sopra alle cose medesime, e d'excitare con questo lo spirito d'invenzione. Le parole *perchè? quando? come? da chi? per chi? dove?* e simili, danno sovente occasione ad utili ricerche, le quali si sarebbon neglette, se la memoria suggerito non avesse queste parole, e se queste non avessero richiamate l'idee per loro espresse. Oltreciò LINNEO per esempio coll'introdurre i varj termini indicanti le forme, le figure, le situazioni, le proporzioni, ec. delle varie parti de' vegetabili non ha egli fatto, che la Botanica in breve tempo sia andata assai più innanzi, che in tutt' i secoli precedenti? E l'evidenza, che tanto ammirasi nelle Matematiche, non viene ella da questo appunto, che ivi non è idea, o nozione, che dai suoi proprj termini esattamente non sia espressa? In qualunque arte, o scienza, ove manchino i segni opportuni delle idee, le cose non si posson conoscere, che all'ingrosso, e oscuramente; laddove chiaramente, e distintamente conosconsi, allorchè quelli si abbiano in pronto.

Un 4.^o vantaggio egli scopre eziandio nell'uso de' termini metaforici. V'ha, egli dice, nella nostra mente un numero infinito di nozioni oscurissime, che si sentono sen-

za poterle sviluppare, finchè qualche Uomo d'ingegno, non arrivi a scoprirvi una qualche somiglianza con altre più facili a concepirsi: dal che poi nascono l'espressioni metaforiche, col mezzo delle quali le oscure nozioni si fanno chiare anche agli uomini di più corto intendimento. Diffatti gli stessi termini *chiaro*, *oscuro*, *concepire*, *comprendere*, *immaginare*, *tranquillità*, *turbamento*, *ordine*, *confusione* ec. con cui s'esprimono le varie modificazioni de' nostri pensieri, o gli stati diversi del nostro animo, son tutti metaforici, perchè tolti dalle cose corporee; nè siffatte nozioni sarebboni di leggieri potute esprimere diversamente. L'uso però delle metafore vuol essere governato con molto giudizio; e noi qui appresso ne parleremo.

C A P O VII.

*Di alcune particolari distinzioni,
che fannosi delle Parole.*

SOglion da' Logici le parole più comunemente chiamarsi *termini*, perchè servono in certo modo a determinare, e fissare le idee.

Ora i termini in 1.^o luogo altri si dicono *individuali*, o *proprij*, ed altri *universali*.

sali, e questi, o *specifici*, o *generici*, secondo che esprimono o un solo individuo, come *Pietro*, o *Paolo*, o una specie, come *Uomo*, o un genere, come *animale*.

2.° Si chiaman *concreti*, o *astratti*, secondo che esprimono idee, e nozioni o concrete, come *bianco*, *nero*, *buono*, *malvagio*, o astratte come *bianchezza*, *nerezza*, *bontà*, *malvagità*.

3.° Si dicon *fisici*, o *metafici*, secondo che accennano o esseri realmente esistenti, come *acqua*, o *fuoco*, *fiore*, o *frutto*, o esseri puramente intellettuali, e morali, come *scienza*, o *ignoranza*, *virtù*, o *vizio*.

4.° Si chiamano *positivi*, o *negativi*, secondo che esprimono o l'esistenza delle cose, o la loro mancanza, o privazione, come *luce*, e *tenebre*, *fecondità*, e *infecondità*.

5.° Si appellan *semplici*, o *complessi*, secondo che l'idee per loro significate s'esprimono, o con una sola parola, come *vetro*, o *sasso*, o con più, come *corpo trasparente*, o *corpo opaco*.

6.° Si dicon *proprij*, o *metaforici*, secondo che si adoprano o nel senso lor proprio, e originale, come *il moto*, e *la quiete d'un corpo*, o in un senso traslato, come *il moto*, e *la quiete dell'animo*.

7.° Chiamansi *univoci*, o *equivoci*, secondo che hanno o un solo significato, come *tigre*, e *leopardo*, o più d'uno, come *toro*, e *ariete*, che significano e due specie d'ani-

d'animali; e due costellazioni dello zodiaco; e come sono tutti que' termini, che si adoprano e in senso proprio, e in senso traslato.

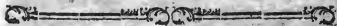
8.^o Si dicono *chiari*; o *oscuri*, secondo che ci presentano idee chiare, o oscure, e secondo che chiaramente, o oscuramente ci sono queste da' medesimi significate.

9.^o Si dicon *fissi*, *esatti*, *precisi*, quando s'adoprano costantemente ad esprimere una sola cosa determinata, come *circolo*, *quadrato*, *triangolo*, e quasi tutti generalmente i termini matematici; e si dicon *vaghi*, o *indeterminati*, quando il loro significato non è circoscritto, e determinato abbastanza, ma si adoprano indistintamente in varj sensi, e questi ora più, ora meno estesi, come è lo stesso termine *idea* presso alla più parte de' Metafisici, ove significa ora l'idea propriamente dette; ed ora le nozioni, e spesso anche le medesime sensazioni, e percezioni (V. Part. 1. pag. 27. nella Nota); e come sono presso alla più parte degli uomini i termini di *gloria*, *onore*, *fortezza*, *coraggio*, e di quasi tutti quegli esseri intellettuali, e morali, di cui pochi sono, che abbiano nozioni esatte, e precise, e che siffatte nozioni ai medesimi termini sempre annettano costantemente.

10.^o Si chiamano *significanti*, o *insignificanti*, secondo che o esprimono una qualche nozione, o idea vera, e reale, o non esprimono nessuna idea, come erano presso agli Scolastici i termini di *simpatia*, d'*anti-*

patia, le *forme sostanziali*, le *specie intenzionali*, le *nature universali*, e simili altre parole vuote di senso.

11.° Finalmente si dicono *sinonimi* quei termini, che si usano nel medesimo senso, come *albero*, e *pianta*, *sasso*, e *pietra*; sebbene pochi in ciascuna lingua sieno i veri sinonimi, avendo i termini quasi tutti una qualche modificazione nel loro significato, che li distingue da tutti gli altri. Ed in fatti ciascuno dirà bene una *pianta di frumento*, ma non già un *albero di frumento*; e chiamerà *pietra preziosa* un diamante, o un rubino, ma nol dirà già un *sasso prezioso*: il che mostra, che *pianta*, e *pietra* son più universali, che *albero*, e *sasso*; benchè spesso volte s'adoprinno nel medesimo senso. Lo stesso può dirsi di quasi tutte le altre voci, che volgarmente si credon sinonime; ed util opera certamente farebbe chi in ogni lingua formasse un dizionario esprimente il vero, e preciso significato d'ogni parola, come l'Ab. GERARDO ha cercato di fare rispetto alla lingua Francese.



C A P O VIII.

Dell' uso, e abuso delle Parole.

Chiunque parla, dee certamente aver in animo di farsi intendere, cioè di destare

re negli altri le nozioni, e l'idee, che ha in se medesimo, delle cose di cui ragiona.

A tal fine è manifesto, che fuggire si debbono tutt' i termini, o oscuri, o equivoci, o vaghi, o insignificanti. Imperocchè quali idee, o nozioni destar si potranno con termini oscuri, e insignificanti? O come potrà sperarsi di eccitare in altri idee, e nozioni chiare, e precise con termini vaghi, od equivoci?

Ma poichè l'abuso di questi termini nasce il più delle volte dal non aver noi medesimi delle cose idee esatte, e precise, o dal non sapere de' termini stessi il vero, e proprio significato; perciò è necessario in 1.^o luogo astenersi dal parlar delle cose, che non si sanno, o di cui non si ha giusta idea; e procurare di ben conoscere il vero senso delle parole, ed in questo esattamente, e costantemente adoperarle.

In 2.^o luogo è necessario, che quelle parole, le quali nel comun uso hanno già un significato fisso, e determinato, in questo medesimo sieno impiegate; che non è già in nostro arbitrio il cambiar la significazione de' termini, e dir vino al pane, e pane al vino: e quelle, che nell'uso comune non hanno un significato abbastanza fisso, e determinato, ma si adoperano da chi in un senso, e da chi in un altro, e adoprandosi pur nel medesimo senso, da alcuni si pigliano con maggiore, e da altri con minore esten-

sione, siccome avviene della più parte dei termini, con cui s'esprimono gli esseri intellettuali, e morali; siffatte parole, io dico, è di mestieri, che accuratamente si definiscano o innanzi, o nell'atto medesimo dell'adoprarle, affinchè ognuno sappia in qual senso preciso da noi son prese; ed è poi da guardare attentamente, che in tutto il discorso, per quanto lungo egli sia, sebben foss'anche un voluminoso trattato, mai non s'adoprina in altro senso fuor di quel primo, che si è loro fissato.

3.° Ciò molto più è necessario, allorchè occorra d'invitar nuovi termini per esprimere nuove idee, o l'occasione richiegga di avere ad usar de' termini ignoti a coloro, che ci ascoltano. In amendue questi casi un'esatta spiegazione de' termini ognun vede abbastanza essere indispensabile a chi ami di farsi intendere. Ma nel primo caso avanti di coniare un termine affatto nuovo, è pur da osservare, se non vi abbia già nella lingua, in cui si parla, un qualche termine, il quale esprima l'idea, che si vorrebbe. Egli avviene sovente, che per poca cognizione o delle cose, o della lingua, molte idee si credan nuove, ch'erano antichissime, o s'introducano nuovi termini con grave incomodo e della lingua, e di chi sente, là dove già n'erano opportunissimi ad esprimerle. Che se le cose, o l'idee sien veramente nuove, e nuovi termini sien necessarij, è da cercare,

care , per quanto è possibile , di trarli dal fondo della lingua medesima , e di conformarli alla natura sua , e alla sua indole : e se cavare si debbono dalle lingue straniere , io vorrei , che un Italiano , per dire di quelli , che più ci appartengono , li trasesse piuttosto dalla Latina , e dalla Greca , la quale per la composizione delle parole agevolmente si presta alla formazione di qualunque termine significante , e che già alle arti , e alle scienze ne ha fornito moltissimi . Nè è già ch' io condanni assolutamente il trarli , ove bisogni , ancor dalle lingue moderne ; ma già , o l' imperizia , o la negligenza , o lo spirito di novità , o la vanità della moda , o la servile imitazione ne ha tanti nel parlar nostro introdotti senza bisogno , che si fa una necessità a chi ami la propria lingua l' andar con molto riserbo ancor dove bisogni .

Nel secondo caso è pur da guardare , che non si usin termini ignoti , ove le circostanze espressamente non lo richieggano ; chè una solenne pedanteria è certamente il frapparre il greco , e il latino , ove l' italiano fornisca i termini corrispondenti , o il rifrústare la Crusca per rintracciarne le voci più arcane , o più rancide , quando ne sono di più moderne , e meglio intese ; come è una sciocca affettazione , e puerilità , ove non venga da ignoranza l' intromettere , che fanno alcuni , ai discorsi , ed anche alle scritture

italiane de' termini , e modi di dire quando francesi , e quando inglesi , o spagnuoli , o tedeschi ; nè andrà molto , se a Dio piace , che innestati vi si vedranno anche i danesi , o svezzezi , o russi , o polacchi .

4. ° Anche nell' uso de' termini metaforici , o come che sia figurati , conviene andare con cautela grandissima , specialmente nelle cose filosofiche ; giacchè a riserva di quelli , che già son diventati comuni , e dove non può cader pericolo di errore , come dicendo *la quiete dello spirito* , o *il turbamento dell' animo* , o *la vivacità dell' immaginazione* , o *il bollor dell' ira* , o simili , negli altri già abbiamo veduto , che può sovente cadere equivoco .

Non dee insomma perdersi mai di vista , che l' oggetto di chi parla debb' esser quello di farsi intendere , e colla maggiore prontezza , chiarezza , ed esattezza possibile , e che cercare a ciò si debbono , e adoperare singolarmente da' Filosofi i termini più adatti , e più opportuni . Ed infatti quale vergogna per un Filosofo , il qual non sappia , o non voglia spiegarsi come conviene ! “ Mercatanti , cuochi , sarti , operai , e artigiani d' ogni maniera , dice LOCKE (*Saggio filosofico su l' umano intelletto* Lib. III. Cap. 10.) , tutti s' intendono fra di loro , spediscono , e terminano i loro affari : i soli Filosofi , e Controversisti non sapranno giammai intendersi , e por fine ai loro ? “ Dura la-

lagnanza, ma sciaguratamente contro ad alcuni pur troppo giusta, e non contro ai Filosofi solamente ...! (1)

S E Z I O N E II.

DELLE PROPOSIZIONI.

OGni giudizio della mente espresso colle parole si chiama una *proposizione*, la quale perciò non è altro che una serie di parole, in cui si afferma, o si nega, che una data qualificazione, o determinazione ad una data cosa convenga, come: *L'orgoglio è vizioso*; *L'orgoglio non è sopportabile*; la prima delle quali proposizioni si chiama *affermativa*, e la seconda *negativa*.

In ogni proposizione si distinguon tre parti: cioè 1. il termine esprimente la cosa, di cui si parla, e che dicesi il *soggetto* della proposizione; 2. il termine esprimente la qualificazione, o determinazione, che al soggetto s'attribuisce, o si nega, e che chiamasi l'*attributo*, o il *predicato*; così nella

pri-

(1) Intorno all'uso, e all'abuso delle parole veggasi ciò, che n'ha detto estesamente LOCKE *Saggio filosofico sopra all'umano intelletto* Lib. III. Cap. 10. GENOVESI *Art. Logico-crit.* Lib. II. Cap. 3. STORCHENAU *Logic.* Part. I. Cap. 5. BALDINOTTI *De recta humanæ mentis institutione* Lib. I. Cap. 8.

prima proposizione *orgoglio* è il soggetto, e *vizioso* è l'attributo; 3. il verbo *essere*, che quando è solo esprime l'affermazione, e quando è accompagnato dal *non*, indica la negazione, e che dai Dialettici si chiama *copula*, perchè serve ad accoppiare un termine all'altro.

I due termini, che formano il soggetto, e l'attributo chiamansi pure dai Dialettici *i due estremi* della proposizione, perchè l'uno suol esser posto al principio, e l'altro al fine; e *minor estremo* si dice il soggetto, perchè suol avere minore estensione; *maggior estremo* l'attributo, o il predicato, perchè suol averla maggiore: diffatti la nozione del vizio è assai più estesa, che quella dell'orgoglio, perocchè non all'orgoglio solamente conviene, ma anche all'ira, all'avarizia, alla gola, all'invidia ec.

Comunemente il soggetto è espresso da un sostantivo, o da un termine ad esso equivalente, e l'attributo da un aggettivo; per esempio: *Il far del bene è lodevole*, che val lo stesso, come: *La beneficenza è lodevole*.

Talvolta però l'attributo sembra essere anch'egli un sostantivo, come: *La beneficenza è una virtù*; ma è qui da osservare, che l'attributo non è il sostantivo *virtù*, ma l'aggettivo *una*; perocchè l'accennata proposizione equivale a quest'altra: *La beneficenza è una delle virtù*, o *del numero delle virtù*.

Avviene pur di sovente, che una proposizione sia composta d'un solo nome, e d'un

d' un verbo , sicchè l' attributo sembri mancarvi , come , *Dio esiste* ; ma l' attributo allora è contenuto nel verbo medesimo ; perocchè abbiain già veduto a pag. 11 , che *esiste* vale lo stesso , come *è esistente* . E se diremo : *Dio è* , anche questa sarà una proposizione compiuta , perchè in questo caso il verbo *è* esprime non sol l' affermazione , ma ancor l' esistenza ; e la proposizione *Dio è* vale il medesimo , come *Dio è esistente* .

Per ultimo anche un sol verbo potrà formare talvolta una compiuta proposizione , specialmente quand' egli sia della prima , o della seconda persona , dove la terminazione stessa del verbo indica quale ne sia il soggetto , come *esisto* , che vale quanto : *io sono esistente* . Per tal modo i tre verbi , con cui CESARE una volta si esprime : *venni* , *vidi* , *vinsi* , formavano tre distinte proposizioni .

Ma in quella guisa che a formare una proposizione compiuta può essere qualche volta bastante un sol verbo ; così all' incontro possono molte parole formar tutte insieme una sola proposizione , qualora un solo ne sia il soggetto , e un solo l' attributo , e le altre parole non servano che ad aggiugnere varie determinazioni , o qualificazioni al soggetto stesso , e all' attributo . S' io dirò per esempio : *Tito Imperador de' Romani dopo la morte di Vespasiano suo Padre regnò solo in Roma per due anni , formando colla dolcezza del suo impero la delizia dell' uman genere* ,
tut-

tutte queste parole faranno una sola proposizione, perchè il soggetto è un solo, cioè *Tito*, l'attributo, che di lui affermasi, è pure un solo, cioè *fu regnante*, e tutto il resto non esprime che varie modificazioni di *Tito*, e varie determinazioni del luogo, del tempo, e del modo, con cui fu regnante. Queste proposizioni si chiaman *complesse*.

Ma si posson anche più proposizioni ridurre ad una sola; così le due: *Cicerone fu oratore*, *Cicerone fu filosofo* una sola ne formeranno, dicendo: *Cicerone fu oratore, e filosofo*: e queste si chiamano proposizioni *composte*.

Ma delle proposizioni *e complesse, e composte* qualche cosa ci convien dire più estesamente; siccome pure delle *principali*, e delle *incidenti*, delle *modali*, e delle *esponibili*, che da quelle dipendono; non meno che delle *affermative*, o *negative*, e delle *universal*, *particolari*, o *singolari*, che ne formano la *qualità*, e la *quantità*; e finalmente delle *opposte*, delle *convertibili*, e di quelle, che con varie denominazioni particolarmente distinguonsi da alcuni Filosofi, ed in ispezie d' *Geometri*: le quali cose tutte però noi tratteremo in maniera, che non sieno una semplice, e inutile nomenclatura, ma insegnino l'uso, che dee farsi di ogni specie di proposizioni, e il modo di accertare in ogni incontro la verità, o falsità di ciascuna.

C A P O I.

Delle Proposizioni complesse, e incomplete, ove pure delle Proposizioni principali, e delle incidenti.

PROPOSIZIONE *complessa* dicesi quella, ove o l'uno, o l'altro de' termini, o il verbo medesimo è complesso, cioè abbraccia più parole indicanti più idee diverse; e *incomplessa* è detta quella, i cui termini son tutti semplici, e indicanti ciascuno una sola idea. S'io dirò: *Iddio è eterno*, la proposizione sarà *incomplessa*, perchè altro non comprende fuori che i termini necessari; ma se dirò: *Iddio autor supremo di tutte le cose esiste per se medesimo da tutta l'eternità*, la proposizione sarà *complessa*, perchè il soggetto oltre alla nozione principale di Dio abbraccia ancor l'accessoria, d'esser egli l'autor supremo di tutte le cose, e l'attributo oltre alla principal nozione dell'esistenza abbraccia pur quelle dell'esistere per se medesimo, e da tutta l'eternità.

Ogni volta, che il soggetto, o l'attributo hanno aggiunte altre parole esprimenti alcun'idea accessoria, le proposizioni diventano *complesse*, e lo divengono eziandio se
qua.

qualche cosa si aggiugne al verbo, come : *Iddio è certamente eterno, o di certezza metafisica, e senza alcun luogo a poter dubitarne, e necessariamente è eterno*, dove tutte queste parole non fan che aggiugnere vie maggior forza all'affermazione.

Ma in più maniere un termine si può render complesso, 1. per mezzo degli aggettivi, come : *L' uom saggio è imperturbabile*; 2. per mezzo de' participj, o de' gerundj, come : *Icaro caduto nel mare, o cadendo nel mare si affogò*; 3. per via di quelli, che dai Gramatici chiamansi *ablativi assoluti*, come : *Pompeo, vinto Mitridate, ne trionfò*; 4. per via della varie preposizioni, che legano i diversi nomi fra loro, come *i vasi d' oro, o d' argento; le opere di Platone, o d' Aristotele; le cose fatte con diligenza, o con trascuratezza; l' esistenza in un certo luogo, o in un certo tempo; la dipendenza dall' una, o dall' altra cosa; l' amore per la virtù, o l' odio contro de' vizj* ec. 5. per via delle proposizioni, che chiamansi *incidenti*, e che son legate alle *principali*, in cui cadono, per mezzo del pronome relativo *che*, o *il quale*, o per mezzo d' altre congiunzioni; per esempio : *Ettore, che aveva ucciso Patroclo, fu poi ucciso da Achille*, dove può dirsi invece : *Ettore dopo di avere ucciso Patroclo, o poichè ebbe ucciso Patroclo, o avendo ucciso Patroclo* ec.

E' però da notarsi 1.^o Che tutte le maniere precedenti ridur si possono a tante proposi-

posizioni incidenti: così l'Uom saggio, vuol dire, *l'Uom che è saggio*; Icaro cadendo, o caduta nel mare, vale il medesimo, come *Icaro che cadde nel mare*; Pompeo vinto Mitridate, è come *Pompeo il qual vinse Mitridate*, o *dopo che ebbe vinto Mitridate*; i vasi d'oro, o d'argento significano *i vasi, che sono d'oro, o d'argento*.

2. Che le proposizioni, il cui verbo o è transitivo, o intransitivo relativo, di lor natura son tutte complesse. Così: *Alessandro vinse i Persiani* vuol dire *Alessandro fu vincente i Persiani*, o *vincitore de' Persiani*, ove l'attributo è vincente, o vincitore, e i Persiani sono un complemento dell'attributo. In egual modo è complessa la proposizione: *Ettore fu ucciso da Achille*; *Pittagora viaggiò nell'Egitto*; *la Grecia soggiacque a Roma ec.*

3.° Che il complemento di queste proposizioni, o l'oggetto, a cui l'attributo si riferisce, molte volte è espresso da un verbo indefinito, o da una proposizione incidente preceduta dal *che*, o da altre congiunzioni, come: *Iddio comanda di perdonare*, o *che si perdoni a' nemici*, dove il perdonare a' nemici è la cosa, a cui si riferisce il comando di Dio, e la proposizione significa lo stesso, come se si dicesse: *Iddio comanda il perdono a' nemici*.

4.° Che alcuni termini, benchè sieno semplici nell'espressione, sono però complessi nel

senso, perchè oltre alla lor propria idea ne risvegliano pur qualcun'altra, che loro è annessa. E diffatti che è ora fra noi, che nominando l'*Imperadore*, senz' altro, o dicendo: *Sua Maestà ha fatto questa, o quest' altra beneficenza*, non intenda il *Pio, Felice, Augusto LEOPOLDO II?* Tali sono pure quei titoli, che dannosi per antonomasia ad alcune particolari persone, come l'*Africano* parlando di Scipione, *Augusto* parlando di Ottaviano.

Tutte queste osservazioni son necessarie non solo a saper discernere, quali proposizioni sieno complesse, e quali incomplete; ma (il che importa assai più) a saper ben determinare in qualunque discorso quali parole appartengano ad una proposizione, e quali ad un'altra: cognizione indispensabile per ben decidere della loro verità, o falsità, massimamente ove le proposizioni complesse abbraccin gran numero di parole, siccome avviene sovente allor quando un intero, ed anche lungo periodo sopra una, o due proposizioni tutto quanto s'aggira.

Ma per giudicare della verità, o falsità delle proposizioni complesse, la più necessaria osservazione si è, che gli aggiunti, i quali rendono complesso un termine, ora servono a restringere, e determinare il suo significato, ed ora semplicemente ad esornarlo. S'io dirò: *Alessandro il grande, Uomo d'invitto coraggio, sconfisse con poche*
gen.

genti l'immenso esercito de' Persiani, l'aggiunto *il grande* è determinante, perchè indica precisamente di qual Alessandro si parli; similmente l'aggiunto *de' Persiani* indica qual sia l'esercito, che è stato da lui sconfitto: ma l'aggiunto *Uomo d'invitto coraggio* non determina, che questi fosse piuttosto Alessandro il grande che altri; parimente l'*immenso* non indica, che l'esercito fosse piuttosto quello de' Persiani, che un altro qualunque; e in egual modo *con poche genti* non dà, nè toglie al significato del verbo *sconfisse*.

Questi tre aggiunti pertanto non appartengono punto all'essenza della proposizione; e dir si possono *accidentali*; laddove *il grande*, e *de' Persiani* sono amendue *essenziali*. E diffatti ben la proposizione sussisterà, e sarà chiara, e determinata abbastanza, dicendo: *Alessandro il grande sconfisse l'esercito de' Persiani*; ma nol sarà già dicendo semplicemente: *Alessandro sconfisse l'esercito*, perocchè niuno saprà di qual Alessandro, e di qual esercito si favelli; nè acquisterà maggior determinazione aggiungendo pure: *Alessandro, uomo d'invitto coraggio, con poche genti sconfisse l'immenso esercito*.

Ora perchè la proposizione principale sia vera, è ben necessario, che veri sieno tutti gli aggiunti essenziali; che certamente ella sarebbe falsissima, s'io dicessi: *Alessandro figliuol di Priamo sconfisse l'esercito de'*

de' Persiani, o Alessandro il grande sconfisse l'esercito de' Romani. Ma gli aggiunti accidentali esser possono tutti falsi, senzachè la proposizion principale cessi di esser vera: così potrebbe esser falso, che Alessandro il grande fosse uomo d'invitto coraggio, e che immenso fosse l'esercito de' Persiani, e che egli l'abbia sconfitto con poche genti, e tuttavia esser vero, che Alessandro il grande ha sconfitto l'esercito de' Persiani.

Si osservi di più, che quando un nome o per se medesimo, o per qualche aggiunto è già determinato abbastanza, gli altri aggiunti, che vi si accrescono per determinarlo vie maggiormente, non sono più da riguardarsi come essenziali, ma come puramente accidentali; e perciò anche questi potranno esser falsi, nè renderan falsa con tutto ciò la proposizion principale. Così s'io dirò: *Marte figliuol di Saturno era creduto il Dio della guerra*, sarà falso, che Marte fosse figliuol di Saturno, ma non che fosse creduto il Dio della guerra; egualmente dicendo: *Alessandro il grande figliuol di Giove sconfisse i Persiani*, benchè sia falso, ch'ei fosse, come spacciavasi, figliuol di Giove, non essendo tuttavia quest' aggiunto più essenziale, perchè il nome di *Alessandro* è già abbastanza determinato dall' aggiunto *il grande*, non rende falsa la proposizion principale; la quale falsa diverrebbe, ove si dicesse unicamente: *Alessandro*
figliuol

figliuol di Giove, perchè non si sa, che alcun Alessandro figliuol di Giove abbia vinto i Persiani; e per renderla vera sarebbe d'uopo aggiugnere: *Alessandro, che dicevasi figliuol di Giove*.

V'ha degli aggiunti però, i quali sebbene sembri, che di lor natura bastar dovrebbero a determinare precisamente la cosa, a cui sono applicati, pure non bastano per le diverse opinioni, che gli Uomini han delle cose. Dicendo per esempio *la vera Religione*, sembra, che questo aggiunto non dovrebbe richieder di più, non potendo la Religion vera essere che una sola. Tuttavolta siccome e Cattolici, ed Eretici, e Maomettani, ed Ebrei, tutti tengon per vera la propria Religione; così questo termine si rimane tuttora ambiguo, se altro non vi si aggiugne. Indi è che usando siffatti termini, la medesima proposizione potrà esser vera presso d'alcuni, e falsa presso di altri. Se si dirà: *La vera Religione divieta l'uso del vino*, questa proposizione sarà falsa presso di noi, e sarà vera presso i Maomettani, che per *vera Religione* intendono quella di Maometto, la qual realmente proibisce l'uso del vino.

Perchè queste proposizioni pertanto sien vere presso di tutti, conviene togliere con altri aggiunti l'ambiguità del termine. Se in questo luogo invece di *vera Religione* dirassi *la Religione Maomettana*, la proposizio-

sizione sarà vera per tutti. E se un Turco dicesse: *La vera Religione, cioè quella di Maometto, oppure la Religione Maomettana, che è la vera, proibisce l'uso del vino*, la proposizione principale sarebbe vera tuttavia, poichè l'aggiunto essenziale, che determina il senso della parola *Religione*, è qui l'aggettivo *Maomettana*, e l'aggettivo *vera* non è più che un aggiunto accidentale, il quale può esser falso, siccome è veramente, senza rendere falsa la principale proposizione.

Un'altra cosa è ancor d'avvertire, che in alcune proposizioni complesse quella, che sembra incidente è realmente la principale, e quella, che ha sembianza di principale non è che un aggiunto dell'incidente. Dicendo per modo di esempio: *Io sostengo, o io affermo, o egli è certo, egli è dimostrato, che tutte le nozioni, e l'idee hanno la prima origine dalle sensazioni*, la proposizione realmente principale si è: *Tutte le nozioni, e l'idee hanno la prima origine dalle sensazioni*; e *io sostengo, io affermo, egli è certo, egli è dimostrato* non sono che puri aggiunti all'affermazione di questa proposizione medesima, la quale sussisterebbe egualmente, se si dicesse in loro voce: *Tutte le nozioni, e l'idee hanno, come io sostengo, o affermo, o hanno certamente, e com'è dimostrato, la prima origine dalle sensazioni*. Medesima-mente se si dirà: *L'esperienza dichiara, che*
l'im-

L'impressioni esterne non son sentite dall'anima, se per mezzo de' nervi non son portate al cervello, la proposizione principale sarà che l'impressioni esterne non son sentite dall'anima, se per mezzo de' nervi non son portate al cervello, e l'esperienza dichiara sarà un aggiunto per confermare la verità di questa asserzione.

Ma anche in simili proposizioni può sovente esser ambiguo, quale abbia a prendersi per principale, e quale per accessoria; la quale ambiguità non può togliersi, che argomentando dalle circostanze, o da tutto il contesto, qual sia l'intenzione di chi le pronunzia. Se un Peripatetico dirà: *E' opinione comune, che i colori, i sapori, gli odori esistono ne' corpi*, la proposizione principale per lui sarà, che queste qualità esistano effettivamente ne' corpi, siccome apparirà dal contesto, nel quale conchiuderà, che vi esistono realmente. Ma se la stessa proposizione verrà proferita da un moderno Filosofo, la principale per lui sarà solamente, che tale è l'opinione comune; ma ne conchiuderà, che siffatta opinione è del tutto falsa.

Da queste osservazioni due regole importanti debbon raccogliersi, l'una per le proposizioni, che formiam noi medesimi, l'altra per quelle, che udiamo, o leggiamo da altrui.

Nelle nostre proposizioni, perchè sem-
 Tomo II. D pre

pre regni la verità, siccome vuolsi ognor procurare da ogni Uomo saggio, ed onesto, dee 1.^o guardarsi, che le parti essenziali sien tutte vere, 2.^o dee curarsi, che vere sieno ancor le parti accidentali; e se di queste la verità non ci consta, o debbonsi omettere, il che sempre può farsi liberamente, non essendo elle necessarie, o debbonsi modificare asserendole dubbiamente.

Nelle proposizioni altrui convien prima esaminare, quali sieno le parti essenziali, e quali le accidentali, per quindi conchiudere se la lor verità, o falsità cada nella proposizion principale, o nelle accessorie.



C A P O II.

Delle Proposizioni composte.

OGni volta che in una proposizione vi ha più di un soggetto, o di un attributo, la proposizione è composta, ed equivale a tante proposizioni semplici, quanti sono i soggetti, o gli attributi,

Composta nel soggetto è per esempio la proposizione: *Aristotele, e Platone furon filosofi*; composta nell'attributo: *Cicerone fu filosofo, ed oratore*; composta e nel soggetto, e nel attributo: *Manilio, e Lucrezio furon filosofi, e poeti*; la qual ultima equivale

vale alle quattro proposizioni : *Manilio fu filosofo ; Manilio fu poeta ; Lucrezio fu filosofo ; Lucrezio fu poeta .*

Quindi è che una proposizione composta in pochi detti può contenere moltissime proposizioni , come : *Bruto , Torquato , Camillo , Fabrizio , Scipione , Catone , Marcelllo furono Romani illustri* , dove le proposizioni son sette ; *Ei va , viene , torna , sale , scende , gira , cerca , guarda , si strugge , s' affanna* , dove le proposizioni son dieci . All' incontro una proposizione complessa , come già si è detto , può abbracciare un lunghissimo periodo , ed essere tuttavia una sola , qualora un solo nè sia il soggetto , e l' attributo .

Le proposizioni composte sono principalmente di sei maniere , vale a dire le *copulative* , le *disgiuntive* , le *condizionali* , le *causali* , le *correlative* , e le *discretive* ; di tutte le quali specie direm brevemente quel , che può essere più opportuno a sapersi .

1.º Adunque *copulative* si dicon quelle , che comprendono più soggetti , o più attributi insieme uniti per mezzo di qualche congiunzione o affermativa , come son tutte le accennate di sopra (ove si osservi , che nelle ultime due la congiunzione se non è espressa , è però sottintesa) , o negativa , come : *Nè dignità , nè ricchezze , nè onori , nè comodi , nè piaceri bastano a render felice un Uom malvagio .*

Perchè queste proposizioni sian vere , è

necessario, che quando sono affermative tutti gli attributi esattamente convengano a tutti i soggetti, e quando son negative, che niun attributo a niun soggetto convenga. Falsa sarà pertanto la proposizione, che *Achille fu valoroso, e mite*, o che *non fu nè valoroso, nè mite*, poichè OMERO ce lo dipinge valorosissimo, ma insieme estremamente sdegnoso, e vendicativo.

2.^o *Disgiuntive* son quelle, ove i soggetti, o gli attributi sono legati fra loro dalle congiunzioni disgiuntive *o*, *oppure*, *ovvero*; come: *Ogni sostanza è spirituale, o corporea*.

Perchè queste sien vere, convien che sieno esattamente enumerate tutte le parti, che si comprendon nel tutto, di cui si parla, e che l'affermazione, o la negazione convenga necessariamente all'una di esse, ma non possa nel medesimo tempo convenire alle altre. Tale è l'esempio sopra arrecato; perocchè i corpi, e gli spiriti sono le sole specie, che si contengono sotto al genere delle sostanze, e perciò ogni sostanza debb'essere necessariamente o spirito, o corpo, e se è corporea, non può essere spirituale al medesimo tempo, e viceversa.

Falso all'incontro sarà, che *ogni figura sia quadrata, o rotonda*, poichè ve n'ha di mille altre specie; falso altresì, che *alla felicità sia necessaria o la nobiltà, o la ricchezza*, poichè non lo è nè l'una, nè l'altra, e
veg-

veggiamo parecchi, i quali in una tenue e privata condizione, di lei vivendo contenti, son felicissimi; falso parimente, che a salvarsi basti avere o la fede, o le buone opere, poichè vi si richieggon amendue le cose.

3.^o Le *condizionali* son quelle, in cui posta la verità di una cosa si asserisce, che debba necessariamente esser vera anche un'altra, come: *Se l'anima è spirituale, di sua natura ella è anche immortale.*

Per la verità di queste proposizioni richiedesi, che la conseguenza, che si deduce dalla posta condizione abbia con essa una connexion necessaria, come nell'esempio accennato, ove dalla spiritualità viene necessariamente l'incorrottilità, e per conseguenza l'immortalità.

Non è però necessario, che la condizione sia vera; anzi per mostrare la falsità d'una cosa, uno degli artifizj è quello di far vedere l'assurdo che ne verrebbe, qualora si supponesse per vera; come: *Se l'universo fosse tutto pieno senza alcun vuoto, niun corpo si moverebbe.*

4.^o Le *causali* son quelle, che si connettono colle congiunzioni *perchè*, *affinchè* o simili; e in cui l'una esprime la cagione, o il motivo dell'altra, come: *L'olio sta a galla dell'acqua, perchè è più leggero; L'Uomo è stato posto in società, affinchè fosse utile a' suoi simili.*

Perchè queste proposizioni sien vere, è necessario, che una delle parti sia veramente cagione, o motivo dell'altra. Quindi era falsa l'asserzione de' Peripatetici, che *la fiamma ascendesse, perchè fosse assolutamente leggiera*, e quella degli Astrologi, che *una fosse felice, o infelice, perchè nato sotto una fausta, o infausta costellazione*.

5.^o Le *correlative* son quelle, che esprimono fra due cose una relazion vicendevole; come: *Nell' urto de' corpi quale è l'azione, tale è la reazione*.

La verità di queste proposizioni dipende dal grado della relazione, che hanno le due cose fra loro paragonate. Se questa è necessaria, e costante, le proposizioni son sempre, e assolutamente vere; come nell'esempio arrecato, ove l'eguaglianza dell'azione, e della reazione si verifica in ogni caso. Se la corrispondenza non è necessaria: la proposizione non può più esser vera assolutamente, ma conviene modificarla; come: *Quale è la vita d' un Uomo, tal ne suol esser la morte*; *Il mondo per ordinario apprezza gli Uomini a misura delle loro dignità, o delle loro ricchezze*.

6.^o Le *discretive* son quelle, in cui o di un medesimo soggetto si afferma un attributo, e un altro si nega, o un medesimo attributo si dà ad un soggetto, e ad un altro si toglie; per esempio: *I Genitori esser debbono amorevoli verso i loro figliuoli,*
ma

ma non ciecamente indulgenti; Non la nascita, o le ricchezze, ma la dottrina, e la virtù costituiscono il vero merito.

Queste proposizioni non possono esser vere, se vero esattamente non sia e quel che si afferma, e quel che si nega: laonde mal si direbbe, che *non la nascita, ma le ricchezze costituiscono il vero merito.*

Dee poi anche osservarsi, che le due parti, di cui l'una si afferma, e l'altra si nega, abbian fra loro una certa comune relazione; altrimenti ridevol cosa sarebbe il mettere a confronto in una medesima proposizione due cose affatto tra lor disperate, come chi dicesse: *La beneficenza è una virtù, ma non è rotonda, né quadrata.*



C A P O III.

D'alcune specie di Proposizioni, che alle complesse, o alle composte si riferiscono, cioè delle modali, e delle esponibili.

IN queste specie di proposizioni assai gli Scolastici si estendevano; e certamente non può negarsi, che di molto uso può essere il saperle, per giudicare più esattamente della verità dell'altrui proposizioni.

D 4

e per

e per meglio assicurare la verità delle proprie. Noi tuttavia, senza lasciar nulla di ciò, che veramente sia utile a sapersi, procederemo in esse più brevemente.

ARTICOLO I.

Delle Modali :

QUelle proposizioni son dette *modali* ; in cui è espresso il modo, col qual si afferma, o si nega, che una cosa all'altra convenga.

Or la convenienza, o disconvenienza di due cose può riguardarsi in quattro maniere 1. come necessaria ; 2. come non necessaria, ma contingente soltanto ; 3. come semplicemente possibile ; 4. come del tutto impossibile.

Di qui è che quattro specie pur si distinguono di proposizioni modali, 1.^o le necessarie, come : *E' di mestieri, o è indispensabile, che esista nell'universo una prima Cagione* ; 2.^o le contingenti, come : *Accade ch'anche gli Uomini più accorti rimangono ingannati* ; 3.^o le possibili, come : *Può avvenire, che un Uomo campi per lungo tempo anche senza verun nutrimento* (1) ; 4.^o le impos-

(1) Di ciò alcuni esempi posson vedersi negli *Opuscoli scelti sulle Scienze, e sulle Arti*. Milano Tom. II. pag. 114, e 119.

possibili, come: *Egli è impossibile, che la materia pensi.*

Ma come la possibilità, e l'impossibilità, e conseguentemente anche la necessità, e la contingenza può essere o metafisica, o fisica, o morale, come si è detto nella I. Parte (pag. 87.); così allorchè faccia mestieri di esprimere esattamente, e precisamente in qual senso da noi si prenda la necessità, o contingenza, o possibilità, o impossibilità d'una cosa, non basterà il dire semplicemente *è necessario, o accade, o è possibile, o è impossibile*; ma converrà aggiugnervi ancora *è metafisicamente, o fisicamente, o moralmente necessario*, e così del resto.

Rare volte però avviene nel comun favellare, ed anche nelle scritture, che faccia d'uopo di tutta questa precisione; anzi il più delle volte non è pur mestieri d'aggiugnervi nè *è necessario*, nè *accade*, nè altro, perocchè questo s'intende abbastanza dalla proposizione medesima. E certamente s'io dirò, che *anche gli Uomini più accorti rimangono ingannati*, niuno crederà, ch'io l'affermi come cosa necessaria; e se affermerò all'incontro, che *esiste nell'universo una prima Cagione*, niun sarà sì dappoco da riguardarla come cosa sol contingente, cioè che esser possa, e non essere.

E' bene ciò non ostante il sapere tutte queste distinzioni per valersene alle occasioni, le quali occorrono principalmente

allorchè le nostre proposizioni son contraddette; nel qual caso è sovente mestieri a chi non voglia disputar vanamente, l'esprimere con precisione in qual senso le cose sono da lui affermate, o negate .

ARTICOLO II.

Delle Esponibili .

VI ha certe proposizioni, che in apparenza son semplici, ma che nel senso equivalgono a proposizioni composte, come dicendo che *Iddio solo è onnipotente*, la qual proposizione equivale a queste due: *Dio è onnipotente, e non lo è verun altro* .

Or queste proposizioni dai Dialectici chiamansi *esponibili*, la qual denominazione l'Autore dell'*Arte di pensare* (Part. II. Cap. 9.) crede, che sia venuta da questo, che la composizione, ch'è in lor nascosta, ha bisogno di essere esposta, e dichiarata .

Ma checchè sia del nome, quattro specie principalmente di siffatte proposizioni distinguonsi, vale a dire le *esclusive*, le *ecceutive*, le *comparative*, e le *incettive*, o *desitive* .

1.º Adunque *esclusive* si dicon quelle, in cui si afferma, che un attributo conviene ad un solo soggetto, o che ad un soggetto conviene un solo attributo in maniera che tutti gli altri ne sono esclusi, come la
pro-

proposizione anzidetta: *Iddio solo è onnipotente*, e come quest'altra: *La calamità non attrae che il ferro*.

Queste proposizioni saranno false ogni volta, che o lo stesso attributo possa convenire anche ad altro soggetto, o allo stesso soggetto convenir possa anche un altro attributo oltre a quello, che gli si appropria. Falsa pertanto era la sentenza degli Stoici, che *veri mali son solamente quelli dell'animo, o i morali*, perocchè non lasciano di essere veri mali anche i fisici; e falso ora sarebbe il dire, che *i pianeti primarj non sieno che sei* (cioè Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, e Saturno), perocchè un altro n'è stato scoperto dal Sig. *HERSCHEL*, che dagli Astronomi è detto *Urano*.

2.° *Eccettive, o eccettuative* son quelle, in cui si nega d'alcuna cosa ciò, che si afferma generalmente di tutte l'altre della medesima classe: così gli Stoici dicevano, che *gli Uomini son tutti pazzi, eccetto il loro sapiente*.

Queste proposizioni sono opposte direttamente alle esclusive, poichè laddove nelle esclusive quel che si afferma di una cosa, si nega di tutte l'altre; nelle eccettive all'incontro si nega di una cosa quel che di tutte l'altre si afferma. Quindi è che le une cangiar si posson nell'altre col volgerle di affermative in negative; così la proposi-

zione esclusiva: *L' Uomo è il solo animale dotato della ragione*, diverrà eccettiva dicendo: *Niun animale è dotato della ragione eccetto l' Uomo*, o *Gli animali son tutti privi della ragione eccetto l' Uomo*.

False però saranno le eccettive, quando anche alla cosa eccettuata convenga quel che si afferma dell' altre: così il sapiente qual lo volean gli Stoici, tale cioè che di nulla curasse, che non sentisse nè amore, nè odio, nè timor, nè speranza, nè altra passione d' alcuna sorta, che anche i più atroci tormenti mai non s' inducesse a confessare che sieno mali, che riguardasse come cosa a lui straniera tutto ciò che è fuori dell' animo, e finanche il proprio corpo ec., non era certo esente di molta pazzia.

E saranno imperfette, quando non si eccettuino tutte le cose, che sono da eccettuarsì, come imperfetta sarebbe la proposizione, che *tutti i metalli eccetto l' oro sieno solubili nell' acqua forte*, essendo da eccettuarsì ancor la platina, che in lei parimente è insolubile, e lo stagno, che invece di scioglieri vi si calcina.

3.^o *Comparative* son quelle, in cui paragonando due cose fra loro, si dà all' una su l' altra la preferenza, come: *I beni eterni della vita avvenire più debbon esserci a cuore, che i beni fuggevoli della vita presente*.

Saranno false queste proposizioni qualora la preferenza non diasi a chi la merita

Veramente; così ora falso sarebbe il dire, che l'oro sia il più pesante di tutt'i metalli, dappoichè si è scoperto, che la platina purgata del ferro, che l'accompagna, è più pesante dell'oro.

4.^o *Incettive* si chiamano le proposizioni, quando s'accenna l'incominciamento di una cosa, e *desitive* quando se n'indica la cessazione, o la fine; come: *Gli Ebrei han cominciato nel quinto secolo dell'era nostra volgare a servirsi de' punti per indicare le vocali; L'Impero Romano in occidente è cessato nel quinto secolo, e in oriente nel decimoquinto.*

False saranno queste proposizioni, quando della cosa, di cui si tratta, non sia indicato il vero principio, o il vero termine; e infatti de' punti summentovati presso gli Ebrei v'ha chi assegna un'origine più rimota, e chi più recente; sebbene quella che abbiamo accennata, sia l'opinione più comune.

C A P O IV.

Di ciò, che nelle Proposizioni è chiamato qualità, o quantità, cioè delle affermative, o negative, e delle universali, particolari, o singolari.

E piaciuto agli Scolastici di dare nelle proposizioni il nome di *qualità* alla loro affermazione, o negazione, e quello di *quantità* alla maggiore, o minore estensione che hanno, cioè alla maggior loro, o minore universalità.

Mà della QUALITÀ assai poco ci occorre a dire, avendo già detto innanzi, che *affermative* si chiaman quelle, in cui si unisce l'attributo col suo soggetto, asserendo che gli conviene, come: *Iddio è eterno*; e *negative* quelle in cui l'attributo dal soggetto disgiungesi, negando che gli convenga, come *Iddio non è mortale* (1).

Sol

(1) V' ha delle proposizioni però, che a rigore dir non si possono nè affermative, nè negative, come son tutte le soggiuntive, le condizionali, le imperative, le ottative ec. Quindi è che io ho detto altrove (*Gram. delle due Lingue Itali e Lat. Lib. I. Cap.*

Sol resta ad osservare, che molte proposizioni, le quali hanno sembianza d'affermative, in se propriamente son negative, e a queste possono sostituirsi. Ciò avviene ogni volta, che l'attributo è un termine negativo; ed infatti niuno dubiterà che non sia lo stesso il dir di una cosa, ch'ella è *impossibile*, come il dire, che *non è possibile*, e d'una camera ch'è *affatto oscura*, come ch'ella *non ha alcuna luce*..

All'incontro ognun sa, che due negazioni equivalgono ad una affermazione, e che tanto è il dire *non è impossibile*, come è *possibile*, e il dire d'un luogo che *non è oscuro*, come che *ha della luce*..

Rispetto alla QUANTITÀ le proposizioni esser possono, o *universali*, o *particolari*, o *singolari*..

Diconsi *universali* quando una cosa si afferma, o si nega di tutto un genere, o di tutta una specie, come: *Tutt' i corpi sono enti composti*; si dicono *particolari* quando la cosa si afferma, o si nega soltanto d'alcuni individui di quel genere, o di quella specie, come: *Alcuni corpi son trasportati*; e si chiamano *singolari* quando la cosa

Cap. I.), che le proposizioni avrebbonsi prima a dividere in *negative*, e *positive*, e queste ultime poi in *affermative*, o *soggiuntive*, o *condizionali* ec. Ma questa distinzione più giova alla Gramatica, che alla Dialettica.

cosa si afferma, o si nega di un solo individuo, come: *La Luna è opaca*.

E' però da avvertire in 1.^o luogo, che per rendere una proposizione universale, non sempre è necessario apporvi gli aggettivi *tutti*, *ogni*, *ognuno*, *ciascuno*, *chiunque*, *qualunque*, e simili. Imperocchè quando l'attributo manifestamente convenga a tutta la classe, di cui si parla, i detti aggettivi impunemente possono tralasciarsi, e basta in loro vece il solo articolo determinato *il*, *lo*, *la*, *i*, *gli*, *le*; nè alcuno dubiterà certamente essere universale la proposizione: *I corpi sono enti composti*, ancorchè l'aggettivo *tutti* ne sia tolto.

In 2.^o luogo convien distinguere due specie di universalità, l'una delle quali si può chiamare *assoluta*, e l'altra *morale*. Di *universalità assoluta* sono le proposizioni; allorquando ciò che si afferma, o si nega estendesi realmente a tutti gl'individui di quella classe, di cui si parla, come è la proposizione anzidetta, e come è quest'altra: *Gli Uomini sono tutti morali*. Di *universalità morale* son quando l'affermazione, o la negazione non si estende a tutti quanti gl'individui di quella classe, ma solamente alla maggior parte, come: *Gli Uomini si lascian tutti guidare più dalle passioni, che dalla ragione*; il che sebbene sia vero della più parte, e il più delle volte, non può asserirsi però, che sia vero di tutti quanti, nè sempre...

Or

Or sebben queste proposizioni di universalità puramente morale nel favellare si usino frequentemente, e usar si possano con libertà, ove non sia facile a cader dubbio sull'universali, in cui hannosi a prendere, sono però da fuggirsi ove questo dubbio possa nascere, e in luogo di *tutti* vi si dee apporre *la maggior parte*, o *il maggior numero*, o simili.

È perchè il solo articolo determinato nelle proposizioni assolute ha la forza di renderle universali (benchè alcuni in questo caso amin piuttosto di chiamarle *indefinite*); perciò quando non vogliansi di universalità assoluta, apponendovi quell'articolo converrà ancora modificarle, e invece di dir per esempio: *I Greci sono di mala fede*, come suol dirsi comunemente (a ragione, o a torto io nol so), converrà dire piuttosto: *I Greci per la più parte, o il più delle volte, o sovente, o per ordinario, o talvolta sono di mala fede*, secondo che si crederà di poterlo asserire più, o meno estesamente.



C A P O V.

Delle Proposizioni fra loro opposte.

Diconsi *opposte* fra loro due proposizioni, quando di un medesimo soggetto un medesimo attributo nell'una si afferma, e nell'altra si nega, come: *I coralli sono piante; I coralli non sono piante.*

Ma perchè queste proposizioni posson essere, o amendue universali, o particolari amendue, o amendue singolari, o l'una di questa, e l'altra di quella specie; quindi è che tre maniere distinguonsi di proposizioni opposte, di cui alcune si dicono *contraddittorie*, altre *contrarie*, altre *subcontrarie*.

Contraddittorie si appellano 1. quando l'una è universale, e l'altra particolare, come: *Tutte le idee hann' origine dalle sensazioni; Alcune idee non hanno origine dalle sensazioni*; 2. quando amendue son singolari, come: *La Terra gira dintorno al Sole; La Terra non gira dintorno al Sole.*

Si chiaman *contrarie* quando amendue sono universali, come: *Tutti gli Uomini sono ingiusti; Niun uomo è ingiusto.*

Si dicono *subcontrarie* quando sono amendue particolari, come: *Qualche Uomo è onesto; Qualche Uomo non è onesto.*

Dalla considerazione della diversa natura

tura di queste proposizioni , si scorge imman-
tinente , 1.° che nelle *contraddittorie* se l'una
è vera , l'altra necessariamente debb' esser
falsa , altrimenti potrebbe una cosa essere , e
non essere al medesimo tempo .

2.° Che nelle *contrarie* possono esser false
amendue come nell' esempio arrecato , o l'una
vera , e l'altra falsa , come chi dicesse: *Tutti i*
vizj son da fuggirsi ; Niun vizio è da fuggirsi ;
ma non possono mai esser vere amendue .

3.° Che nelle *subcontrarie* possono al-
l' incontro esser vere amendue , come nell' ad-
dotto esempio , o l'una vera , e l'altra fal-
sa , come dicendo : *Qualche Uomo è morta-*
le ; Qualche Uomo non è mortale ; ma non
mai possono essere amendue false .

A queste aggiungono gli Scolastici le
subalterne , che sempre son vere amendue ,
ma che non possono chiamarsi *opposte* , ben-
chè l'una sia universale , e l'altra partico-
lare , perchè sono o affermative amendue , o
amendue negative , e l'una è sempre una
necessaria conseguenza dell'altra , come :
Tutte le idee s' acquistano da noi medesimi ;
Qualche idea s' acquista da noi medesimi ;
L' idea di Dio s' acquista da noi medesimi ;
dove è manifesto , che se *tutte* , dunque anche
qualcuna , dunque anche quella di Dio : oppu-
re *Niuna idea è innata ; Qualche idea non è in-*
nata ; L' idea di Dio non è innata ; dove pure
è palese , che se *niuna* , dunque nemmeno
qualcuna , dunque nemmeno quella di Dio .



C A P O VI.

Delle Proposizioni convertibili.

SI chiamano *convertibili* le proposizioni ; quando anche rovesciandole , e cambiando l'attributo in soggetto , e il soggetto in attributo , rimangono sempre vere , come : *Ogni triangolo è una figura composta di tre angoli , e di tre lati ; Ogni figura composta di tre angoli , e di tre lati è un triangolo .*

Queste conversioni , o questi rovesciamenti si posson fare di tre maniere , che gli Scolastici chiamano *semplicemente* , *per accidente* , e *per contrapposizione* .

Convertibili semplicemente si dicono tutte quelle proposizioni , che vere rimangono , non altro loro facendo , che cambiare il soggetto in attributo , e l'attributo in soggetto , senza veruna ulteriore addizione , o modificazione .

Or di questo modo cambiar si possono .
1.° tutte le universali negative ; imperocchè s'egli è vero , che *niun quadrato è un circolo* , sarà vero altresì , che *niun circolo è quadrato* .

2.° Tutte le particolari affermative ; poichè se vero è , che *qualche triangolo è equi-*
equi-

equilatero, sarà pur vero, che qualche figura equilatera è un triangolo.

3.° Tutte le singolari negative, poichè se *l'Italia non è la Francia*, anche *la Francia non può esser l'Italia*.

Ma le universali, o singolari affermative, e le particolari negative cambiar non si possono tutte a questo modo.

Circa alle prime ciò non può farsi, che quando l'attributo contenga la definizione del soggetto (nel qual caso le proposizioni diventano identiche), o esprima una qualità, che convenga a quel solo soggetto. Per esempio ben potrò dir, come sopra, che se *ogni triangolo è una figura composta di tre angoli, e di tre lati*; ogni *figura composta di tre angoli, e di tre lati è un triangolo*; e che se *la linea retta è la più breve, che possa condursi tra due punti dati*, parimente *la linea più breve, che condurre si possa tra due dati punti, è la retta*. Ma non potrò dire egualmente, che se *ogni triangolo è una figura*, ogni *figura sia un triangolo*, nè che se *Cesare fu Romano*, ogni *Romano fosse Cesare*. Imperocchè essendo in queste proposizioni l'attributo più universale che non è il soggetto, ben sarà vero, che il soggetto sia contenuto nella classe espressa dall'attributo, cioè che ogni triangolo sia contenuto nel genere delle figure, che Cesare fosse compreso nel numero de' Romani; ma non potrà già esser vero, nè

nè che tutte le figure sien ristrette alla specie de' triangoli, nè che tutti i Romani si comprendessero in Cesare.

In questi casi pertanto rovesciando la proposizione convien ristringere il significato dell'attributo, rendendo la proposizione particolare, e dicendo: *Qualche figura è un triangolo; Un de' Romani fu Cesare*; la qual conversione è poi quella, che è chiamata *per accidens*.

Parimente le particolari negative ben si possono rovesciare semplicemente quando il soggetto non contenga in se medesimo tutta l'estensione dell'attributo, come: *Qualche Uomo non è misero; Qualche misero non è Uomo*, dove il soggetto *Uomo* non comprende in se tutte le cose, che possono chiamarsi *miseri*. Ma questo non può già farsi, quando il soggetto contenga in se veramente tutto l'attributo; e niuno dirà certamente, che siccome *alcuni animali non sono Uomini*, così anche *alcuni Uomini non sieno animali*; il che sarebbe un negare, che la specie non sia contenuta nel suo genere.

In questi casi adunque convien trasportare la negazione dal verbo all'attributo (se pur mai viene occasione di dover farlo; il che debb'essere certamente assai raro), dicendo: *Alcuni non Uomini son animali*; e questa conversione è quella, che chiamasi *per contrapposizione*.

C A P O VII.

Dei Nomi , con cui da' Geometri principalmente distinguonsi diverse specie di Proposizioni .

DOpo aver dimostrato tutto ciò , che generalmente alle proposizioni può appartenere , e indicate le regole con cui si debbono adoperare da chiunque ama , che le proposizioni sue vengano riconosciute per vere , ed esatte , non vogliam lasciare di aggiungere ancor la spiegazione di que' nomi , con cui alcune da' Filosofi , e da Geometri in ispecie vengono particolarmente distinte.

Definizione adunque in 1.^o luogo si chiama una proposizione , in cui si spiega ciò che è una cosa , o ciò che il suo nome significa ; per esempio : *Il quadrato è una figura rettilinea composta di quattro lati eguali , e quattro angoli retti* (1) . 2.^o *As-*

(1) La più parte de' Logici al trattato generale delle proposizioni sogliono inserire le regole particolari della definizione, e della divisione, in quanto e l'una, e l'altra si esprimono per mezzo di proposizioni . Questa però non mi sembra sufficiente ragione , perchè abbia piuttosto qui a trattarsene che altrove ; perocchè troppe cose in questo luogo avrebbonsi ad inchiodere , se tal ragione valesse . Io mi riserbo adunque a parlarne invece distesamente nel-

2.^o *Assioma* si dice quella proposizione, che esprime una verità per se manifesta, come: *Il tutto è maggior di ciascuna delle sue parti.*

3.^o *Postulato* si dice quella, in cui si chiede, che sia ammessa la possibilità di una cosa, di cui non può dubitarsi, come che *in un piano accessibile si possa tirare dall' uno all' altro punto una linea retta.*

4.^o Dicesi *teorema* quella, in cui si propone una verità, che si vuol dimostrare, come che *se due linee si tagliano scambievolmente, gli angoli opposti al vertice sono eguali.*

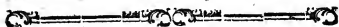
5.^o Si chiama *problema* quella, in cui si propone alcuna cosa da farsi, come *tagliar una linea, o un angolo in due parti eguali.*

6.^o *Lemma* si dice una proposizione, che premettesi ad un teorema, o ad un problema, qualora s'abbia bisogno di valersene nello stesso teorema, o problema, e contenga una verità, che ricerchi di essere dimostrata innanzi; così se a provare, che i tre angoli d'ogni triangolo sono eguali a due retti, io vorrò servirmi delle parallele, converrà premettere il lemma, che *quando due parallele sono tagliate da una terza, gli angoli alterni, che essa forma, sono eguali tra loro, ed eguali son pur tra loro l'esterno e interno dalla medesima parte.* 7.^o

nella VI. Sezione, ove occorrerà di dover anche mostrare l'uso, che dell'una, e dell'altra si dee fare,

7.° *Corollario* si chiama una proposizione esprimente una verità, che immediatamente ricavasi da un teorema, o da un problema; così dal teorema, che i tre angoli d'ogni triangolo presi insieme equivalgono a due retti, ne segue spontaneamente, che ogni angolo di un triangolo equilatero, e perciò equiangolo debb' essere eguale alla terza parte di due retti, o alla sesta parte di un retto.

8. Finalmente si dice *scolio* una proposizione, che aggiungesi ad un teorema, o ad un problema, per illustrarlo vie più, o per farne qualche utile applicazione; così i teoremi, che riguardano le proprietà de' triangoli, si applicano ad insegnar la maniera di misurar dal piano una torre, misurar da una sponda la larghezza d' un fiume, ec.



SEZIONE III.

DELLE ARGOMENTAZIONI.

Ogni serie di proposizioni, in cui si prenda a dimostrare alcuna cosa, si chiama un' *argomentazione*; e le ragioni, che si arrecano per dimostrarla, si dicono *pruove*, o *argomenti* (1).

E

Già

(1) Il termine di *argomento* però si adopera ancor sovente nel senso di *argomentazione*, e l' useremo noi pure alcuna volta, ov' egli non possa indurre ambiguità.

Già si è da noi accennato nella I. Parte (pag. 40.), che quando la convenienza, o disconvenienza di due idee non si discopre immediatamente, amendue si paragonano con una terza, per dedurre dalla loro convenienza, o disconvenienza con questa terza, se pur convengano, o disconvengano fra di loro: e in questo abbiain detto consistere il raziocinio.

Or una tale convenienza, o disconvenienza delle due proposte idee colla terza è quella appunto, che forma la *pruova*, o l'*argomento*; e la serie delle proposizioni, con cui dalla medesima convenienza, o disconvenienza di queste idee colla terza dimostrasì la convenienza, o disconvenienza, che esse hanno fra loro, è ciò che chiamasi *argomentazione*. Così volendo provare, che l'ozio è da fuggirsi, prendendo per terza idea l'essere *nocevole*, diremo: *L'ozio è da fuggirsi, perchè l'ozio è nocevole, ed ogni cosa nocevole è da fuggirsi.*

La più comune maniera d'argomentare, e che più si adopera e ne' discorsi, ed anche nelle scritture, è appunto quella medesima, che qui abbiaino accennata. Ella è ancora la più naturale: imperocchè l'ordine naturale richiede, che pria di tutto propongasi ciò, che si vuol dimostrare, e in seguito se ne soggiunga la pruova.

Ma è piaciuto ai Dialettici di rovesciare quest'ordine, e invece di dire: *L'ozio è da fuggirsi, perchè l'ozio è nocevole,*
ed

ed ogni cosa nocevole è da fuggirsi, hanno amato di dir piuttosto con ordin retrogrado: Ogni cosa nocevole è da fuggirsi; l'ozio è una cosa nocevole; dunque l'ozio è da fuggirsi.

Questa maniera d'argomentare è quella, ch'essi han chiamato col nome di *sillogismo* (1), e intorno a cui han proposte

E 2

an-

(1) L'onore dell'invenzione del sillogismo, o almeno dell'averne scoperte le leggi, e fissato l'artificio, dall'Ab. BARTHELEMI (*Voyage du jeune Anacharsis* Tom. V. Cap. 57.) è attribuito ad ARISTOTELE: di che però io non so quanto buon grado la Filosofia debba sapergli. Che il sillogismo all'acquisto delle cognizioni sia affatto inutile, già è stato dimostrato da LOCKE (*Saggio filosofico* ec. Lib. IV. Cap. 17.); perocchè il sillogismo incomincia dalle proposizioni generali per discendere alle particolari, e le cognizioni all'incontro non si acquistano che andando dalle cose particolari alle generali. Per la dimostrazione medesima della verità abbian veduto qui sopra, ch'ei va contro l'ordine naturale; ed è ben raro difatti, che della forma sillogistica alcun si valga o ne' discorsi, o ne' libri. Il suo uso pertanto ristringesi unicamente ad offrirci un mezzo più facile, onde convincere un uomo ostinato: imperocchè ammesse le due prime proposizioni, se il sillogismo è ben fatto, non v'è più scampo onde sottrarsi dal dover ammettere anche la terza; e forse a questo fine appunto fu da ARISTOTELE istitui-

infinite regole, inutili in buona parte, e per la più parte oscurissime.

Oltre a questa specie di argomentazione altre pure ne han essi distinte, che sono *l'entimema*, *l'epicherema*, *il dilemma*, *il sorite*, e *l'induzione*; delle quali tutte noi prenderemo a dir brevemente quanto è necessario per ben conoscerle, e ben usarle ove occorra; nè lascerem pure di toccar qualche cosa dei luoghi degli argomenti, o dei fonti da cui si cavano, sebbene paja, che i moderni Dialettici abbiano comunemente sdegnato di entrare in questa ricerca, e l'abbiano interamente ai Retori abbandonata. CA-

to in que' tempi, che la Grecia formicolava di Sofisti da ogni parte. Ma i Dialettici sepper ben presto trovare il modo di render vano anche quest'uso; imperocchè colle loro sottili distinzioni inventarono mille mezzi, con cui fuggir dalle mani anche quando pareano più vicini ad esser presi: intantochè la Dialettica divenne presso di loro un' arte di schermo piuttosto che un' arte di ragionare, e dopo lunghe contese, e lungo battersi, e ripararsi, egli è ben raro che si giugnesse mai ad alcuna conclusione. Ma il peggior male, che abbia fatto il sillogismo alla Filosofia, si è, che tutti perduti nell' arte sillogistica, e nelle dispute che seco porta, i Filosofi più non curaronsi nè di analisi, nè di osservazioni, nè di esperienze; onde la Filosofia per molti secoli in vani litigj di parole, in frivole sottigliezze, in quistioni inettissime rimase quasi del tutto affogata, e sepolta.

C A P O I.

*Del Sillogismo, dell' Entimema,
e dell' Epicherema.*

IL sillogismo è una argomentazione formata di tre proposizioni così disposte, che dalle due prime se ne inferisca legittimamente la terza; come nell'esempio arrecato di sopra, e come in questi due altri:

1. *Ogni sostanza pensante deve esser semplice;*

L'anima è una sostanza pensante;

Dunque l'anima è semplice.

2. *Tutto ciò, che è grave, è un corpo;*

L'aria è grave;

Dunque l'aria è un corpo.

L'entimema è un sillogismo, in cui si tralascia o l'una, o l'altra delle due prime proposizioni, qualor sia facile per se medesima a sottintendersi. Così nel primo sillogismo può ommettersi la seconda proposizione, dicendo soltanto:

Ogni sostanza pensante deve esser semplice;

Dunque l'anima è semplice.

E nel secondo può tralasciarsi la prima, dicendo soltanto:

L'aria è grave,

Dunque l'aria è un corpo.

L'epicherema è un sillogismo, in cui all'una, o all'altra, o ad amendue le prime proposizioni si soggiunge la pruova, qualora ne abbian bisogno, cioè non sieno per se medesime evidenti.

Così nel primo sillogismo abbisogna di pruova la prima proposizione, che *ogni sostanza pensante debba esser semplice*; la qual prova si deduce da questo, che in una sostanza non semplice niuna coscienza di più idee simultanee potrebbe aversi, niun confronto potrebbe farsene, e quindi niun giudizio, nè raziocinio.

Nel secondo abbisogna di pruova la proposizione seconda, che *l'aria sia grave*; la qual pruova ricavasi dall'osservazione, che l'aria sostiene il mercurio nel barometro, sostiene l'acqua nelle trombe aspiranti ec.

ARTICOLO I.

Del Sillogismo in generale.

LE due prime proposizioni del sillogismo chiamansi le due *premesse*, e l'una *maggior*, l'altra *minore*, perchè l'una suol essere una proposizione universale, e l'altra o particolare, o singolare; la terza dicesi *conseguenza*, perchè segue dalle due prime.

Tre *termini* pur si distinguono nel sillogismo, i quali corrispondono alle tre idee, che in quello si paragonano; e *minor termine* si dice quello, che indica il soggetto di cui si parla, *maggior termine* quello, che indica l'attributo, che di lui si afferma, o si nega, e *termine medio*, o *mezzo termine* quello, che esprime la terza idea, con cui le due prime si paragonano. Così nell'ultimo sillogismo *aria* sarà il *minor termine*, *corpo* il *maggior*, e *grave* il *medio*. *Af.*

Affermativo poi dicesi il sillogismo, quando la conseguenza, che se ne trae, è affermativa, come negli esempi sopraccennati; e *negativo*, quando la conseguenza è negativa, come in questi due:

1. *Ogni sostanza pensante deve esser semplice;
La materia non è semplice;*

Dunque la materia non è una sostanza pensante.

2. *Niuna sostanza composta può avere la facoltà di pensare;*

La materia è una sostanza composta;

Dunque la materia non può avere la facoltà di pensare.

Distinguonsi pure i sillogismi in *semplici*, e *composti*, secondo che le loro proposizioni o son tutte semplici, o alcuna delle medesime è composta.

Noi incominceremo dai primi, e passeremo in seguito ai secondi.

ARTICOLO II.

Dei Sillogismi semplici.

NELL'assegnare le regole de' semplici sillogismi largamente spaziarono i Dialettici, moltiplicandole all'infinito: la vera però, ed unica, e universale, e dipendente dalla natura medesima del sillogismo, par ch'essi non abbiano veduta mai.

Ogni sillogismo semplice adunque per sua natura consiste 1.º in una proposizione universale, con cui si afferma, o si nega, che ad una certa classe di cose convenga

in certo attributo ; 2.° in una proposizione o particolare , o singolare , con cui si afferma , o si nega ; che la cosa , di cui si tratta , a quella classe appartenga ; 3.° nella conseguenza , colla qual si conchiude , che dunque anche alla cosa , di cui si tratta , convenir debba , o non convenire quell'attributo .

Quindi nel *sillogismo affermativo* la conseguenza , con cui si afferma , che ad una data cosa convenga un dato attributo , sarà vera esattamente , qualor sia vero , che la cosa appartenga a una determinata classe , e che quell'attributo a questa classe universalmente convenga .

Così vero è , che l'anima è semplice ; perchè è vero , che l'anima è una sostanza pensante , e che ogni sostanza pensante necessariamente deve esser semplice . Vero è parimenti , che l'aria è un corpo , perchè è vero , che l'aria è grave , e che tutto ciò , che è grave , è un corpo .

Nel *sillogismo negativo* , perchè vera sia la conseguenza , o l'una , o l'altra di queste due condizioni richieggonsi ; 1.° o che la cosa proposta non appartenga a quella classe , a cui soltanto quell'attributo conviene ; e per tal modo conchiudesi retta- mente , che la materia non è una sostanza pensante , perchè la materia non è semplice , e ogni sostanza pensante necessariamente dev'esser semplice ; 2.° o che la cosa , di cui si tratta , appartenga ad una classe , a cui quell'attributo non può convenire ; e per

tal modo giustissima è la conchiusione, che la materia non può avere la facoltà di pensare, perchè la materia è una sostanza composta, e niuna sostanza composta aver può la facoltà di pensare.

Con queste regole sole potrà decidersi francamente della giustezza di qualunque sillogismo semplice, sia affermativo, o negativo, senza tutte quell'altre, che immaginate furono dai Dialettici, e che noi qui ommetteremo per non caricare il discorso di cose vane; ma che accenneremo in una Appendice a questo Capo, perchè potrebbe parer vergogna, che almen per modo di erudizione non si sapessero quelle cose, che hanno occupate tutte le Scuole per tante età.

Rimane solamente ad avvertire, che alcuni sillogismi son fatti in modo che le premesse sono amendue o particolari, o singolari, senza che vi abbia alcuna proposizione universale, nel qual caso potrebbe sembrare, che la regola da noi assegnata non abbia luogo. Tali sono per esempio i due sillogismi seguenti:

1. *La somma di due più tre è uguale a cinque;*

La somma di quattro più uno è parimente uguale a cinque;

Dunque la somma di due più tre è uguale a quella di quattro più uno.

2. *L'anima è una sostanza pensante;*

La materia non è una sostanza pensante;

E 5

Dun-

Dunque l'anima, e la materia non sono una medesima sostanza.

Ma in siffatti sillogismi è facile il ravvisare, che sebben sillogismi in apparenza, son essi realmente puri entimemi, in cui la maggiore, cioè la proposizione universale è sottintesa, e la minore è divisa in due proposizioni.

Diffatti nel primo si sottintende apertamente, che *tutte le somme, le quali danno un medesimo numero, sono eguali tra loro*; possa la qual proposizione il sillogismo vero sarà:

Tutte le somme, le quali danno un medesimo numero, sono eguali tra loro;

Ma tanto la somma di due più tre, come quella di quattro più uno dà il numero cinque;

Dunque le somme di due più tre, e di quattro più uno sono eguali tra loro.

Nel secondo pure si sottintende, che *le cose, le quali differiscono in una proprietà essenziale, non posson essere una medesima sostanza*; e aggiunta questa proposizione, risulterà il vero sillogismo:

Le cose, che differiscono in una proprietà essenziale, non posson essere una medesima sostanza;

Ma l'anima, e la materia differiscono in questo essenzialmente, che l'una è pensante, e l'altra non è pensante;

Dunque l'anima, e la materia non posson essere una medesima sostanza.

AR-

ARTICOLO III.

Dei Paralogismi, o Sillogismi falsi, e delle cagioni, onde procedono.

IN due maniere secondo i Dialettici può un sillogismo esser falso, cioè quando pecchi o nella materia, o nella forma. Per *materia* essi intendono le proposizioni medesime, e per *forma* la loro connessione secondo le regole sillogistiche. Sarà adunque falso il sillogismo secondo la materia, quando sia falsa o l'una, o l'altra delle premesse; e sarà falso secondo la forma, quando la conseguenza dalle premesse non sia dedotta legittimamente. E quasi che poco importasse lo scoprire i vizj, che falso possono rendere un sillogismo secondo la materia, tutti si sono occupati ad assegnare le varie maniere, con cui può esser falso secondo la forma.

Io credo però, che di tanti falsi ragionamenti, che odonsi tutto giorno, ben pochi manchino nella forma; e che invece nella materia manchino la più parte.

E di vero chi è così stupido, che da due premesse giuste, e legittime o non sappia dedurre una legittima conseguenza, o voglia trarne una falsa? Dalle due premesse:

Ogni virtù deve amarsi;

La beneficenza è una virtù;

E 6

chi.

chi è che non sappia trarre la conseguenza: *Dunque la beneficenza si deve amare?* O chi è mai così stolto, che voglia trarne la conseguenza contraria: *Dunque la beneficenza non deve amarsi?* o così vano, e dappoco, che voglia trarne delle conseguenze affatto estranee, come: *Dunque la beneficenza non è da tutti; Dunque la beneficenza è una cosa divina; Dunque la beneficenza è migliore dell'avarizia, o che so io?*

La falsità de' sillogismi dipende il più delle volte dalla falsità delle premesse, e specialmente della maggiore, per la quale io intendo qui la proposizione universale, sebbene i Dialettici sogliano chiamar maggiore la prima proposizione o sia ella universale, o particolare, o singolare.

Il sillogismo: *Tutto ciò, che ha tronco, e rami, è una pianta; i coralli han tronco, e rami; dunque i coralli son piante*, (il quale può anche ordinarsi a quest'altro modo: *I coralli han tronco, e rami; ma tutto ciò che ha tronco, e rami, è una pianta; dunque i coralli son piante*; e in cui, a qualunque modo dispongasi, la vera maggiore è sempre la proposizione universale: *Tutto ciò che ha tronco, e rami è una pianta*): questo sillogismo, io dico, è falsissimo non per la forma, ma perchè falsa è la proposizione universale, che basti per esser pianta aver tronco, e rami, e che tutto ciò, che ha tronco, e rami appartenga al genere delle piante.

Simil-

Similmente i sillogismi: *Le tigri sono animali; i lions sono animali; dunque i lions sono tigri*; ovvero: *La pantera non è una tigre; la pantera non è un leone; dunque la pantera è un leopardo*, sono falsissimi ambedue, non per la forma, come pretendono i Dialettici, ma per la materia, cioè per la falsità della proposizione universale, che loro si sottintende.

Imperocchè questi due sillogismi, sebbene tali pajano, perchè composti di tre proposizioni, non son però veramente sillogismi, come si è dimostrato pocanzi, ma entimemi, al primo de' quali si sottintende la proposizione universale: *Tutti gli animali sono una stessa cosa*, e al secondo: *Tutto ciò, che non è tigre, o leone, è leopardo*: aggiunte le quali proposizioni ne verrebbero i due sillogismi: *Tutti gli animali sono una stessa cosa; ma le tigri, e i lions sono animali; dunque le tigri, e i lions sono una stessa cosa* — *Tutto ciò, che non è tigre, o leone, è leopardo; ma la pantera non è leone, nè tigre; dunque è leopardo*: ne' qua i due sillogismi nulla potrebbe riprendersi quanto alla forma.

Il loro vizio adunque non è altrimenti riposto nella forma, ma nella materia, cioè nella falsità dellè due proposizioni universali, che *tutti gli animali sieno una stessa cosa*, e che *tutto ciò, che non è tigre, o leone, sia leopardo*.

Il popolo stesso, che qualche volta guidato

dato dal solo buon senso ragiona meglio dei Dialettici, mostra abbastanza di conoscere, che il vizio di quei due apparenti sillogismi nella materia consiste non nella forma. Imperocchè s'io vorrò provargli col primo, che la tigre, e il leone, essendo amendue animali, sono una stessa cosa, mi risponderà a dirittura, che *gli animali non son tutti istessi*; e se col secondo vorrò provargli, che la pantera non essendo nè tigre, nè leone, debb'essere un leopardo, risponderà, *non essere necessario, che tutto ciò che non è tigre, o leone sia leopardo*.

Ma i Dialettici non avendo avvertito la differenza, che possa tra i veri sillogismi, e i sillogismi apparenti, hanno detto che quei due peccavano nella forma, perchè le premesse del primo sono due proposizioni particolari, dalle quali non si può nulla conchiudere; e le premesse del secondo sono amendue negative, dalle quali non può cavarli una conseguenza affermativa: e con ciò hanno formato due regole, che sebben vere in molti casi, in molti altri però son false, come dimostreremo nell'Appendice.

Il solo caso, in cui possano i sillogismi, almeno presso agli Uomini ragionevoli, peccar nella forma, egli è quando o maliziosamente, o per errore vi si introducano più di tre termini. Io dico presso agli Uomini ragionevoli, imperocchè io non avrò per ragionevole chi da due premesse vere cavi una.

una conseguenza falsa, od estranea, come nell'esempio recato di sopra riguardo alla beneficenza, o accozzi due proposizioni disparate per cavarne una conseguenza egualmente disparata, come chi dicesse: *Il pino è un albero; il leone è un animale; dunque bisogna dormire.* Siffatta maniera di ragionare non può cadere che negli stupidi, o pazzi, o frenetici, a' quali è inutile il prescrivere regole.

Ma l'introdurre in un sillogismo più di tre termini può accadere o per malizia, o per errore anche agli Uomini ragionevoli: e ciò avviene principalmente, quando un medesimo termine si adopera in due sensi diversi.

Tale sarebbe il sillogismo: *Le carni salate fan bere; il bere estingue la sete; dunque le carni salate estinguon la sete*, dove il *bere* si prende prima come effetto della sete, che le carni salate producono, e poi come causa dell'estinzione della medesima sete; e le *carni salate* prima si pigliano come causa della sete, e poi come causa della sua estinzione.

Tale sarebbe pure quest'altro: *Tutto ciò, che accende, è vero fuoco; l'estro accende l'anima; dunque l'estro è vero fuoco*; dove l'*accendere* è preso innanzi nel senso proprio, e letterale, e poscia nel metaforico.

E' dunque da osservare con somma accuratezza, che i termini nel sillogismo sien
pre-

presi esattamente nel medesimo senso in tutti i confronti, che se ne fanno. Imperocchè già si è detto, che il raziocinio consiste nel paragonar due idee con una terza per ricavare dalla loro convenienza, o disconvenienza con questa terza, se pur convengano, o disconvengano fra di loro. Il sillogismo adunque parimente non può consistere che nel mostrare, che le due prime idee con questa terza convengono, o non convengono. Voglio provare, che l'aria è un corpo, mostro, che queste due idee convengono con quella della gravità. E nel sillogismo, che ne formo, i termini son tre soli, corrispondenti alle tre idee, che si confrontano, cioè un minore, che è *aria*, un maggiore, che è *corpo*, e un medio, che è *grave*.

Ma se alcuno di questi termini, e singolarmente il medio (dove più frequentemente cade l'errore) sarà adoperato in due sensi diversi, i termini più non saranno tre soli, ma quattro; e da questi non potrà più nulla conchiudersi; non avendo più il maggiore, e il minor termine un comun punto di paragone, e una comune misura. E di vero chi è che potrà decidere dell'eguaglianza, o disuguaglianza di due corpi, se l'un si misuri con una linea retta, e l'altro con una curva?

Anche il vizio però di questi sillogismi formati di quattro termini (sien essi veri sillogismi, o soltanto apparenti) si può co-

no-

noscere facilmente dal solo esame della proposizione generale o espressa, o sottintesa. Diffatti nel primo de' sillogismi anzidetti sottintendosi: *Tutto ciò, che fa bere, estingue la sete*, il che è falso, perchè l'estinzione della sete nasce dal bere, non dal far bere. Nel secondo è pur falsa la proposizione: *Tutto ciò che accende, è vero fuoco*, ove intendasi dell'*accendere* e in senso proprio, e in senso metaforico. Dal che appare vie più l'universalità della regola da noi assegnata per determinare la verità, o falsità di qualunque sillogismo semplice, per qualunque modo ei sia fatto.

ARTICOLO IV.

Dei Sillogismi composti.

CHiamansi *composti* i sillogismi, allorchè la maggiore delle premesse è una proposizione composta.

Or fra le varie proposizioni composte quelle, che ne' sillogismi più occorrono, sono le *condizionali*, le *copulative*, e le *disgiuntive*, e quindi è che in queste tre specie diverse pur si distinguono i sillogismi composti.

§. I.

Dei condizionali.

Condizionali son quelli, di cui la maggiore è una proposizione condizionale, come: *Se il mondo non esiste da se medesimo,*
de-

deve esistere un Autore supremo, che gli ha data l'esistenza; ma il mondo non esiste da se medesimo; dunque esiste questo Autore supremo.

Nella proposizione condizionale la parte, che esprime la condizione si chiama l'*antecedente*, e quella che si asserisce dover seguire da questa condizione, si chiama il *conseguente*.

Ora in cinque casi principalmente si adoprano i sillogismi condizionali.

1.^o Quando dall'esistenza di un antecedente si prova l'esistenza d'un conseguente, come: *Se esistono in molti luoghi le lave, le pomici, e gli altri segni vulcanici, vi debbon pure una volta essere stati i vulcani; ma questi segni in molti luoghi esistono realmente; dunque i vulcani vi debbono realmente essere stati.*

Affine però che questi sillogismi sien concludenti, fa di mestieri 1. che si verifichi l'antecedente; 2. che dall'esistenza dell'antecedente venga necessariamente anche quella del conseguente. Il perchè non sarebbe giusto argomento il dire: *Se la luna è un pianeta, deve avere i suoi abitatori; ma ella è veramente un pianeta; dunque ha i suoi abitatori.* Imperocchè dall'esser pianeta non vien di necessità, che debba essere abitata.

Il 2.^o caso è quando dalla non esistenza di un antecedente si prova la non esisten-

za d'un conseguente, come l'argomento; che s'ode frequentemente: *Se io avessi mancato, degna sarei di rimprovero; ma non ho mancato; dunque non merito verun rimprovero.*

In questi sillogismi dee esser vero 1. che non esista l'antecedente; 2. che non esistendo l'antecedente non debba esistere nemmeno il conseguente. Perciò vana scusa ad un uomo sucido sarebbe il dire: *Se l'andar sucido fosse un delitto, meriterebbe rimprovero; ma non è delitto; dunque non merita alcun rimprovero.* Imperocchè non sono i soli delitti, che meritin d'essere rimproverati.

Il 3.^o caso è quando dall'esistenza di un conseguente si prova l'esistenza di un antecedente, come: *Se non esistesse l'Autor supremo dell'Universo, nemmen l'Universo esisterebbe; ma l'Universo esiste; dunque anche il suo supremo Autore.*

Perchè sien veri questi sillogismi, conviene, che sia vero 1. che esista il conseguente, 2. che il conseguente non possa esistere senza l'esistenza dell'antecedente. Perciò vanamente dicevano i Peripatetici: *Se non vi fosse ne' corpi la simpatia, il ferro, e la calamita non si attrarrebbero; ma questi s'attraggono; dunque esiste ne' corpi la simpatia.* Imperocchè l'attrazione del ferro, e della calamita non mostra punto la necessità della supposta lor simpatia.

Il 4.^o caso è quando all'incontro dalla non esistenza del conseguente si prova la
non

non esistenza dell' antecedente , come l' argomento di S. AGOSTINO : *Se perisse alcun degli eletti, Iddio s' ingannerebbe; ma Iddio non s' inganna ; dunque niun degli eletti perisce* (1).

In questi sillogismi dee esser vera 1. la non esistenza del conseguente ; 2. che se esistesse l' antecedente anche il conseguente esisterebbe . Perciò sarebbe falso argomento il dire: *Se i Cinesi fossero infedeli , sarebbero maomettani ; ma non sono maomettani ; dunque non sono infedeli* . Imperocchè non è punto necessario , che per essere infedele uno abbia ad essere maomettano .

Il 5.^o caso è quando dalla mancanza di una cosa s' inferisce la necessità di un' altra ; come : *Se l' Uomo nascesse con tutte le necessarie cognizioni , non sarebbe mestieri di impararle ; ma ei non nasce con queste cognizioni ; dunque è d' uopo impararle* .

Il qual sillogismo può anche esprimersi in quest' altro modo : *Se l' Uomo non nasce colle necessarie cognizioni , gli è d' uopo impararle ; ma egli diffatti non nasce con queste cognizioni ; dunque gli è d' uopo impararle* .

In questi deve esser vera 1. la mancanza dell' una cosa ; 2. la necessità dell' altra . Laonde falso sarebbe l' argomento d' un ladro , il quale dicesse : *Se avessi del mio , non torrei quel degli altri ; ma nulla ho di mio ; dun-*

(1) *Horum si quisquam perit , fallitur Deus ; sed nemo eorum perit , quia non fallitur Deus.*

dunque mi convien toglier l'altrui. Imperocchè dal non aver niente del proprio non vien di necessità, che s'abbia a rubare l'altrui, potendosi quel che bisogna acquistare per onesti mezzi. Falso parimenti era l'argomento de' Cartesiani: Se l'idea di Dio non s'acquista immediatamente pei sensi, dunque è innata, ma ella pei sensi immediatamente non può acquistarsi, perchè l'Idio come incorporeo non agisce su' sensi; dunque l'idea di Dio è innata. Imperocchè dal non acquistarsi quest'idea immediatamente pei sensi non vien di necessità, ch'ella debba essere innata, potendosi acquistare, come si acquista diffatti, per mezzo del raziocinio.

§. II.

Dei congiuntivi, o copulativi.

Congiuntivi, o copulativi diconsi quei sillogismi, in cui la maggiore è una proposizione copulativa insieme, e negativa, come: *Niuno può essere nel tempo stesso a Roma, e a Parigi; ma un tale in un tal tempo era a Roma; dunque non era a Parigi.*

Perchè sien veri questi sillogismi, le due cose debbon essere incompatibili, ed escludersi scambievolmente, sicchè l'una essendo, non possa esser l'altra. Laonde falso sarebbe il dire; *Non può uno al medesimo tempo dormire tranquillamente, e viaggiare; ma un*

un tale viaggio; dunque non dorme. Imperocchè le due cose facilmente combinansi, massime a chi viaggia sopra una nave.

§. III.

Dei disgiuntivi.

Son *disgiuntivi* i sillogismi, quando la maggiore è una proposizione disgiuntiva, come: *Ogni sostanza è spirituale, o corporea; ma l'anima non è corporea; dunque è spirituale*; ovvero: *ma l'anima è spirituale; dunque non è corporea*.

In quest'ultimo modo i disgiuntivi facilmente ridur si possono ai congiuntivi, cambiando la maggiore; così il presente diverrà congiuntivo dicendò: *Niuna sostanza può essere al tempo stesso spirituale, e corporea; ma l'anima è spirituale; dunque non è corporea*.

Alla giustezza di questi sillogismi richiedesi 1. che le due cose, che si disgiungono, realmente sieno incompatibili; 2. che fra esse non v'abbia alcun'altra cosa di mezzo. Il perchè ridicolo sarebbe il dire: *Ogni cosa è lunga, o larga; ma una tal camera è lunga; dunque non è larga*; stando insieme ottimamente la lunghezza, e la larghezza, anzi essendo nelle cose fisiche inseparabile da qualunque lunghezza anche una certa larghezza. Ridicolo parimente sarebbe-

rebbe il dire: *I Cinesi o son Cristiani, o Maomettani; ma non son Cristiani; dunque sono Maomettani.* Imperocchè posson essere ancora o Ebrei, o Gentili, siccome son veramente.

ARTICOLO V.

Come i Sillogismi composti cadano anch' essi sotto alla Regola generale dei semplici.

I Sillogismi composti han tutti anch' essi una proposizione universale o espressa, o sottintesa, e dalla verità, o falsità di questa proposizione dipende principalmente la verità, o falsità di ciascuno di essi: il perchè la regola generale da noi assegnata per giudicare dei semplici può egualmente valere a giudicar dei composti.

Rispetto ai sillogismi *coniuntivi*, ed ai *disgiuntivi* la cosa è manifesta per se medesima; poichè certamente non può dubitarsi, che le proposizioni: *Niuno può essere nel medesimo tempo a Roma, e a Parigi; Ogni sostanza è spirituale o corporea*, non sieno universali.

Rispetto ai *condizionali* è pur facile a dimostrarsi, che la maggiore contenente la condizione sempre equivale ad una proposizione universale.

Diffatti nel 1.^o caso la proposizione
uni-

universale si è : *Ovunque esistono le lave , le pomici , e gli altri segni vulcanici debbono una volta esservi stati i vulcani ; nel 2.º si è : Chiunque non ha mancato non merita rimprovero ; nel 3.º Niun' opera può esistere senza essere da alcuno stata prodotta , ovvero Niun effetto può esistere senza la sua causa ; nel 4.º Niun eletto può perire senza che Iddio s' inganni ; nel 5.º Chiunque non nasce colle cognizioni necessarie deve impararle : e la verità de' predetti sillogismi deriva appunto dalla verità di queste proposizioni universali ; siccome per lo contrario la falsità di quegli altri , che abbiamo accennato , proviene dalla falsità delle universali proposizioni in lor contenute .*

E di vero nel 1.º contiensi la proposizione universale : *Ogni pianeta aver deve necessariamente i suoi abitatori ; nel 2.º Ciò che non è delitto non merita biasimo ; nel 3.º Niun corpo senza la simpatia può attrarsi ; nel 4.º Tutti gl' infedeli sono maomettani ; nel 5.º Chiunque non ha del proprio deve rubare l' altrui ; nel 6.º Tutte le idee , che non si acquistan pei sensi immediatamente , sono innate : le quali proposizioni ognun vede abbastanza quanto sien false .*

Per discernere adunque i sillogismi veri dai falsi altra regola non è necessaria , fuorchè la regola generale , che noi abbiamo indicata . E poichè la falsità suol cadere principalmente nella proposizione univer-
sale

sale , ossia nella maggiore a questa principalmente si vuol avere riguardo .

Non che talvolta cader non possa eziandio nella minore , cioè nella proposizione particolare , o singolare . Ma siccome l'ufficio di questa altro non è , fuorchè quello di indicare , se il soggetto , di cui si tratta , appartenga o non appartenga a una data classe , egli è in ciò più difficile l'ingannarsi . Imperocchè a un di presso ognun sa a qual genere , o a quale specie le varie cose sogliano riportarsi ; e certamente , per poche cognizioni che abbia , non dirà che la quercia sia un animale , o la tigre una pianta , o l'oro una pietra , o il diamante un metallo , o l'avarizia una virtù , o la beneficenza un vizio .

Ma nelle proposizioni universali l'errore è facilissimo . Imperocchè non essendo le idee , e le nozioni universali che un complesso , che ci formiam noi medesimi di idee particolari delle qualità , che troviamo comuni a molti oggetti , egli può avvenir facilmente , o che nell'idea universale di una classe non inchiudiam tutte quelle , che le appartengono , o che vi inchiudiamo di quelle , che essendo proprie d'alcuni oggetti soltanto , a tutta la classe non possono attribuirsi : di che ognun vede quanti errori agevolmente ne possano derivare .

ALLA PARTE VI.

Dell' Entimema .

L' *Entimema*, come si è detto, è un sillogismo, in cui si tace o l'una, o l'altra delle premesse, qualor di leggieri per se medesima si sottintenda; come: *L'anima è semplice; dunque è incorruttibile*, ove sottintendosi la maggiore: *Tutto ciò, che è semplice, è incorruttibile*; oppure: *Ogni sostanza spirituale è immortale; dunque l'anima è immortale*, dove si sottintende la minore; *L'anima è una sostanza spirituale*.

Della verità, o falsità degli entimemi con quella regola stessa dovrà giudicarsi, con cui abbiain detto doversi giudicare de' sillogismi.

Aggiungeremo soltanto, che è bene sostituire l'entimema al sillogismo ogni volta, che l'una, o l'altra delle premesse in 1.^o luogo sia certa; in 2.^o luogo facile a sottintendersi; perocchè divenendo con ciò l'argomentazione più breve, ferisce ancora più prontamente, ed è più agevole a rilevarsi.

Anzi talvolta lo stesso entimema ristringesi in una sola proposizione, che allor si chiama *sentenza entimematica*, come quella di ARISTOTELE: *Mortale, non serbar odio immortale*, che corrisponde all'entimema: *Tu sei mortale; dunque non serbar odio immortale*, e a questo si sottintende la proposizio-

sizione universale: *Chiunque è mortale non dee serbar odio immortale.*

Ma alloraquando e l'una, e l'altra delle premesse o sia difficile a sottintendersi, o non sia certa, sarebbe allora vizio il tacerla. Mal farebbe perciò chi dicesse soltanto: *L'anima pensa; dunque è una sostanza semplice*; perocchè la relazione fra il pensiero, e la semplicità dell'esser che pensa, non è sì chiara, ed evidente, che ognuno la debba intendere al primo udirla. Anzi non basterà quì nemmeno l'aggiugnere la proposizione universale: *Ogni sostanza pensante necessariamente deve esser semplice*; ma converrà ancora soggiugnervi la dimostrazione, e di un sillogismo formare un epicherema.

ARTICOLO VII.

Dell' Epicherema.

L'*Epicherema*, come si è detto a pag. 101, è un sillogismo, ove all'una, o all'altra delle premesse, o ad amendue si soggiunge la pruova ogni qual volta non sieno chiare, ed evidenti per se medesime; di che abbiamo ivi recati gli esempj.

Della verità, o falsità dell'*epicherema* è facile il giudicare dal valore degli argomenti, con cui le sue proposizioni vengono dimostrate.

Intorno a questo pertanto altro non ci

rimane ad aggiungere ; se non che egli è forse l'argomentazione di maggior uso ; anzi non vi ha quasi trattato , o ragionamento , che ridur non si possa a un epicherema . Così l'Autore dell' *Arte di pensare* (Part. III. Cap. 15) osserva acconciamente , che l'orazione a favor di Milone può tutta ridursi a questo epicherema : *Chiunque insidia alla vita d'un altro , giustamente da lui può uccidersi* ; il che prova Cicerone del dritto della natura , e delle genti , dagli esempj ec. ; *ma Clodio ha insidiato alla vita di Milone* , il che egli prova dall'apparato , dalle minacce , dalla gente armata , che seco avea ec. dunque *Clodio da Milone giustamente è stato ucciso* . Il trattato della gravitazione , o attrazione Neutonica tutto pure si aggira su questo epicherema ; *In Fisica tutto ciò che è provato da' fenomeni costantemente , si deve ammettere* ; ma l'attrazione Neutonica da tutt'i movimenti de' corpi celesti è costantemente provata , come risulta dall'esame de' medesimi movimenti ; dunque l'attrazione Neutonica si deve ammettere ,



APPENDICE.

Delle Regole del Sillogismo proposte

DI massima importanza pria di tutto hanno creduto i Dialettici l'occuparsi nel ricercare quante figure, e quanti modi aver potesse il sillogismo, ossia in quante maniere si potesse ravvolgere.

Per *figura* essi intendevano la diversa posizione, e il diverso ufficio, che può avere il mezzo termine nelle due premesse. E siccome questo può essere 1.^o soggetto nella maggiore, e attributo nella minore; 2.^o attributo nell'una, e nell'altra; 3.^o soggetto nell'una, e nell'altra; 4.^o soggetto nella minore, e attributo nella maggiore; così han deciso, che quattro sole figure aver poteva il sillogismo, non senza molte liti sopra la quarta figura, che alcuni sostenevano doversi ammettere, ed altri aversi a rigettare.

Per *modo* intendevano la combinazione diversa, che nel sillogismo aver posson tra loro le proposizioni universali, o particolari, e affermative, o negative, i quali modi ridussero a diciannove, cui espressero con questi magici versi, che il nostro BERNA avrebbe detto *Versi da fare spiritare i cani*:

*Barbara, celarent, daril, ferio, baralipson,
Celantes, dabitil, fapesmo, frisesomorum,
Cesare, camestres, festino, baroco, darapti,
Pelapton, disamis, alatili, bocardo, ferison.*

Per poter intendere i quali versi , caritatevolmente essi avvisavano , che niun conto dee farsi del senso delle parole (e certamente niuno potrebbe farsene); ma riguardare soltanto alle loro vocali , e dove quete son più di tre , come in *baralip-ton* , e *frisesomorum* , guardar soltanto alle tre prime .

Ora *A* , dicevan essi , vuol dire una proposizione universale affermativa , *E* una proposizione universal negativa , *I* una particolare affermativa , e *O* una particolar negativa ; il che pure , affine di meglio agevolarne la memoria , hanno espresso con questi altri *A* , *E* , *I* , *O* .

*Asserit A , negat E , verum generaliter ambo ;
Asserit I , negat O , sed particulariter ambo .*

Un sillogismo in *barbara* pertanto diceasi quello , ove tutte e tre le proposizioni fossero universali affermative ; in *celarent* , ove la prima , e la terza fossero universali negative , e la seconda universale affermativa , e così del resto .

Ma perchè alcuno avrebbe potuto per avventura dubitare , che possa farsi niun buon sillogismo con tre proposizioni tutte e tre egualmente universali ; così avvertivano , che universali son anche le singolari per la ragione , che il loro soggetto , appunto perchè singolare , necessariamente vien preso in tutta la sua estensione , il che forma l'essenza di una proposizione universale ; dimanierachè per esempio : *Esopo era nano* , è anch'essa una proposizione universale (*V. Art de penser Part. II. Cap. 3.*) .

E perchè potrebbe far maraviglia , che in alcune delle suddette parole trovinsi le stesse vocali , e collo stesso ordine , come in *celarent* , *celantes* , *cesare* ; sicchè parrebbe a chi sa meno di queste cose , che replicato fosse lo stesso modo ; così avvertivano pure , che lo stesso modo non è più lo stesso , quand'egli appartenga ad una diversa figura .

La qual cosa affine di poter ben intendere , conviene sapere , che parve a' Dialettici non bastare , che
così

così in genere si assegnasse per quanti modi potea aggirarsi un sillogismo; ma di sommo rilievo crederet pur il ricercare quanti di questi modi a ciascuna figura potessero appartenere; e siccome lo stesso modo può appartenere a più di una, così crederet necessario, che dandol pure a ciascuna, s'avesse a contrassegnar con diversi termini, affinchè quello dell'una non si avesse per somma scia- gura a confondere con quello dell'altra.

Novè modi pertanto alla prima figura assegnati furon da quelli, che la quarta non vollero ammettere, vale a dire quattro diretti: *Barbara, celarent, darii, ferio*, e cinque indiretti: *Baralipton, celantes, ~~disamis~~, ~~darapti~~, ~~ferison~~, frisesomorum*, i quali cinque indiretti dagli altri si sono poi tolti con grave ingiuria alla prima per darli in luogo suo alla quarta: quattro ne son toccati alla seconda: *Cesare, amestres, festino, baroco*; e sei alla terza: *Darapti, felapton, disamis, datisi, bocardo, ferison*.

Con queste avvertenze, se a Dio piace, si potrà intendere, che sebbene *celarent, celantes, cesare* costituiscano lo stesso modo *secundum quid*, cioè quanto alla natura, e alla disposizione delle lor proposizioni, nol costituiscono però *simpliciter*, vale a dire assolutamente; conciossiacosachè *celarent* sia un modo diretto della prima figura, *cesare* un della seconda, e *celantes* secondo alcuni gravi Autori un indiretto della prima, e secondo altri non meno gravi un della quarta; le quali differenze ognun vede, quanto sieno non men di grave momento, che manifeste.

Ben di molto oziosi per fede mia convien, che fossero i Dialettici a perdersi in così fatte ricerche, o convien dire, che di ben molta importanza essi credessero a chi abbia a provare, che il *brodo non si vuol be. troppo caldo*; perocchè scotta, il saper prima decidersi, se l'argomento abbiassi a istituire in *baroco*, o in *darapti*, in *ferison*, o in *frisesomorum*.

Ma oltre a queste regole particolari di tutt'i modi de' sillogismi considerati secondo le loro diverse figure, molto puto si estesero i Dialettici in al-

eune altre regole generali, di cui però alcune sono cotanto evidenti per se medesime, che altro non ricercavano fuori di essere accennate, ed altre per la buona mercè di Dio son anche false.

E quanto alle prime: chi è che non vegga 1.^o che non essendo il sillogismo il confronto di due termini con un terzo, non vi hanno ad essere più di tre termini? 2.^o che facendosi il confronto del mezzo termine cogli altri due nelle premesse, ei non deve nè in tutto, nè in parte entrare nella conseguenza? 3.^o che niun termine nella conchiusione debb'esser preso più universalmente che nelle premesse, altrimenti i termini più non sarebbero tre soli, ma quattro, o cinque? 4.^o ~~che dalle premesse affermative non può cavarsi una conchiusion negativa?~~ 5.^o che se una delle premesse è negativa, cioè mostra, che un degli estremi non conviene col mezzo termine, anche la conchiusione debb'essere negativa; e se una delle premesse è particolare, tale debb'essere ancora la conchiusione, le quali due cose essi esprimevano poi col dire, che *la conchiusione dee seguire la parte più debole?*

Altre regole di simil genere essi aggiunsero parte per modo di assioma, e parte per via di corollario, come che le proposizioni particolari sono comprese nelle generali, non le generali nelle particolari; che il soggetto è quel, che rende la proposizione particolare, o generale, secondo ch'egli è preso particolarmente, o generalmente; che quel che si afferma, o si nega generalmente di tutta una classe, intendosi affermato, o negato anche di tutti gl'individui in lei contenuti; che perciò colui, il quale conchiude il generale, conchiude anche il particolare ec.: proposizioni tutte verissime, ma per lo meno altrettanto frivole, e superflue, quanto vere.

A tutte quelle poi due ancora ne inserirono, che sebben vere in molti casi, in molti pure son false, cioè che nulla si possa conchiudere da due proposizioni negative, e nulla parimente da due proposizioni particolari.

Imperocchè quanto alle due negative, io vorrei

sapere

sapere, se dal non essere una cosa nè buona, nè mediocre, io non possa conchiudere rettamente, ch'ella è cattiva, e se dal non essere un punto, che è posto in una linea, nè al principio, nè al fine della medesima, io non possa inferir francamente, ch'egli è dunque fra i due,

Quanto alle due particolari, io non so parimente come negar potessero i Dialectici colla lor regola, che due somme eguali amendue al numero cinque, o a qual altro che siasi, non sieno eguali tra loro (V. pag. 105). Nè varrebbe il dire, che in quell'argomento le due proposizioni son singolari piuttosto che particolari. Imperocchè se questo giovasse, io chiederei per qual ragione, se le due singolari danno una giusta conclusione in quell'argomento non abbian a darla in qualunque altro, e perchè dicendo: *Pietro è uomo, Paolo è uomo*, non abba a potersi conchiudere, che *Pietro, e Paolo sonò una cosa stessa*? Oltrechè in quel medesimo argomento, e in altri d'egual natura egli è facilissimo il dare alle due premesse la forma di proposizioni particolari, e cavarne tuttavia una giustissima conseguenza. Chi dicesse: *Vi ha de' numeri, la cui somma è uguale a dodici; ve n'ha degli altri, il cui prodotto è parimente uguale a dodici; dunque ve sono alcuni numeri, la cui somma è uguale al prodotto d'alcuni altri*; non farebbe egli un argomento giustissimo? eppure chi potrebbe mai dubitare, che le premesse non sieno amendue particolari? Ma di questo non più.

L'Autore dell'*Arte di pensare*, che sembra essere stato un de' primi a conoscere, se non la falsità, almeno il poco, o niun uso della più parte di quelle regole, ma che poi per una di quelle contraddizioni, che spesso accadon fra gli uomini, si è iteso più che tutt'altri a spiegare, e dimostrare minutamente tutti gli arcani de' modi, e delle figure, facendo ad essi precedere tutti gli assiomi, e tutte le regole generali, e cavandone tutt'i possibili corollari; dopo di tutto questo ha stabilito un principio generale, che solo valeva tutte le regole, e di cui solo avrebbe fatto gran senno a

contentarsi, senza gettar tanta parte di opera, e d'ingegno in quelle meschinità, che non meritavano certamente di occupare un ingegno così sublime. Questo principio si è, che in ogni sillogismo una delle premesse dee contener la conchiusione, e l'altra deve indicare, che la conchiusione nella detta premessa è contenuta. Il principio non ha forse tutta quella chiarezza, che vuolsi in un principio generale, che abbia a far tutte dimenticare le altre regole: l'Autore istesso par esitare, se ne' sillogismi affermativi la proposizion continente sia la maggiore piuttosto, o la minore, o lo sia egualmente e l'una, e l'altra, laddove ne' negativi propende più chiaramente per la proposizion negativa: questo principio non è pure applicabile a' sillogismi, che noi abbiam detto *apparenti*, e che nell'uso son frequentissimi. Ad ogni modo egli è quanto di meglio fino a que' tempi era stato da' Dialettici immaginato.

CAPO II.

Del Dilemma, del Sorite, e dell' Induzione.

ARTICOLO I.

Del Dilemma.

IL Dilemma è un ragionamento composto, nel quale dopo avere con una proposizione disgiuntiva accennate le diverse parti di un tutto, si fa vedere, come del tutto dee sempre conchiudersi la stessa cosa, da qualunque parte ei si riguardi. Tale è il famoso dilemma di TERTULLIANO contro all'Imperadore Trojano, il quale aveva ordinato, che non si facessero più inquisizioni contro de' Cristiani, ma che però si punissero que', che venivano denunziati: *O i Cristiani son rei, dicea quegli, o sono innocenti: se rei, perchè vieti di farne inquisizione? se innocenti, perchè li condannì?* Il che in forma dialettica verrebbe a dire: *Il tuo decreto riguardo a' Cristiani è ingiusto per ogni modo, o questi sien rei, o sieno innocenti; nel primo caso, perchè vieti di farne ricerca, nel secondo perchè li condanna.*

Questa specie d'argomentazione, quan-

do sia fatta a dovere, ha una massima forza, perchè toglie all'avversario ogni scampo.

Ma a ciò è necessario 1.^o che il tutto sia ben diviso nelle sue parti, e che queste sien tutte enumerate, perocchè se alcuna n'è ommessa, il dilemma non ha più alcun valore. Tale era quello, con cui pretendevano alcuni antichi Filosofi di mostrare, che la morte non si avesse a temere: *Dopo la morte del corpo*, dicevan essi, *o l'anima più non vive, o vive una vita migliore; nel primo caso ella non sente più nulla, nel secondo ella è più felice: dunque la morte non è da temersi*, lasciando fuori così il terzo caso, che è quello appunto, che fa spaventosa la morte, cioè che l'anima possa trovarsi in una vita assai peggiore di prima.

2.^o Richiedesi, che le conseguenze, che traggonsi da ciascuna parte, sien tutte vere e necessarie. Però mal ragionava colui, che voleva altrui distogliere dal prender parte ne' pubblici affari, dicendogli: *O tu fai bene, e dispiaci agli uomini; o tu fai male, e dispiaci agli Dei: dunque per nium conto devi impacciartene*. Imperocchè non è necessario, che ben facendo ei debba agli Uomini dispiacere; e se pure dispiacerà a' malvagi, piacerà ai buoni, a cui ogni Uomo onesto dee principalmente voler piacere.

3.^o E da guardarsi, che l'argomento non si possa ritorcere contro a quel, che lo forma. Ciò dice AULO GELLIO (*Noct. attic. Lib.*

Lib. 5. Cap. 10) essere avvenuto a PROTAGORA, il quale avea preso ad istruire un certo EVATLO nel perorare, con questa condizione, che la prima metà del convenuto stipendio dovesse questi pagare a principio, e l'altra metà qualora ei vincesse la prima causa, che prendesse a trattare. Or ricusando Evatlo di intraprendere veruna causa per non pagarlo, Protagora il minacciò di citarlo in giudizio, dicendogli: *Tu m'avrai certo a pagare ad ogni modo: perocchè o tu vinci, e dovrai pagarmi secondo il patto; o tu perdi, e mi pagherai in forza della sentenza de' Giudici*—Io non ti pagherò punto, rispose Evatlo; *imperocchè o io vinco, e i Giudici mi assolveranno dal pagamento; o io perdo, e nulla ti dovrò dare secondo il patto.*

ARTICOLO II.

Del Sorite.

IL *sorite* è una catena di proposizioni così connesse fra loro, e dipendenti l'una dall'altra, che in fine si possa conchiudere del primo soggetto quello stesso, che si è conchiuso dell'ultimo.

La forma che si suol dare a questa argomentazione, si è di fare, che l'attributo della proposizion precedente divenga di mano in mano soggetto della seguente, finchè alla fine il soggetto della prima si unisca col'attributo.

buto dell'ultima. Così volendo provare, che l'anima per sua natura è immortale, io potrò dire: *L'anima è semplice; quel che è semplice non ha parti; quello che non ha parti è indivisibile; quello che è indivisibile è incorruttibile; quel che è incorruttibile per sua natura è immortale: Dunque l'anima per sua natura è immortale.*

Questa specie di argomentazione fu inventata, a quel che dicesi, da EUBULIDE discepolo di EUCLIDE di Megara, che il capo fu de' Sofisti; e di quella infatti molto uso faceano i Sofisti, appunto perchè con essa è più facile l'ingannare, che non con altra qualunque.

Perciò avvertono i Logici, che a render vera la conchiusione debbono le proposizioni discender tutte immediatamente l'una dall'altra, e non ve n'ha ad essere alcuna, la quale sia falsa, o dubbiosa. Ma con questa regola sola difficilmente potrebbe forse provarsi la falsità del sorite, con cui TEMISTOCLE per ischerzo dicea, che un suo figliuolo di due anni comandava a tutta la Grecia. *Mio figlio, diceva egli, comanda a sua madre; sua madre a me; io a tutta la Grecia; dunque il figliuol mio di due anni comanda a tutta la Grecia.* Imperocchè in questo sorite le proposizioni eran certamente tutte connesse, e immediatamente dipendenti l'una dall'altra, e tutte nel loro senso poteano esser vere.

Con-

Convien dunque aggiugnere di più quel, che si è detto del sillogismo, che i termini sien presi sempre nel medesimo senso; il che nel sorite è tanto più necessario ad avver- tirsi, quanto in una catena di molti termi- ni è più facile il farne lo scambio. Da que- sto infatti dipende la fallacia del precedente sorite; perocchè ammesso eziandio, che il fi- glio comandasse alla madre, e la madre a Temistocle, per bea diversa maniera coman- davano essi, da quella con cui Temistocle comandava alla Grecia, cioè il figliuolo col- le grida, o colle importunità, la madre col- le lusinghe, o colle preghiere, e Temisto- cle coll' autorità, e col potere datogli dalla Repubblica.

A ben conoscere queste fallacie il mi- glior mezzo si è quello di sostituire in ogni proposizione il primo soggetto: se le pro- posizioni reggono sempre esattamente, il so- rite va bene; altrimenti egli è falso. Così nell' esempio da noi recato a principio, si po- trà dire con piena ragione: *L' anima è sem- plice; l' anima non ha parti; l' anima non è divisibile; l' anima non è corrottibile; l' ani- ma è immortale*: ma in quel di Temistocle non si potrà già dire egualmente: *Il figliuol mio di due anni comanda a sua madre; il figliuol mio di due anni comanda a me; il figliuol mio di due anni comanda a tutta la Grecia*; perocchè tosto apparirà la diver- sità del comando.

ARTICOLO III.

Dell' Induzione .

L' *Induzione* è quella maniera di argomentazione, in cui di tutto un genere, o di tutta una specie si conchiude universalmente quello stesso, che a parte a parte si è conchiuso di ogni specie, o individuo, che in quel genere, o in quella specie è contenuto; come: *Il bambino, il fanciullo, il giovinetto, l'adulto, l'uom fatto, il vecchio, il decrepito hanno ciascuno i loro malanni; dunque tutte le età dell'uomo hanno i loro malanni.*

Qui è necessario, che l'enumerazione sia intera, e completa, e che a tutte le parti realmente convenga quello, che si conchiude del tutto. Quindi mal si direbbe: *Il ferro, il piombo, lo stagno, il rame, l'argento sono scomposti dall'acido nitroso; dunque tutti i metalli in quest'acido si scompongono;* perocchè manca l'oro, e la platina, che in esso restano inalterabili.

Di questo argomento grand'uso fanno i Fisici anche allor quando non posson tutti alle loro osservazioni, ed esperienze sottoporre i corpi, che appartengono a una medesima classe; ed è quello, che allora dicesi *argomento preso dall'analogia*. Ma noi abbiam già mostrato nella I. Parte (pag. 98.) primieramente, che l'analogia non può produrre

durre che la certezza morale; indi con qual riserva si debba andare nel far uso dell' analogia per avere questa certezza medesima. Fa d'uopo adunque, che gli esempi di quello, che si afferma, sien tanti, e sì costanti, e sì uniformi, che secondo le leggi della natura, in cui gli effetti simili sempre procedono da cause simili, e viceversa, possa conchiudersi con ragione, che la stessa cosa convenga anche agli altri oggetti della medesima classe, che non si possono esaminare. Pochi esempi non valgono a formare una conclusione generale; quantunque sieno concordi; e un solo discorde basta a distruggerla.



C A P O III.

*Dei Fonti, da cui si traggono
gli Argomenti.*

GLi antichi Dialettici siccome assai si occuparono intorno alla maniera di argomentare; così non lasciarono di additare anche i fonti, da cui gli argomenti si possono trarre, i quali fonti da essi erano nominati *argumentorum loci*, o luoghi degli argomenti.

L'Autore dell' *Arte di pensare* credette di dover appena accennarli, e molto si estese invece a dimostrare, che questa trattazione era vana, e superflua. I Dia-

I Dialettici posteriori o vinti dalle sue ragioni, o per qual altro motivo che siasi, par, che di concerto si sieno uniti ad ommetterli intieramente.

Io non so intender però, come quel celebre Autore essendosi tanto occupato intorno alle figure, e ai modi dei sillogismi, abbia poi trattato con tanto disdegno ciò, che riguarda il modo di ritrovar gli argomenti, con cui si tessono i sillogismi. A me ~~il contrario~~ che assai più importi l'insegnar la maniera, con cui trovar le ragioni, che quella, con cui si debbano nel sillogismo ordinare. Imperocchè s'io vorrò persuadere alcuno di qualche cosa, ben sarà di mestieri, ch'io sappia con quai ragioni convincerlo; ma assai poco rileverà, che io dia a queste ragioni il giro artificioso, e non naturale del sillogismo, che da lui forse (massime ove non sia stato esercitato in quest'arte) non verrà inteso, o mi valga piuttosto del metodo naturale, e ordinario, che niuno ignora, e a cui tutti pur vengono finalmente guidati dalla stessa natura, che è quello di proporre senz'altro ciò, che si vuol dimostrare, e quindi soggiugnerne le ragioni (1).

Io sono adunque invece d'avviso, che imperfetta di molto, e mancante di una delle

(1) Veggasi ciò che a questo proposito è detto innanzi a pag. 98.

delle parti più necessarie debba chiamarsi una Logica, la qual dei fonti, onde traggoni gli argomenti, non faccia alcun motto. E sebbene in questo noi forse meno saremmo da accusare, perchè aggirandosi tutta la I. Parte sulla maniera di ricercare, e conoscere la verità, quelle regole stesse, che ivi abbiamo indicate per ritrovar le ragioni, onde assicurar noi medesimi della verità dell'anche quelle, con cui ~~mostrarla ad altri~~ ^{la natura a fornire} (non si potendo la verità ad altri provare se non con quelle ragioni, per cui noi medesimi siamo arrivati a conoscerla, e a rimanerne convinti): ciò non ostante non vogliamo lasciare di toccarne anche qui alcuna cosa, la qual servirà se non altro a mostrare raccolto in breve, e sotto ad un punto sol di veduta quello, che ivi in molti luoghi è diviso.

Non serberemo tuttavia quell'ordine stesso, che in ciò solevan tenere gli antichi Dialettici, ad un altro appigliandoci, che alla I. Parte suddetta è più conforme, e che pur ci sembra dover essere più vantaggioso.

Imperocchè siccome tutte le verità, che possono da noi conoscersi, o si aggirano sull'esistenza delle cose, o sulle lor qualità, o sulle loro relazioni; così altro oggetto fuori di questi aver non possono le verità, che proporre da noi si vogliano, e dimo-
stra-

strare ad altrui. Egli è dunque a vedere da' quali fonti principalmente cavar si possano gli argomenti per tutti questi tre capi.

A R T I C O L O I.

Degli Argomenti, onde provar l'esistenza, o non esistenza di una cosa, o d'un fatto.

Untanto sotto al medesimo articolo cio, che riguarda l'esistenza e delle cose, e de' fatti; perocchè il provar l'esistenza d'un fatto altro non è finalmente che provar l'esistenza o della causa, che l'ha prodotto, o dell'effetto, che n'è provenuto, o di amendue al tempo stesso.

§. I.

Dell'esistenza delle cose, e de' fatti.

Rispetto adunque *all'esistenza delle cose*, come son tutte o spirituali; o corporee; così incominciando dall'esistenza dell'*anima*, a niun certamente può meglio provarsi l'esistenza dell'anima propria, che provocandolo al suo intimo senso, giacchè se è conscio a se medesimo di pensare, non può anche non esser conscio d'avere in se un esser pensante.

Circa all'esistenza dell'anima negli altri Uomini, e negli altri animali, non si può

può ella provare che dall'analogia, cioè dagl'indizj, che essi danno più, o meno di sentire, riflettere, ricordarsi, volere, ed agire, facoltà che noi sappiamo non poter convenire che all'anima. E siccome questi indizj negli animali non si ravvisano se non finchè dura la vita; così per provare, se l'anima in qualche animale tuttora esiste, altro mezzo non v'è che provare s'egli è ancor vivo.

Dell'esistenza di Dio la pruova più diretta si trae dall'esistenza dell'anima nostra; imperocchè essendo ella a se consapevole di esistere, e al tempo stesso di non esistere per virtù propria (V. Parte I. pag. 91.), ne vien la necessità di una prima Cagione, da cui l'esistenza ella ha ricevuto, la qual prima Cagione dee poi necessariamente esistere da se medesima, perchè altrimenti si avrebbe una serie infinita di effetti senza una causa prima, cioè senza nessuna causa (giacchè non esistendo la prima, nemmeno le altre posson esistere), il che è assurdo. Nondimeno anche da tutte le altre cose dell'universo cavar si possono argomenti dell'esistenza di Dio, e non v'ha piccolo insetto, non foglia, non fiore, di cui il Filosofo a ciò valer non si possa opportunamente; colla differenza però, che siccome di queste cose non abbiain che la sola certezza fisica, così l'esistenza di Dio per esse non può provarsi che fisicamente; lad-

do-

dove dall' esistenza dell' anima nostra , di cui abbiain la certezza assoluta, e metafisica, ella vien parimenti a dimostrarsi con piena, ed assoluta certezza.

Dell' esistenza degli altri spiriti, cioè degli *Angeli*, le prove trar non si possono, che dalla sola Rivelazione, la quale ha però il massimo peso, perchè appoggiata alla divina Infallibilità.

Circa ai *corpi* la miglior prova, che dare altrui si possa della loro esistenza, è il sottoporli a' lor medesimi sensi, affinchè dalle proprie sensazioni aver ne possano la certezza fisica.

Ma si tratta sovente di provar l' esistenza anche di ciò, che agli altrui sensi non può sottomettersi. L' esistenza del fuoco elementare, o del fuoco elettrico in un corpo, in cui non si senta, per questo modo non può dimostrarsi. Il miglior mezzo in tal caso egli è quello di provarne l' esistenza da' suoi effetti. La dilatazione del mercurio nel termometro, che a quel corpo venga accostato, non solo mostrerà l' esistenza in lui del fuoco elementare, ma ne mostrerà ancora il grado: l' attrazione de' corpicelli leggieri, e lo scostamento de' fili dell' elettrometro mostreran l' esistenza del fuoco elettrico. L' esistenza del vuoto nell' universo, cioè degli spazj non occupati dai corpi, si prova pure dal moto de' corpi medesimi, il qual non potrebbe nascere, se tutto fosse

ripieno. L'esistenza delle diverse sostanze, che un medesimo corpo compongono, si pruova partimente da' Chimici pei diversi effetti, che ne risultano, esponendo questo corpo o alla forza del fuoco, o a quella dei dissolventi. L'argomento insomma più universale, e più ordinario nella Fisica si è quello di provar l'esistenza di una cosa per mezzo de' suoi effetti.

Come dall'effetto conchiudesi l'esistenza della sua causa; così talvolta pur dalla causa si può conchiudere l'esistenza del suo effetto. Questo però non può farsi con certezza, se non quando consti, che la causa non possa esistere, senza che esista l'effetto. Se che in un luogo una volta arse un vulcano; conchiudo, che vi saranno o lave, o pomici, o basalti, o vetri vulcanici, o terre abbruciate, o altre cose, che soglion essere effetti ordinarij de' vulcani. So, che il Vesuvio, e l'Etna ardono attualmente, conchiudo, che esser vi debbon per entro delle materie infocate, liquefatte, vetrificate ec. Per simil modo dal freddo perpetuo, che regna entro ai cerchi polari, conchiuderò; che esser vi debbon de' ghiacci perpetui; dal ritrovarsi il sole in dicembre nel tropico del capricorno, conchiuderò, che allora nell'emisfero australe esser debbono i fiori, e i frutti, che sono proprj dell'estate.

Ma se la causa non ha coll'effetto una connessione necessaria, dall'esistenza di lei quel-

quella dell' effetto più non si può con certezza inferire . Perchè esiste una pianta che vorrà mai conchiudere , che necessariamente n' esista anche il frutto ? Ciò potrà alcuna volta asserirsi probabilmente , ma con certezza non mai . Quindi è che dalle cause inferir si possono solamente gli effetti , che gli Scolastici chiamano *necessary* , non quelli che essi dicono *contingenti* , cioè che esser possono , e non essere .

E siccome l' argomentar dalla causa agli effetti , da essi chiamavasi argomento *a priori* , e l' argomentar dagli effetti alla causa da essi dicevasi argomento *a posteriori* ; così è manifesto , che nelle cose fisiche di assai maggior uso è il secondo che il primo ; e ciò tanto più , perchè essendo a noi ignota l' essenza intima de' corpi , e ignote pur molte delle lor qualità , non possiamo per ordinario argomentare degli effetti , che posson produrre , se non dalla cognizione degli effetti , che han prodotto altre volte .

Ma ancor l' argomento , che è detto *a posteriori* , cioè dagli effetti alla causa non sempre è sicuro . A dargli piena certezza due cose richieggonsi , 1.º che l' effetto possa realmente procedere da quella causa , che si suppone ; 2.º che proceder non possa da verun' altra . Da quante cagioni non può egli venire uno sconcerto in una macchina , massimamente se molto composta , e in quella soprattutto dell' uman corpo , che è la
più

più composta, e più artificiosa di tutte? da quante la rovina di un edificio, la scarsezza de' frutti in un campo, la devastazione di un incendio, e simili? In questi casi pertanto non può dall'effetto argomentarsi l'esistenza di una tal causa, ove le circostanze non manifestino, che ella abbia dovuto necessariamente influirvi.

Oltre a questi argomenti, che dir si possono *intrinseci*, a dimostrar l'esistenza delle cose ancor valgono gli argomenti *estrinseci*, che tutti ridur si possono all'altrui testimonio. Ma siccome le pruove, che quindi si traggono, servono principalmente a provar l'esistenza de' fatti, così di questi or passeremo a parlare.

Anche de' fatti però alcune pruove chiamar si possono *intrinseche*. De' fatti antichi le pruove intrinseche, e più certe sono gli effetti, ch'essi hanno lasciato. Così le lave, e gli altri effetti vulcanici sono il miglior argomento dell'antico incendio de' vulcani in varj luoghi; i corpi marini, che si ritrovano sui monti, sono la pruova migliore, che là una volta fu il mare. Anche ne' fatti recenti gli effetti, che ne rimangono, ne son l'intrinseca prova più convincente, come le rovine lasciate da un incendio, da un terremoto, da un'innondazione, da un fulmine, da una grandine, dalla distruzione d'una città, e simili.

Le pruove *estrinseche* si ricavano dalle de-

posizioni o verbali , o scritte di que', che asseriscono d'essere stati presenti al fatto : circa al valore delle quali prove qui nulla aggiungeremo dopo averne trattato già estesamente nella I. Parte Sez. V. Cap. II.

Alcun motto faremo invece delle prove, con cui può mostrarsi la non esistenza di una cosa , o d'un fatto .

§. II.

Della non esistenza delle cose , e de' fatti,

Il 1.^o mezzo per provare la non esistenza di una supposta cosa è il mostrarne l'intrinseca impossibilità . In tal guisa farà vedersi , che non esistono più Dei , perchè niuno sarebbe Dio .

Il 2.^o mezzo è quello di mostrar l'esistenza di una cosa , da cui la prima necessariamente rimanga esclusa . Una botte, ch'io assicuri esser piena di vino, proverà certamente, che al tempo stesso non può essere piena d'olio . E ciò molto più se le due cose distruggonsi vicendevolmente ; e di vero chi sosterrà, che vi sia il ghiaccio in un luogo medesimo, dov'io provi essere un ardentissimo fuoco?

Il 3.^o mezzo è di far vedere , che le circostanze del luogo , o del tempo , o dell'altre cose escludano l'esistenza di quel che viene asserito . Chi oserà sostenere seriamente la scherzevole invenzione dell'Autore del Ricciardetto, che in corpo a una balena esistes-

stesse un convento ; o chi dirà, che in Norvegia, o in Lapponia fioriscano i prati in Gennaio ? Quest' esame di circostanze moltissimo giova principalmente a mostrare l' insussistenza de' fatti . Così fa vedersi non esser vero, che Didone si sia uccisa per Enea , perchè ella nacque tre secoli dopo di lui ; che Sesto Roscio Amerino non ha ucciso suo Padre , perchè egli era lontano , e non aveva motivo, nè mezzi di farlo uccider per altri .

4.° Basterà ancora sovente il mostrare, che la cosa , sebbene non impossibile, sia però contro al comun ordine della natura , come che esistano de' Ciclopi, cioè degli uomini con un sol occhio in mezzo alla fronte , o de' Cinocefali , cioè con testa di cane .

5.° Quando gli effetti, per cui si asserisce l' esistenza di alcuna cosa, sien falsi , o non ad essa corrispondenti ; o si possa provar, che derivano da tutt' altro , ciò pure sarà valevole argomento a negar, ch' ella esista . Così falsa direm l' esistenza de' vortici della materia sottile immaginata da Cartesio per ispiegare i movimenti de' corpi celesti , perchè questi moti a que' vortici non corrispondono : falsa l' esistenza delle particelle frigorifere , cioè apportatrici del freddo assoluto, perchè il freddo si pruova direttamente procedere dalla diminuzion del calore .

6.° Anche il sol provare l' insussistenza degli argomenti, per cui una cosa s'afferma può bastare sovente a distruggerla, o almeno

a chiamarla in dubbio , Così n'andarono in fumo le forme sostanziali , le nature universali , la simpatia , l'antipatia , l'antiperistasi de' Peripatetici , l'anima mondana de' Platonici , e degli Stoici , gl'idoletti degli Epicurei , o le tenui immagini , che essi dicevano staccarsi dai corpi , e formare le nostre idee , l'idee innate de' Cartesiani , ec.

E' però qui da osservare , che la debolezza degli argomenti , con cui da altri si prova l'esistenza di una cosa , o d'un fatto , ci dà ben sempre il diritto di non credere alla loro asserzione , perocchè quegli , che asserendo alcuna cosa vuol esser creduto , è tenuto a provarla debitamente ; ma non già sempre ci dà il diritto di assolutamente negarla , e molto meno di affermare il contrario . Per asserire la non esistenza di una cosa , oltre al provar la mancanza di argomenti valevoli a dimostrar , ch'ella esista , la qual mancanza è ciò che chiamasi *prova negativa* , è necessario addurre eziandio delle *prove positive* , cioè quelle che mostrino direttamente , o ch'ella non esiste diffatti , o che nemmeno può esistere , che è il miglior grado di dimostrazione .

7.º Finalmente la non esistenza di una cosa , o d'un fatto può anche provarsi , e negativamente col dimostrar la mancanza , o la poca idoneità de' testimonj , che l'asseriscono , e positivamente coll' autorità di testimonj idonei , che la neghino , o che affermino il contrario ,

AR.

ARTICOLO II.

Degli Argomenti, onde provare le qualità delle cose.

LE qualità, che immediatamente conosconsi per mezzo de' sensi, come l'odore, il sapore, il suono, il colore, la figura, il peso, e simili non meglio possono dimostrarsi, che ai sensi medesimi sottoponendo gli oggetti, in cui si asseriscono.

Quelle, che ai sensi non possono sottoporsi, ottimamente si mostreran dagli effetti, quando alcuno ne manifestino. Il peso dell'aria si mostrerà dalla pressione, che esercita sopra il mercurio nel barometro; la maggior gravità del mercurio, che non sia quella dell'acqua, o dell'olio, anche senza pesarli, si pruoverà dalla costante osservazione, che posti questi tre fluidi in un vaso, il mercurio va al fondo, sovr'esso è l'acqua, e sopra l'acqua sta l'olio; la qualità antisetica, anodina, diuretica, dolcificante ec. de' varj rimedj provasi dagli effetti, che esercitan sopra i corpi animali, a cui sono applicati.

L'esistenza di una qualità si deduce pure assai volte da quella di un'altra, che la supponga necessariamente. Così dalla facoltà di pensare nell'anima si conchiude la sua semplicità, e da questa l'incorrottibilità.

Spesso ricavasi eziandio per analogia dalla specie, o dal genere, a cui la cosa appartiene. Così un pezzo d'oro si proverà dover esser duttile, malleabile, fisso, solubile nell'acqua regia ec. perchè queste proprietà all'oro appartengono.

Trattandosi all'incontro di provare la non esistenza di una qualità, l'argomento più forte sarà il dimostrare, ch'ella ripugni ad alcun'altra, la qual si sappia esistere in quell'oggetto medesimo. Così dalla facoltà di pensare provasi nell'anima l'impossibilità dell'estensione, perchè estensione, e pensiero si contraddicono: allo stesso modo si prova al contrario l'impossibilità del pensiero nella materia.

La mancanza degli effetti, che da una qualità soglion procedere, o la presenza di effetti contrarj è pure una pruova della non esistenza di una tal qualità. Così elettrico per se stesso non sarà un corpo, il quale serva di conduttore del fuoco elettrico negli altri corpi; non avrà acquistata la virtù magnetica un ferro calamitato, il quale non sappia attrar l'altro ferro.

L'analogia può anche servir d'argomento a negare una qualità in un oggetto, che appartenga ad una classe, da cui siffatta qualità soglia essere esclusa, o non appartenga a quella classe, di cui solamente ella è propria. Con questo solo diffatti si negherà ottimamente, che un vegetabile, o
un

un minerale, e in genere una cosa non animata sia sensibile.

Finalmente quando una qualità sia da altrui provata con osservazioni, o esperienze, o autorità, potrà impugnarsi con osservazioni, o esperienze, o autorità contrarie.

ARTICOLO III.

*Degli Argomenti, onde provare
le relazioni delle cose.*

A dimostrare l'identità d'un oggetto, convien far vedere, che egli abbia quelle medesime qualità, che in lui si sono osservate altre volte; senza di che ne verrà, o ch'ei sia mutato, o che sia diverso.

La somiglianza, o dissomiglianza di due cose risulta dall'esame delle qualità, in cui esse convengono, o disconvengono.

Le relazioni di quantità, che abbracciano, come si è detto nella I. Parte (pag. 44) l'estensione, il numero, il luogo, il tempo, il moto, e tutto ciò che può essere accresciuto, o diminuito, ma che tutte infine riduconsi all'uguaglianza, o disuguaglianza, dimostransi parimente dal paragone di una cosa col'altra. I Matematici, la cui scienza su queste relazioni tutta s'aggira, incominciano dall'uguaglianza, o disuguaglianza delle cose più semplici, di due linee, di due angoli, di due triangoli, e

questi principj lor servon poscia di argomenti a dimostrar le ragioni, e proporzioni delle quantità ancor più composte.

L'attrazione, o ripulsione, e l'affinità, o contrarietà fra diverse sostanze (che noi riguardiamo come semplici relazioni, finchè la loro cagione non sia scoperta) dimostrar non si possono, che dagli effetti.

Delle relazioni di causa, e d'effetto in generale, e degli argomenti, che indi ricavansi, già si è abbastanza parlato ne' due articoli precedenti.

Le relazioni di obbligazione si provano, o dal diritto naturale, o dal diritto che chiamasi positivo, cioè dalle leggi divine, e umane, o dalle particolari convenzioni.

ARTICOLO IV.

*Di alcuni altri generali fonti
degli Argomenti.*

I Luoghi degli argomenti, su cui versavano gli antichi Dialettici erano 1.^o l'etimologia de' nomi, e i termini derivanti da una stessa radice; 2.^o il genere, la specie, la differenza, il proprio, l'accidente, la definizione, e la divisione; 3.^o la causa, e l'effetto, il tutto, e la parte, la somiglianza, e la dissomiglianza, il confronto, l'opposizione, e le circostanze. I primi tra questi

sti luoghi da CLAUBERGIO furono detti *grammaticali*, i secondi *logici*, e i terzi *metafisici*, perchè dell'etimologia, e delle derivazioni delle parole, ch'essi dicevano *conjugata*, appartiene alla Grammatica di trattare; del genere, della specie ec. gli Scolastici trattavano nella Logica; e della causa, dell'effetto, e del rimanente parlavano nella Metafisica, ossia in quella parte di essa, che è detta *Ontologia*.

Ma degli argomenti, che traggonsi dal genere, e dalla specie, da ciò che distingue una specie da un'altra, e ne costituisce la differenza, da ciò che alle cose è proprio, o accidentale, siccome pure di que' che traggonsi dalla causa, o dall'effetto, dalla somiglianza, o dissomiglianza, dall'opposizione, e dalle circostanze, già si è detto quanto poteva bastare.

Resta che qualche cosa accenniam brevemente dell'etimologia, della derivazione, della definizione, della divisione, e del confronto.

L'*etimologia* è quella che spiega l'origine de' termini, come Filosofo da *φίλος* (filos) *amico*, e *σοφία* (sofia) *sapienza*, Monaco da *μονός* (monos) *solo, o solitario*. Da questa cavar si possono argomenti, o per dimostrare qual idea avesser gli Antichi delle cose, a cui applicarono siffatti nomi, o per provare ciò che richiedesi, perchè le cose a' nomi lor corrispondano. Così potrà dimostrarsi, che

vero amante della sapienza esser deve chiunque pretende d'esser chiamato *Filosofo*; così S. GIROLAMO disse a quel Monaco: *Quid facis in turba, qui solus es?*

Derivati, o *conjugati* si dicono i vocaboli, che derivan da altri, come *umano* da Uomo, *misericordia* da misero. Per questo modo si può mostrare, che niun Uomo dee crederesi esente da ciò, che è proprio dell'umana natura, onde abbiamo in TERENZIO: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*; che di misericordia è troppo degno un miserabile, onde abbiamo quell'altro detto: *Quid tam dignum misericordia, quam miser?*

La *definizione* è quella, che limita, e circoscrive l'idee, che sotto ad un termine si comprendono; e da questa può prendersi argomento, se quello, che di una cosa si asserisce, sia o no contenuto nella nozione, o idea della cosa medesima.

La *divisione* serve a dividere un tutto nelle sue parti, e può fornire argomento, onde provare se il tutto sia stato esattamente diviso, o se una cosa in quel tutto abbia luogo. Ma delle regole della definizione, e della divisione noi ci riserbiamo a parlar più opportunamente nella VI. Sezione.

Finalmente il *confronto* qui è preso solo in quella parte, che serve a mostrare l'illazione da farsi dall'eguaglianza, o dal più, e dal meno; e da questo cavansi 1.^o gli argomenti, che chiamansi *a simili*, o *a pari*, per dimo-

mostrare, che ciò che ad una cosa conviene, ad un'altra simile, ed eguale dee pur convenire; 2.^o quelli che diconsi *a minori ad majus*; o *a majori ad minus*, con cui si prova, che ciò che è prodotto da una causa minore, il deve essere molto più da una maggiore, o che quell'effetto, a cui soccombe una maggior forza, assai più deve soccombere una minore.



S E Z I O N E IV.

D E I S O F I S M I.

IL termine di *sofisma* significa propriamente un argomento falso, ma avente un'apparenza di verità, di cui alcuno si valga maliziosamente per ingannare altrui; ed è tratto dal nome degli antichi Sofisti, la cui arte era tutta nel sorprendere, ed abbagliare con siffatti argomenti.

A questo termine la nostra lingua ha sostituito quel di *cavillo*, sicchè Uomo cavilloso; o cavillatore val quanto Uomo sofisticco; anzi pure con quest'ultimo nome s'intende ora da molti uno soverchiamente minuto, ancorchè nol sia contro ragione, il che per altro non ne è il vero senso.

Più generalmente poi da alcuni sotto al termine di *sofisma* si comprende qualunque

falso argomento, o sia fatto per malizia, il che un Uomo onesto non dee far mai, o per semplice errore, nel che ognun può cadere; ma che allor con maggiore proprietà si dice *paralogismo*.

Benchè a guardarsi e da' paralogismi, e da' sofismi sembrar potrebbe, che avessero a bastare le regole, con cui si è mostrata la retta maniera di ragionare, in quella guisa che ad un passeggero, perchè non erri, basta indicare la via diritta, che il guida al suo termine; ciò non ostante siccome i pericoli che son da evitare, come osserva egregiamente l'Autore dell' *Arte di pensare* (Part. III. Cap. 19.), fan più impressione, e vie meglio istruiscono, che non le cose che son da seguire, così crediamo dover esser utile l'additare le principali cagioni, onde nascono i cattivi ragionamenti e per non cadervi noi stessi, e per non esservi tratti da altrui.

Tanto più che come a chi naviga sopra un gran fiume, per poca perizia che egli abbia nel reggere il timone, il fiume si porta la nave da se medesimo felicemente, e la principale cognizione, che nel Piloto richiedesi, è quella delle correnti pericolose, o de' vortici, o delli scogli, o de' bassi fondi per iscansarli: così nell' Uomo ragionatore, quando le cose son vere, per poco uso ch'egli abbia della ragione, le vere pruove ne vengono agevolmente da se medesime, e facilissimo è pur l'ordinarle:

ma le illusioni, i falsi argomenti, le prove dubbie, le ragioni che sotto una sembianza di verità sono vane, e fallaci, quelle sono che è d'uopo principalmente saper ben conoscere, ed isfuggire.

Or questi falsi ragionamenti da due vizj massimamente hanno origine; l'uno dei quali sta nascosto nelle parole, e l'altro nelle cose medesime; e degli uni, e degli altri noi prenderemo a dire quello, che ci parrà più opportuno ad avvertirsi.



C A P O I.

Dei sofismi riposti nelle Parole.

POchi son questi, e in molti casi sono pur facili a scoprirsi; benchè in molti altri non lascino di sorprendere i poco avveduti, e di far loro molta illusione.

Il 1.^o è quel che nasce dall'uso di *termini o ambigui, o equivoci*, vale a dire di senso incerto, o di doppio senso. Tale è quello, onde dicesi, che si valessero i Romani per costringere Antioco a dovere tagliare in mezzo tutte le sue navi. Aveva egli promesso di loro cederne la metà, e certamente egli intendea del numero, ma essi pretesero in vece di aver la metà di ciascuna.

A que-

A questo si riferisce l'abuso de' termini vaghi, o de' termini metaforici, che or si prendano in un senso, ed ora in un altro, di che alcuni esempi abbiamo recato a pag. 111, e un altro potrebbe essere l'argomento, con cui gli Stoici pretendeano di provare, che il mondo fosse animato, cioè che esistesse un'anima unita a tutto il mondo, come esistono quelle, che unite sono al corpo di ciascun Uomo. *Una cosa animata*, dicevan essi, *è migliore di una cosa inanimata; ma il mondo è la miglior cosa che sia; dunque il mondo è una cosa animata*. Varj abusi di termini qui si nascondono. In primo luogo nella maggiore per *cosa* intendosi un oggetto determinato, come è un Uomo; e nella minore intendosi non più un oggetto determinato, ma la collezione di tutti gli oggetti, che in se non è altro fuorchè un'idea astratta. In secondo luogo per *cosa animata* nella maggiore s'intende semplicemente *cosa che ha un'anima*, la quale certo è meglio avere che non avere; e nella conseguenza intendosi esclusivamente *cosa che ha un'anima sola*, come se l'averne più d'una (che certo tutto il mondo in se ne comprende moltissime) fosse lo stesso che non averne.

Il 2.° Sofisma è riposto nella *anfibia*, cioè nell'essere i termini così disposti, che l'uno, e l'altro possa servire di soggetto, e di attributo, di agente, e di paziente. Tale è per esempio la risposta, che ebbe Pirro, allorché volle con-

sul-

sultare l' Oracolo , onde saper , se la guerra, ch' egli volea muovere contro a' Romani , sarebbe stata felice , o infelice :

Ajo te , Eacida , Romanos vincere posse, disse l' Oracolo , dal che egli prese fiducia di dover essere vincitore , ma essendo invece rimasto vinto , i Sacerdoti mostraron poi , che l' Oracolo esprimeva il contrario . Di questa fatta erano per ordinario le risposte degli Oracoli , che i Sacerdoti concertavano in maniera , che qualunque si fosse l' esito , sempre asserir si potesse , che l' Oracolo aveva predetto il vero .

Il 3.^o Sofisma è quel di passare dal senso diviso al senso composto , e viceversa , che gli Scolastici chiamavano *fallacia di composizione , e di divisione* . Allorchè dice per esempio GESU' GRISTO nell' Evangelio (*S. Luca Cap. VII. v. 22.*) parlando de' suoi miracoli : *I ciechi veggono , odono i sordi , gli storpi camminano liberamente*, ciò deve intendersi nel senso diviso , cioè quelli che prima eran ciechi , e sordi , e storpi , ora veggono , e odono , e camminano risanati : e sciocchissimo sarebbe colui , che volesse intenderlo nel senso composto , cioè che veggano i ciechi restando ciechi , e di falsità accusare perciò volesse il sacro Testo . All' incontro ove dice S. PAOLO (*I. ad Cor. Cap. VI.*), che *i maldicenti , i rapaci , gli avari ec. non possederanno il Regno de' Cieli*, si deve intendere nel senso composto , cioè finchè rimangono in questi

fti vizj , non già nel senso diviso, cioè quando si pentano , e gli abbandonino : e sciocco sarebbe egualmente chi da queste parole volesse inferire , che per colui, il quale sia stato una volta o maldicente , o rapace , o avaro , sia tolta ogni speranza della salute .



C A P O II.

Dei Sofismi riposti nelle Sentenze , o nelle Cose .

I Sofismi , che dipendono non già dal semplice abuso delle parole , ma dalle cose medesime , cioè o da' falsi principj , che si assumono , o dalle false conseguenze che se ne cavano , sono in maggior numero , e più attenta riflessione domandano per essere scoperti .

Il 1.^o è quel che chiamavasi da' Peripatetici *ignoratio elenchi* , ed è quando si scambia lo stato della quistione , e si dà alle cose un aspetto tutto diverso . Da questo vizio , dice l' Autore dell' *Arte di pensare* (Part. III. Cap. 19.) , non fu esente lo stesso ARISTOTELE , il quale accusava PARMENIDE , e MELISSO d'aver ammesso un sol principio delle cose , come se avessero con ciò inteso il principio , onde le cose sono composte , quand' essi intendevano il solo , ed unico Principio , onde

de tutte hanno l' origine , cioè Iddio . Nè esenti ne furon pure i Cartesiani , i quali accusavano i Neutoniani di richiamare colla loro attrazione le qualità occulte de' Peripatetici , come se i Neutoniani pretendessero di spiegare con quella , alla maniera che facevano i Peripatetici colla lor simpatia , la cagione per cui i corpi s' accostano scambievolmente , quando essi per attrazione non intendevano significare che il solo fatto , confermato dalle osservazioni , e dalle esperienze , cioè questo medesimo accostamento .

Il 2.^o è quel che dicesi *falso supposto* , quando cioè gli argomenti appoggiansi a ciò che non è , e che vien supposto falsamente . Di questo tenore erano tutte le illusioni , che facevano gli Astrologi giudiciarj dal diverso aspetto degli astri , per giudicare dell' indole , del carattere , della fortuna , della condizione degli Uomini , e de' loro varj avvenimenti , come se queste cose dipendessero dall' influenza degli astri , che non può avervi nessuna parte .

~~non~~ Il falso supposto però invece di cader sulla causa , cade assai volte sopra l' effetto medesimo , di cui si tratta . PLUTARCO avendo udito , che i palledri , che sono stati inseguiti dal lupo , sono più agili al corso che tutti gli altri , ne assegna prima due ragioni , l' una che i più lenti sono forse stati presi , e non ne sono fuggiti che i più veloci ; l' altra che avendoli allora il timore fatti più agili , ne han

han conservata poi l'abitudine; indi conchiude per ultimo, che forse il fatto medesimo non è vero. Questa conchiusion di PLUTARCO è quella, che si dovrebbe premettere a buona parte delle relazioni, che fatte ci vengono di cose insolite, e stravaganti. Ma gli Uomini sedotti dal piacere della maraviglia aman sovente di crederle, e studiarsi poi vanamente di render ragione di ciò che non è: ed in questo modo la quistione del *dente d'oro* si vede rinascere ad ogni tratto.

Il 3.^o è la *petizion di principio*, cioè quando una dimostrazione s'appoggia ad un principio, che ha bisogno egli stesso di dimostrazione. Tale, come rileva il GALILEI, era l'argomento, con cui i Peripatetici pretendevano dimostrare, che la terra fosse nel centro del mondo: *Tutte le cose gravi dicean essi, tendono al centro del mondo; ma noi veggiamo, che tutte tendono al centro della terra; dunque il centro della terra è il centro del mondo.* Ma chi aveva detto a' Peripatetici, che le cose gravi tendan al centro del mondo? Tale era pur l'argomento, con cui provar pretendevano i Cartesiani, che *l'anima è diversa dalla materia, perchè l'essenza dell'anima è riposta nel pensiero, e quella della materia nell'estensione.* Ma se altra prova non avessimo, onde mostrar la reale diversità, che passa fra l'anima, e la materia, la qual consiste nell'esser l'una
ne-

necessariamente semplice, e l'altra composta, noi saremmo certamente col loro argomento ad assai cattivo partito: Imperocchè come mai potevano i Cartesiani provare, che l'essenza dell'anima sia nel pensiero, il quale non è che una sua azione, e l'essenza della materia sia nella estensione, la qual non è altro che una delle sue qualità, ed anzi, come altrove dimostreremo, non è che una semplice relazione, non essendo propriamente, che la coesistenza di molte parti, vale a dire di molte cose insieme unite?

Il 4.^o è quel che chiamasi *circolo vizioso*, quando la prima cosa dimostrasi per la seconda, e la seconda nuovamente per la prima, come chi dicesse che *una tal linea è la più breve che possa condursi fra i due dati punti, perchè ella è retta*, e domandato *perchè sia retta*, rispondesse *perchè è la più breve*.

Il 5.^o è il prender per causa quel che non è, il qual nominavasi dagli Scolastici *non causa pro causa*. Tale è l'attribuir che facevano i Peripateti l'ascensione dell'acqua nelle trombe aspiranti all'orrore, o abborrimento, che supponevano aver la natura pel vuoto; il creder che il ghiaccio provenisse da particelle frigorifere, che si insinuassero nell'acqua, e ne inchiodassero le parti; che il fulmine dipendesse da accensioni sulfuree fatte nell'aria; che altre simili accensioni fossero l'aurora boreale, e le comete; che queste, e gli ecclissi fossero cagioni di pesti,
di

di guerre , di carestie , di morti di Grandi ; e in genere tutti i cattivi ragionamenti , con cui conchiudevansi , e si conchiude tuttora , che una cosa sia stata prodotta da un' altra , perchè l'una all' altra è venuta in seguito , e che dagli Scolastici si chiamava il sofisma *post hoc , ergo propter hoc* .

Di questo sofisma peccano ancora quelli , che per render ragione degli effetti non conosciuti , non fanno che pronunziare de' termini insignificanti . Di tal natura per la più parte era la Fisica degli Scolastici . Interrogati perchè l' acqua fugge dall' olio ? rispondeano : Perchè quelle due sostanze hanno fra loro antipatia . Perchè il ferro corre alla calamita ? perchè ha con lei simpatia . Perchè il papavero addormenta ? Perchè ha la virtù soporifica . Perchè purga la sena ? perchè ha la virtù purgativa . Perchè ogni animale ama i suoi parti ? per forza d' istinto . Perchè batton le arterie , e non le vene ? perchè quelle han la virtù pulsifica , e non l' han queste . Credean essi con ciò di rendere una ragione chiarissima di tutti questi fenomeni , e non facean che dire in altri termini : L' acqua fugge dall' olio , perchè ne fugge ; il ferro corre alla calamita ; perchè vi corre ; il papavero addormenta , perchè addormenta , e così del resto .

Ma col cessare della Scolastica Filosofia , questo sofisma non si può dir tuttavia cessato ancora del tutto . Sembra al più degli

Uo-

Uomini troppo obbrobrioso , allorchè sono interrogati della cagione d'alcuna cosa , il confessare apertamente la loro ignoranza , e amare piuttosto di mascherarla con vane parole , che dire candidamente (che è pur sì bello !) di non sapere quel che non sanno.

A questo sofisma può anche ridursi l'attribuire ad una causa sola quel che procede da molte , come il dare ad una sola persona il merito di un' opera , in cui molte sono concorse , o accusare delle scarse raccolte di un' annata , del cattivo esito di un affare , dei tristi effetti di una malattia una sola cagione , quando molte vi ponno avere , o vi hanno realmente contribuito .

A questo pure si riferisce l'assegnare per causa di un effetto ciò , che n'è stato semplice occasione , come chi accusasse la cristiana Religione di tante stragi , che col pretesto della medesima , e contro i suoi dogmi si son commesse .

Il 6.^o sofisma è l'*imperfetta enumerazione* , come chi pretendesse provare , che ha fatto bene un rimedio , perchè non ha fatto male , quasi che non possa esser tale da fare nè ben nè male . A questo ricadono tutti i dilemmi , e i sillogismi disgiuntivi , che peccano d' imperfetta divisione , ed enumerazione delle parti , di cui abbiamo recati gli esempi a pag. 118. , e 132.

Il 7.^o è quello che era detto dagli Scolastici *fallacia d' accidente* , vale a dire quan-
do

do riguardasi per effetto necessario quel che è puramente accidentale. Di questa natura era il sofisma, con cui ROUSSEAU pretendea doversi abolire dalla società le arti, e le scienze, perchè corrompono i costumi, quasi che la corruzione de' costumi sia un effetto proprio, e necessario dell'arti, e delle scienze, e non un effetto accidentale di chi n'abusa. Chi dirà mai, che debba esser proscritto dalla medicina il mercurio, l'oppio, l'antimonio; perchè mal applicati sono di gravissimo nocumeuto talvolta?

Di questo peccano ancora quelli, che pretendono dover sempre verificarsi ciò, che si è per accidental combinazione avverato alcuna volta, come che le cabbale valgano a indovinare i numeri al lotto, perchè alcune volte gli hanno accidentalmente indovinati; che i sogni presagiscano quello che dee avvenire, perchè il fatto alcune volte ai sogni ha corrisposto.

L' 8.º è il prendere *il tutto per le parti*, cioè conchiuder del tutto ciò, che conviene soltanto ad alcune parti. Così PLATONE volea banditi dalla sua repubblica tutti i Poeti, perchè alcuni sono perniciosi; così si ode sovente accusar tutto un ceto, o un ordine di persone, ed anche una città, un popolo, una nazione de' vizj, che sono propri soltanto d'alcuni individui.

A questo pure si riferiscono tutti i cattivi argomenti, che fannosi dal particolare al
ge-

generale , i quali son frequentissimi , bastando agli uomini comunemente due , o tre esempi per formare una generale induzione .

Il 9.° è l'attribuire assolutamente ad una cosa ciò che non può convenirle se non posta una data condizione , o restrizione ; il che dagli Scolastici si chiamava pretendere vero *simpliciter* ciò, che è vero solamente *secundum quid* . Tale sarebbe il dichiarare nocivo per sua natura un frutto , perchè nuoce se mangisi o acerbo , o guasto , o in quantità smoderata ; il dir che l'Uomo è mortale nel tutto , perchè è mortale rispetto al corpo . Tale era il sofisma di COTTA presso Cicerone (*De natura Deorum* Lib. III.) , che in Dio non può esistere niuna virtù , perchè non vi possono esistere quelle , che suppongono le umane imperfezioni , come la forza ne' mali , la temperanza ne' piaceri , la prudenza nella fuga de' mali , e nella scelta de' beni , e simili ; quasi che altre virtù non vi sieno che queste sole ; o l'essere esente dalle imperfezioni , e da' vizj porti necessariamente di non aver nè virtù , nè perfezione . Il suo ragionamento , osserva argutamente l'Autore dell' *Arte di pensare* (Part. III. Cap. 19.) era quale sarebbe il ragionare d'un Uomo di montagna , il quale udendo , che nelle città le case non son coperte di paglia , ne conchiudesse , che i cittadini si stiano sempre esposti alla pioggia , alla neve , ed al vento .

Il 10.^o è il conchiudere *dalla possibilità alla realtà*, che è un sofisma pur frequentissimo. Un tal fatto è possibile; dunque è vero: non v'ha ripugnanza, che esistan degli Uomini dell'altezza di undici piedi; dunque esistono: può l'anima pensar sempre anche nel sonno, benchè appresso non si ricordi de' suoi pensieri; dunque ella pensa sempre. Tale è qualche volta il ragionare ancor de' Filosofi, non che del volgo. Nè vi sarebbe a ridire, se queste conchiusioni da lor s'inferissero come cose dubbie, o tutto al più alcuna volta come probabili; ma essi amano a dirittura di asserirle per certe.

L' 11.^o è l'*abuso degli esempi, e delle similitudini*, da cui il popolo più sovente si lascia abbagliare che da tutt' altro. Non essendo egli atto a penetrar nelle cose profondamente, bastagli una qualche somiglianza ch'ei vegga fra due cose, per conchiuder dell' una ciò che all'altra appartiene. Il proverbio: *Paragone non è ragione*, altrove già accennato (Parte I. pag. 205), benchè proverbio, pur rare volte ha sopra di lui quella forza, che aver dovrebbe.

Oltre a tutti questi sofismi, tre altri ne accenna LOCKE (*Saggio filos. su l'um. Intelletto* Lib. IV. Cap. 17.), i quali anzichè sofismi, dir si potrebbero vere superchierie, e che pur troppo anch'essi negli Uomini son frequentissimi.

Il I. è quello ch'ei chiama argomento *ad verecundiam*, ed è quando non sapendo produr ragioni, si cita (e spesso ancor falsamente) l'autorità di Persone, alle quali o pel loro credito, o pel loro grado, o per le loro attinenze l'avversario non osi di contraddire.

Il II. è detto da lui argomento *ad ignorantiam*, ed è quando si pretende dall'avversario o che ammetta la nostra opinione, o ne produca egli una migliore: come se venisse di legittima conseguenza, che vera sia la nostra opinione, perchè altra migliore non sappia egli proporre.

A questo è simile il sofisma, di chi pretende esser falsa l'esistenza di una cosa, o d'una qualità, perchè ignota sia la maniera con cui quella opera, o la cagione onde questa deriva: come chi negasse l'esistenza dell'anima perchè non sappiamo come ella agisca sul corpo, o l'attrazione universale de' corpi, perchè ci è ignoto da che proceda.

Il-III. da lui è chiamato argomento *ad hominem*, ed è quando si costringe taluno a dovere secondo i suoi stessi principj ammetter la nostra opinione. Questo argomento era conosciuto ancor dagli Antichi sotto al medesimo nome, ma non riguardato come sofisma. Nè egli infatti è sofisma quando trattasi unicamente di provare a taluno, che secondo i suoi stessi principj e-

gli ha torto : anzi è allora un combatterlo colle sue proprie armi . Ma è sofisma quando da' suoi principj si pretende inferire la verità della nostra sentenza : imperocchè può esser vero , che da' suoi principj ella discenda , ma non ne seguirà , che sia vera in se stessa , qualora i principj di lui sieno falsi (1).

SEZIONE V.

DELLE DISPUTE .

Siccome le cose non da tutti son riguardate sotto al medesimo aspetto , nè egli è possibile , che tutti ne portino le medesime opinioni ; così la diversità de' pareri , e le dispute sono inevitabili .

Queste sovente giovano ancora , perchè nel contrasto delle opinioni , e nel conflitto delle ragioni , che quinci e quindi s'arrecano , le verità , che oscure , o nascoste , o avviluppate , o dubbie si rimanevano , a poco a poco si traggono in chiara luce .

A ciò però è necessario primieramente , che le dispute si aggirino sopra soggetti importanti , non sopra a frivole quistioni ;

(1) Intorno a' Sofismi veggasi l' *Arte di pensare* (Parte III. Cap. 19.) , e tutte le Logiche ove di essi trattano esp resamente .

ni ; in secondo luogo che sieno istituite , e condotte coi debiti modi , non che a finir vadano , siccome avviene della più parte , in vani clamori.

A tal fine alcune avvertenze noi verrem prima accennando ; che aver si debbono in qualunque disputa , indi alcuna cosa diremo delle varie maniere del disputare .



C A P O I.

Regole generali da osservarsi in qualunque Disputa.

IL solo amore della verità , e il solo desiderio di conoscerla , o di farla conoscere altrui è quello 1.^{te} ; che dee guidarci al disputare , non l'interesse , o lo spirito di partito , o un' pazzo , e stolido fanatismo , o la cieca ostinazione ne' proprj pregiudizj , o le mal concepite prevenzioni , o la vana ambizione di comparire , o la sinania di contraddire ad ogni cosa , che sono pure 2.^{ti} motivi , che danno origine alla massima parte delle controversie , e delle contese , e di cui non ci ha nulla di peggio .

2.^o Istituita col detto savio intendimento la disputa , perchè proceda pure con retto ordine , incominciare si deve da una chiara , ed esatta esposizione della sentenza ;

H 2

che

che prendesi a sostenere: ed in questa esposizione niun termine oscuro, niuno equivoco, nè ambiguo deve introdursi, niuna anfibologia, o confusione di parole; ma usar si debbono i termini più precisi, e più chiari, e disposti in modo, che il vero senso apertamente, e subito n'apparisca.

3.^o Se la quistione s'aggirerà sopra cosa non conosciuta abbastanza, o sopra alcuna di quelle astratte nozioni, che in diversi Uomini sogliono esser diverse, dovrà spiegarsi innanzi tutto accuratamente quali sieno l'idee precise, che noi abbiamo di quella cosa, o che comprendiamo sotto a quel termine, onde non abbia la disputa, siccome avviene assai volte, ad esser tutta di pure parole, e ad aggirarsi unicamente su termini mal intesi.

4.^o Qualora la quistione abbracci più parti, dovranno queste esattamente distinguersi, e incominciando dall'una non far passaggio alle altre, avanti che quella sia terminata, e conchiusa.

5.^o Stabilito chiaramente lo stato della quistione, dee venirsi dall'una, e dall'altra parte agli argomenti, con cui provare il proposto assunto: nel che l'ordine più naturale richiede, che chi asserisce sia anche il primo a produr le ragioni, per cui asserisce; e chi nega abbia prima a ribattere queste ragioni, indi produrre quell'altre, che egli aver possa di più in contrario.

6.^o Nel

6.° Nel sostenere la sua sentenza, nè l'una, nè l'altra parte dee mai far uso d'alcun sofisma, nè di oscuro involuppo di parole, nè d'inoportune digressioni, ma star sempre al filo, e al proposito, e dimostrarlo con argomenti forti bensì, e validi, e concludenti, ma chiari al tempo stesso, e precisi, e sinceri.

7.° Non dee una parte mai l'altra interrompere, finchè essa non abbia terminato di dire, e questa dee pur esser discreta nel suo ragionare, e tenersi colla maggiore possibile brevità, onde non sembri di voler essere a parlar sola.

8.° Lontane esser debbon le grida, e gli schiamazzi, onde non paja, che la quistione abbia a decidersi a forza di voce, e a vigor di polmoni; e lontano pure debb'essere ogni soverchio calore, onde una disputa intrapresa per iscoprire la verità, non vada a finire con scandalo, come avvien pure assai volte, in aperta lite.

9.° Bando aver debbono soprattutto i motti pungenti, le ironie, i sarcasmi, i termini di disprezzo, e tutto ciò che offender possa, e irritar l'avversario (cose che mal si convengono a costumate Persone); e molto più debbono aver bando le ingiurie, e le villanie, che son da lasciarsi a' facchini, e alla ciurmaglia.

10.° Ben è concesso però, qualor l'avversario esca di quistione, il richiamarlo con

modi urbani al proposito, e a questo sempre tenerlo fermo; e quando mostri voler cambiare il senso de' termini convenuti a principio, ricordarglielo: anzi se questa avvertenza avessero tutti costantemente, le dispute finirebbono per la più parte in pochi detti; nè si vedrebbe avvenire quel che succede sì spesso, che di picciolissime cose si fanno gran liti, e amendue i partiti dopo poche parole s'avvolgono in un confusissimo labirinto, che a tutt'altro li reca da quello, onde aveano incominciato.

11.º Non dee poi niuno essere sì tenace del suo parere, o così sedotto dall'amor proprio, o da un rossor mal inteso, che conoscendo di aver torto, voglia piuttosto seguire a difendere l'error suo, che cedere onestamente, e ritirarsi. È proprio d'ogni Uomo il prendere abbaglio; e una modesta confessione, o una accorta ritirata fa assai più onore in simili casi, che un'ostinata difesa.

12.º Nè dee pure chi trovasi aver ragione menarne un insolente trionfo; ma procurare con ogni modo di togliere all'avversario il dispiacere di esser vinto; coprire egli stesso, o scemare quella disgustosa apparenza di superiorità, che gli dà la vittoria; accusar se medesimo di non essersi forse abbastanza spiegato in sulle prime, mostrandosi persuaso, che se meglio si fosse espresso, l'avversario sarebbe stato per se medesimo della stessa opinione; dir che egli sente la cosa a quel modo,

do, ma che può egli medesimo ingannarsi; quando vede l'avversario ritirarsi, non inseguirlo, e incalzarlo scorteseamente fino a volerlo atterrato; anzi se scorge in lui una troppa ritrosia a darsi vinto, cessare egli stesso, e desistere prudentemente dal proseguire il combattimento.

Istitute, e condotte per questo modo le dispute esser potranno lodevoli, ed utili, ma in qualunque altra guisa non potran essere che biasimevoli, e perniciose.



C A P O II.

Delle diverse maniere del disputare.

SONO a distinguersi prima di tutto le private dispute, che nascono nel conversare, e le dispute pubbliche, che si fanno o nel foro, o nelle scuole.

Le private dispute del conversare tengonsi d'ordinario per dialogo, in cui ciascuno oppone, e risponde quel ch'egli crede.

Le dispute del foro trattansi per arringhe, in cui l'Attore incomincia a proporre, e a dimostrare con tutte le sue ragioni ciò, ch'ei pretende; la parte citata in giudizio, che chiamasi il *Reo convenuto*, risponde alle ragioni dell'avversario, e soggiunge le proprie; replica l'Attore mostrando vana la con-

futazione , e le ragioni allegate , ed altre opponendone qualor ne abbia , o confermando le prime ; il Reo torna a rispondere , il che chiamasi *duplicare* , sciogliendo i nuovi argomenti dell' avversario , e nuove ragioni recando a favor suo ; dopo la qual cosa vien la sentenza del Giudice : se non che in alcuni luoghi è permesso all' Attore , mentre il Reo è nella duplica , l'interromperlo in tutto ciò , ch' ei dica di falso .

Le dispute nelle Scuole in due maniere principalmente si fanno , l' una delle quali chiamasi *in forma sillogistica* , e l' altra *more academico* .

Nelle dispute *in forma* l' Oppositore , che dicesi l' *Argomentante* presa una proposizione dell' Avversario , che è chiamato il *Difendente* , incomincia a formare un sillogismo , o un entimema , nel qual conchiude , che la detta proposizione è falsa .

Il Difendente ripete prima a memoria per intero l' opposto sillogismo , o entimema , onde mostrare di averlo ben rilevato ; poi rifacendosi da capo ripete nuovamente la maggiore , e questa o concede se è vera , o nega se è falsa , o distingue se è dubbia , o ambigua , o se vera per una parte , ella è falsa per l' altra , od ommette se ei crede , che alla proposta quistione direttamente , e precipuamente non appartenga ; lo stesso fa in seguito colla minore , e colla conseguenza , cui nega assolutamente , se la maggiore , o la minore è
sta.

stata assolutamente negata, o rispettivamente, se quella è stata distinta, e concessa per una parte è stata negata per l'altra.

Può accader qualche volta, che concedute amendue le premesse neghisi la conseguenza, ove questa dalle premesse non sia legittimamente dedotta, come se alcun dicesse: *Il tonno è un pesce; il delfino è un pesce; dunque il delfino, e il tonno sono una medesima cosa*, o se dicesse: *Il legno non sente, il sasso non sente; dunque niuna cosa è sensibile*.

Può anche avvenire, che tutto concedasi, affermando al medesimo tempo, che l'Argomentante ha il torto, ed è quando ei conchiudesse tutt'altro da quello ch'è in quistione. Così se uno avendo assunto di provare, che l'anima non è immortale, dicesse invece: *Quello che non esiste da se medesimo non è eterno; ma l'anima non esiste da se medesima; dunque l'anima non è eterna*, potrebbe tutto accordarglisi, e negare contuttociò, che indi venga che l'anima non sia immortale.

Ma queste due cose, usando il sillogismo, non possono avvenire se non quando l'Argomentante o sia del tutto ignaro dell'arte sua, o voglia espressamente abusarne, il che di troppa vergogna a lui sarebbe e nell'uno, e nell'altro caso.

All'incontro in un entimema può accadere, che si conceda l'antecedente, e si neghi la conseguenza, senza che ne venga un

preciso torto all' Argomentante , perocchè allora intendesi di negare, che vera sia la proposizion sottintesa , da cui discende la conseguenza . Così se alcun dicesse : *L' anima non esiste da se medesima ; dunque non è immortale* , concesso l' antecedente si negherebbe la conseguenza , la cui falsità dipende dalla falsità della proposizion sottintesa , che *ciò che non esiste da se medesimo non sia immortale* . Chi ama però di argomentare dirittamente , si guarderà dal far sì , che concedutogli l' antecedente si possa negargli la conseguenza ; imperocchè potrà questo essere indizio , o ch' ei non vegga , o che maliziosamente dissimuli la falsità della proposizion sottintesa : il che per qualunque verso si prenda , non gli può essere certamente di molto onore .

Noi ci siam lungamente trattenuti sul primo argomento , perchè è quel che dà norma a tutti gli altri .

L' Argomentante adunque dopo la risposta avuta del primo argomento , ne forma un secondo , cioè un secondo o sillogismo , o entimema , nel qual conchiude esser vera la proposizione , che gli è stata negata .

E il Difendente ripetendo prima tutto questo argomento di seguito , il torna poscia a ripetere a parte a parte , concedendo , o negando , o distinguendo , od ommettendo quel che conviene .

Così si continua , quando la quistione abbia a decidersi in forma ; finchè si giunga a
ta-

tale, che o il Difendente negar più non possa veruna delle proposizioni oppostegli, e sia costretto ad ammetterle tutte per vere, o l'Argomentante non possa per verun modo più dimostrare le proposizioni negate.

Ma assai di rado, o non mai la cosa or si porta a questo segno; ed invece dopo alcuni argomenti in forma, si passa a ciò, che dicesi *extra formam*, ove l'Argomentante dopo provata l'ultima proposizione negatagli, propone fuori di sillogismo, e con discorso continuato tutte le altre sue obbiezioni; e il Difendente riassumendo prima in breve tutte le obbiezioni oppostegli, ad una ad una seguitamente si fa a discioglierle; conchiudendo per ultimo la verità della proposizione da lui difesa.

Le dispute *more academico* sono simili in tutto alle dispute in forma, se non che dopo uno, o due sillogismi, o entimemi si passa subito all' *extra formam*.



C A P O III.

Della più util maniera di Dispute per accertare la verità.

VEdute le varie maniere del disputare, per dir ora della maggiore, o minore opportunità di ciascuna a far che la verità chiaramente si manifesti, il qual debb' es-

sere l'unico oggetto di ogni disputa, parmi che la migliore di tutte esser dovrebbe la forma sillogistica, qualora ella si usasse ne' debiti modi, e fosse continuata fino all'ultima conchiusione senza passare ad alcuno *extra formam*. Imperocchè essendo in questa le proposizioni tutte determinate, e precise, e tutte immediatamente connesse, e dipendenti l'una dall'altra, con piccol giro di argomenti si dee presto venire a termine; che l'una, o l'altra parte abbia a darsi per vinta.

Ma nella maniera, con cui si pratica comunemente, io oso dire, che per l'oggetto di rischiarare, e accertare la verità, essa è la peggiore di tutte quante. Imperocchè passandosi per ordinario all' *extra formam* allora appunto, che si giunge al nodo della quistione, tutti gli argomenti in forma, che a ciò si premettono, non sòn che un inutile apparato, e una noiosa ripetizione di proposizioni, che tutte ridicono a un di presso la stessa cosa, e che chiudere si potrebbero per la più parte in una, o due (1): e non accordandosi all' Argomen-
tan-

(1) Se avendo preso per esempio ad impugnare l'immortalità dell'anima, io dirò 1. *Con niun argomento l'immortalità dell'anima può dimostrarsi; dunque una tal supposizione è falsa.* 2. *Gli argomenti che si adducono son parte intrinseci, e parte estrinseci; ma inutili sono e gli uni, e gli altri; dunque con niun argo-*
men-

tante che un solo *extra formam*, si toglie ad esso la facoltà di replicare, comunque possa alla sua causa divenir necessario, e si costringe a dover cedere il campo prima di esser vin-

mento l'immortalità dell'anima può dimostrarsi. 3. Incominciando dagli estrinseci: questi o sono a priori, o a posteriori; ma nè a priori, nè a posteriori dimostrasi, che l'anima sia immortale; dunque gli argomenti intrinseci sono inutili. 4. Gli argomenti a priori si cavano dalla natura stessa dell'anima; ma dalla natura dell'anima non risulta, che ella sia immortale; dunque a priori ciò non si può dimostrare. 5. Pretendesi, che l'anima di sua natura sia semplice, e da ciò ricavasi, ch'ella sia immortale; ma non consta per niun modo, che l'anima sia semplice; dunque nemmeno che sia immortale. 6. La semplicità dell'anima si deduce dalla sua facoltà di pensare; ma alla facoltà di pensare la semplicità non è punto necessaria; dunque non consta, che l'anima sia semplice. Io avrò fatto con ciò sei argomenti, ed altro non avrò detto, se non che mal s'inferisce l'immortalità dell'anima dalla sua semplicità, e questa dalla facoltà di pensare, senza averne ancora addotta nessuna pruova. Pur quante argomentazioni in forma-sillogistica non vi sono, che van riducendo allo stesso modo, o peggio ancora le stesse cose, e che chiudere si potrebbero in uno spazio ancor minore di questo!

vinto. Lo stesso dicasi delle dispute *more academico*, se non che in queste è tolta almeno l' inutil noja de' sillogismi.

Ma dirà forse taluno, che queste dispute or non si fanno per iscoprire la verità, ma per esercitare la Gioventù, e confermarla nelle verità già scoperte, o perchè ella possa dar saggio altrui di ciò che ha imparato: il che pure ammettendo, ne verrà sempre, che questa forma al primo oggetto, per cui le dispute sono state istituite, dovrà riconoscersi inopportuna, e refterà ad esaminare se abbia a credersi la più opportuna al nuovo oggetto a cui è rivolta, il che faremo qui appresso.

Le dispute per dialogo, o sia questo formato alla maniera che usava SOCRATE (di che molti esempi troviamo in PLATONE), cioè a forza d' interrogazioni continue, a cui l' avversario si costringa a dover rispondere di mano in mano, e rispondere strettamente; o si lasci andare più libero, come veggiamo nell' opere filosofiche di CICERONE, e come avviene comunemente nel conversare; un mezzo sarebber pure opportunissimo a far conoscere la verità, se sperar si potesse, che in affatti dialoghi ambe le parti osservassero esattamente le regole, che nel Capo I. abbiamo accennate; e niuna o da importune digressioni, o da quistioni subalterne, che sorgono ad ogni tratto, non si lasciasse sviare dal proposito principale; e se le grida, e i clamori, e l' insofferenza di ascoltare l'al-

l'altrui ragioni, e l'avidità di promover le proprie, non facessero troppo sovente, che non che nulla decidere, nemmen intender si possa quel che dall'una, e dall'altra parte si dice.

Resta pertanto, che fra le varie maniere, che ora tengonsi nel disputare, quella che si usa nel foro, all'oggetto di scoprire la verità, abbia a dirsi la più opportuna. Imperocchè essendo libero a ciascuna delle due parti il produrre nelle prime arringhe tutte le sue ragioni senza essere interrotta, e libero nelle seconde il rispondere a tutte le obbiezioni, che dall'una, e dall'altra parte si posson fare, e lo stato della quistione, e la preponderanza delle ragioni dall'una parte, o dall'altra è facile a determinarsi. Quindi è che in tutti i giudizj, ove troppo importa di ben conoscere la verità, per darne giusta sentenza, questa maniera di disputare o in voce; o per iscritto è stata generalmente adottata.

E' vero che gli artificj dell'eloquenza fanno talora anche per questo metodo, che i Giudici ne rimangano abbagliati; e decidano a favore di chi ha il torto; sicchè potrebbe parere, che richiamar si dovesse il sistema dell'Areopago d'Atene, ove ogni prestigio dell'arte oratoria era bandito: ma in ogni modo non potrà ciò chiamarsi colpa del metodo, da cui questi inganni medesimi posson escludersi, come nell'Areopago; ma
o del-

o della parte, che non sappia scoprire, e deludere questi inganni dell'avversario, o de' Giudici, che si lascino da lor sedurre.



C A P O IV.

Delle private dispute per esercizio della Gioventù.

LE dispute, che si fan nelle Scuole per esercitare la Gioventù, comechè utili esser possano in più maniere: io però dubito, se nella maniera, che più si usa, possano produrre tutto il vantaggio, che si pretende.

Imperocchè io trovo ben importante, che si avvezzino i Giovani a propor con chiarezza, e precisione le verità, di cui son persuasi, e proposte che sono in questa guisa, a saper dimostrarle esattamente; importante io veggo pure che si avvezzino a saper prontamente scoprire il vizio di un falso argomento, che lor sia opposto, o questo vizio nascondasi nell'ambiguità, o incertezza, o inesattezza de' termini, in cui sta riposto il più delle volte, o si nasconda in tutt'altro; ma non veggo perchè addestrare si debbano a far questo piuttosto nella forma sillogistica, di cui usciti dalle Scuole più non avran forse
a far

a far uso in tutta la loro vita (chè certo io non so in qual compagnia d' oneste, e gentili persone le quistioni, che nascono ogni momento, e che servono a intrattenere il discorso, si trattino per sillogismi, e per *concedo*, *nego*, *distinguo*, e per *probo majorem*, o *probo minorem*), o non si debban piuttosto addestrare a farlo nella maniera, di cui avranno continuamente a servirsi.

Concederò esser bene, che un Giovane sia istruito a saper fare all' occasione un buon sillogismo, o un entimema, o un dilemma, allorchè possa giovare a troncar il nodo di una quistione; o a stringere un avversario, che cerchi uscir di proposito, e divagarsi in vane parole; io voglio anche di più ch' ei sia ben addestrato a dar prontamente una giusta distinzione, e non già quelle del *materialiter*, o *formaliter*, e del *realiter*, o *virtualiter*, che una volta si applicavano a tutte le cose per tutte invilupparle, ma quelle che servir possano a far conoscere il vero difetto di una proposizione, ove i termini o non comprendano le giuste idee, che lor convengono, o sieno presi in maggiore, o minore estensione di quella, che porta la quistione; potrà esser utile ancora, che imparino le vere regole delle dispute in forma, e ne veggano qualche esempio, perchè capitando, ove queste si usano, non abbiano a trovarsi novi, e ne sappiano dar giudizio, e sappiano ancora usarne essi medesimi ove il bisogno lo chiegga.

Ma

Ma il tenerli esercitati a disputare in forma continuamente, e a produrre in questo ogni scienza, parmi che abbia sovente a produrre assai più danno che non vantaggio.

Perocchè in 1.^o luogo tutto il tempo, che essi spendono nel prepararsi, od occuparsi in queste dispute, è perduto per tutto il resto che frattanto potrebbero imparare. Nè vale il dire, che ciò serve a rinfrancarli in ciò che hanno imparato; poichè lo stesso può meglio ottenersi, o con ripetizioni frequenti, o colle dispute fatte per altro modo, le quali a prepararsi domandano minor tempo.

2.^o Chi tien la parte dell' Argomentante, dovendo prender secondo il rito il partito più debole, convien che cerchi di sostenerlo a forza di prove apparenti, non potendo la verità in due proposizioni contraddittorie (come esser debbon fra loro quelle dell' Argomentante, e del Difendente) trovarsi che da una parte soltanto. E quindi è ch'egli s'avvezza insensibilmente ad essere sofistico, cavilloso, e falso.

3.^o Chi tien la parte del Difendente, essendo pur rito che una proposizione concessa una volta, non possa più richiamarsi nè per distinguersela, nè per negarla, e non si potendo in una catena di sillogismi preveder sempre ove una proposizione concessa possa condurre; si avvezza a poco a poco sul timore che l'avversario possa abusar della sua concessione, a rendersi sospettoso sopra ogni
paro,

parola , a concedere il men che può , e anche questo con esitazione , e con tremore , a dar mille frivole distinzioni ove non bisognano , a negar di sovente le cose ancora più manifeste ; e ciò in virtù del famoso canone delle dispute in forma *concede raro, distingue frequenter, nega semper*..

4.^o Proponendosi d'ordinario in queste dispute e l'uno , e l'altro de' due Combat- tenti per suo oggetto primario , non già il cercar di scoprire la verità , ma il cercare di vincere ; di qui viene che e l'uno , e l'altro a questo solo diriga tutt' i suoi sforzi , e colui che riesce ad abbattere l'avversario , creda poi anche di aver la ragione , e se ne glorii ; non riguardando s'egli abbia vinto per propria forza , o per debolezza del suo nemico , e se colla verità , o coll'inganno , con prove solide , o con sofismi , colle ragioni , o colle grida . La qual cosa dee allora principalmente avvenire , quando essi combattono fuori della presenza di chi possa reggerli nelle lor dispute , e indicarne i traviamenti , e i difetti , e tenerli sul giusto sentiero . Né è poi da dire quante massime false , e quante false conclusioni debbano per questo modo formarsi in mente , e que' che sentonsi ringal- luzziti della vittoria , e i lor compagni che gli ascoltano , e che per mantanza di esatto discernimento troppo sono agevolmente inclinati a dar la ragione a chi vince .

Stringendo adunque in breve il fin qui det-

detto , a me sembra che l' esercizio a' Giovani più vantaggioso debba essere 1.^o l' occuparli nella ripetizione frequente di ciò che hanno imparato , perchè lor s' imprima altamente nell' animo , e sappiano prontamente richiamarlo, e farne uso al bisogno ; 2.^o il far loro di ogni cosa render esatta ragione , non solo perchè le apprendano fondatamente , ma perchè sappiano ancora altrui dimostrarle qualora occorra ; 3.^o addestrarli a sapere in una questione intralciata scoprire il vero nodo , e ridurre a' minimi termini , cioè ad un entimema , o ad un sillogismo , o ad uno epichere-
ma ; 4.^o il propor loro frequentemente delle obbiezioni sopra le verità imparate , e ciò ora per mezzo di sillogismi , ora senza , e talvolta ancora per via di sofismi , onde s' avvezzino a sciogliere prontamente ogni difficoltà , e a saper scoprire negli argomenti , o falsi , o apparenti , o men probabili il vero difetto che in lor si asconde , e il vero motivo , per cui si debbono rigettare ; 5.^o addestrarli eziandio di quando in quando a disputare fra loro , ma nella maniera che più si usa , e che più debbono imparare , mostrando loro nel tempo stesso non solamente l' ordine che tener debbono , per arrivare il più presto alla giusta conclusione , ma anche il modo che debbono usare per disputare come conviensi fra costumate persone ; 6.^o esercitarli ancora talvolta a qualche disputa in forma sillogistica , ma piuttosto affinchè
sap-

sappiano in che consista , che per formar-
sene un' occupazione costante .



C A P O V.

*Delle pubbliche Dispute per esperimento
della Gioventù .*

Come nelle private dispute , così anche in quelle che fannosi , onde i Giovani diano pubblico saggio di ciò che hanno imparato , io non saprei se il comun metodo fosse il più convenevole . Io veggio , che tre , o quattro quistioni si scelgono tutto al più : che su queste si tengono esercitati per lungo tempo , e intanto abbandonano , e spesso anche dimenticano tutto il resto : che sovente chi gli esercita è pur costretto a preparare per esteso le varie risposte , che dar si possono sulle proposte materie alle varie obbiezioni ; sicchè tutto il merito del Difendente ad altro poi non riducesi che ad impararle materialmente a memoria .

Lodasi nel Difendente la prontezza nel ripetere gli argomenti , e nel dare a tempo le opportune distinzioni ; ma anche in questo il merito è ben ambiguo ; ed io so di tale , che in ciò ottenne una volta grandissima lode appunto perchè incapace a meritarsene d' alcuna sorta . Era costui di sì corto

to talento , che dovendo pur fare una di cotali funzioni , il suo Lettore non sol non fidandosi ch'ei potesse alcun argomento ripetere all'improvviso , ma che nemmeno il potesse ripetere se non imparato assai tempo prima , e ben fitto nella memoria a forza di replicarlo le migliaja di volte , dovette prendere il partito di preparare egli stesso più mesi innanzi tutti gli argomenti , e farglieli studiare uno a uno con incredibile pazienza ; e avvicinandosi il tempo della funzione pregare i suoi Amici , che avea scelti ad argomentare , non solamente a comunicargli quegli argomenti , di cui volevan servirsi , il che non è cosa rara , ma a prendere essi medesimi gli argomenti ch'ei loro forniva , e mandarseli eglino a memoria , il ch'è delle più rare cose che sieno mai state . Or che n'avvenne ? Contenti del senso gli Argomentanti non seppero poi obbligarsi anche alla materialità delle parole . Il buon Difendente , che per cosa alcuna del mondo non avrebbe alle sue parole pur torto un cappello , ripeteva ogni argomento esattamente riguardo al senso , ma con parole affatto diverse , vale a dire con quelle ch'egli si era messe già da tanto tempo a memoria . Gli Uditori , che nulla sapendo della faccenda , il vedeano rilevare sì francamente ogni argomento , ed esporlo in diversi termini , ne faceano le maraviglie , e tutto il circolo suonò d' altissimi plausi : mentre il buon Giovane

sta-

stavasi tutto umile in tanta gloria, ben sapendo quanto egli sì fatti plausi si meritasse.

Come può avvenire per questo modo, che il maggior papagallo faccia la più nobile comparsa; così può anche succedere per lo contrario, che un Giovane di vero merito, il qual non voglia giovarsi di così fatti artificj, resti confuso, e svergognato: e poco mancò che questo appunto non accadesse ad uno, che certamente avea studiate le cose sue con vero impegno. Fra le altre tesi avea egli preso a difendere quella di BOERHAAVE, che allor correva comunemente tra i Fisici, dell'equabile diffusione del fuoco secondo gli spazj. L'esperimento, da cui dedusse BOERHAAVE questa sua opinione, si è che posti in una camera varj corpi d'egual volume, e figura, ma di diversa sostanza, e densità, varj eguali cilindri a cagion d'esempio un di legno, un di ferro, un di sasso ec. e sospeso in mezzo ad essi un termometro, dopo alcun tempo sicchè il fuoco tra loro si possa equabilmente distribuire, accostando a ciascun di essi il termometro, ei non fa alcun movimento: indizio, diceva egli, che questi corpi sebben di varia densità, pur tutti essendo d'egual volume, avean concepito un'egual grado di fuoco. Ora prese l'Argomentante ad impugnare la conseguenza medesima, che BOERHAAVE avea dedotta dal suo esperimento, e che formava tutta la base di questa tesi, dicendo che questo espe-

esperimento provava bene , che ogni corpo si era presa la porzione di fuoco, che conveniva alla sua natura , ma non che questa porzione dovesse in tutti essere eguale; imperocchè se al ferro per esempio convengono dodici gradi, dieci al mercurio , otto al sasso, e sei al legno , la quantità di fuoco sarà diversissima in tutti quanti , ma avendo ognuno sol quella che gli conviene, accostando loro il termometro non vi sarà alcuna ragione nè che il mercurio debba lor cederne alcuna parte del proprio ; nè che alcuna parte del loro ne debbano essi cedere al mercurio , e questo nel termometro si starà immobile. Sentì il Difendente tutta la forza dell'argomento , a cui non poteva essere preparato e che pur non ammette risposta ; e buon per lui, che essendogli stato opposto per ultimo, ed *extra formam* , e avendo perciò avuto campo larghissimo di diffondersi nel rispondere agli altri proposti prima, venuto a quest'ultimo potè passarsela coll'allegar varj esempj de' segni , che prontamente dà il termometro ogni volta che in varj corpi si trovi diverso grado di fuoco , e quindi conchiudere , che altrettanto pure avverrebbe, se in que' corpi accennati nell'esperimento il fuoco fosse diverso ; col qual mezzo potè coprire la debolezza della risposta in maniera, che niuno mostrò d'avvedersene. Se ciò non era , o se l'argomento gli veniva opposto dal bel principio , egli corre-

va

va gran rischio , e certamente senza sua colpa , di rimanere interdetto .

La colpa è in ciò del metodo stesso . Imperocchè come mai si può egli pretendere da un Giovane , ch' egli debba esser pronto a rispondere su due piedi a qualunque opposizione non preveduta , che possa venirgli fatta da altrui ? Qual è degli Uomini più consumati , che senza taccia di temerità osasse d' esporsi in pubblico a rispondere d' improvviso , e non sopra di tre , o quattro , ma anche sopra una sola tesi , massimamente ove sia di soggetto non certo , ma solamente probabile , a qualunque obbiezione altri possa , o trovare , o immaginare , ed egli non prevedere ?

Io credo adunque , che e per onore dei Giovani , e per lor maggiore vantaggio assai meglio varrebbe il tenere in tutte sì fatte prove quel metodo stesso , che pur si tiene e nella Geografia , e nella Cronologia ; e nella Storia , e nelle Matematiche : vale a dire che esposte le materie , a cui hanno atteso , sopra di queste venissero interrogati , e richiesti a dar esatta ragione di ciò , che hanno imparato , ch' è quel solo che può da lor cercarsi . Per questo modo 1.^{te} non sopra a tre , o quattro cose soltanto , ma sopra a molte , ed anche a tutte quelle , che sono state loro insegnate , potrebbero prepararsi , e questa ripetizione di tutte le cose non è da dire quanto sarebbe giovevole ; 2.^o il vero merito di ciascuno apparirebbe

più chiaramente, e minor luogo rimarrebbe all' impostura, a cui certamente non se quanto utile esser possa l' avvezzar sì per tempo la Gioventù; 3.^o come gran parte sarebbe tolta dell' improba fatica, a cui sono or condannati quelli, che debbon disporli a siffatte prove, così gran parte sarebbe pure scemata di quella noja, che sentono comunemente quelli, che debbono per alcun titolo intervenire, ed ove si trattasse di cose utili, ed importanti per se medesime, alla noja pure sottentrerebbe il piacere.

Ma io non fo che esporre una mia opinione; altri vedranno meglio di me quello, che possa più convenire.



S E Z I O N E VI.

D E L M E T O D O ;

L'Ordine, e la maniera di fare qualunque cosa è ciò, che generalmente chiamasi *metodo*; il perchè vi ha il metodo di studiare, il metodo d' imparare, il metodo di ricercare la verità, e il metodo d' insegnarla: sebbene per *metodo* in prima origine altro non s' intendesse, che l'ordine, e la maniera d' insegnare alcuna cosa ad altrui.

Ma per insegnare ad altri alcuna cosa,
due

due metodi principalmente tener si possono; uno de' quali si chiama *sintetico*, e l'altro *analitico*.

Il *metodo sintetico* incomincia delle cose generali per discendere alle particolari; l'*analitico* all'incontro prende il suo principio dalle particolari, per quindi salire alle generali.

Dell'uno, e dell'altro metodo noi direm prima alcuna cosa separatamente; indi vedremo quale dei due sembri da preferirsi.



C A P O I.

Del Metodo sintetico.

Il *metodo sintetico* è quel, ch'è stato particolarmente adottato dagli antichi Geometri, e singolarmente da EUCLIDE; nè si può meglio spiegarlo, che additando in qual guisa è stato da lor praticato.

Or EUCLIDE incomincia dalle *definizioni* di tutti que' termini, di cui ne' primi sei libri de' suoi elementi, contenenti la Geometria piana, aveva poscia a servirsi, cioè del punto, della linea, della superficie, del piano, degli angoli, delle figure ec.

A queste seguono i *postulati*, cioè le domande intorno a quelle cose, che facilissimamente si posson fare, come dall'uno

all' altro punto condurre una linea retta; prolungare una retta data, da qualunque centro a qualunque intervallo descrivere un circolo.

Vengono appresso gli *assiomi*, cioè alcune verità generali, e per se manifeste, come che il tutto è maggior di qualunque delle sue parti; che se a quantità eguali si aggiungono, o si tolgono altre quantità eguali, i risultati riescono eguali; che se due quantità sono eguali ad una terza, son pure eguali fra loro ec. (sebben quest' ultimo abbiain veduto nella Parte I. pag. 78, ch' è piuttosto da mettersi fra i teoremi, che fra gli assiomi).

Succedono i *teoremi*, e i *problemi*, cioè le proposizioni particolari, che provansi per mezzo delle generali, e l' una per mezzo dell' altra; e in ogni teorema si propone innanzi quello, che vuol dimostrarsi, indi si soggiunge la dimostrazione; in ogni problema prima proponsi quello che si vuol fare, poi s' insegna la maniera di farlo, e in seguito si dimostra, ch' egli è ben fatto.

Da' teoremi, e da' problemi cavanfi le conseguenze, che ne discendono naturalmente, e che chiamansi *corollarj*; e se qualche cosa ad un teorema, o ad un problema occorre d'aggiugnere o per rischiararlo vie maggiormente, o per farne qualche utile applicazione, questo si mette in seguito a' corollarj sotto al nome di *scolio*.

Che

Che se in un qualche teorema, o problema sia d'uopo far uso di alcuna proposizione non manifesta per se, e non dimostrata innanzi, questa gli si premette col nome di *lemma*.

Ecco l'ordine, che tener sogliono i Geometri, e che alcuni, e specialmente CRISTIANO WOLFIO, hanno voluto pur trasportare nelle altre scienze.

Da questo appare, che l'ordine sintetico generalmente parlando è l'ordine stesso del sillogismo, in cui s'incomincia da una proposizione universale, per venir quindi ad una particolare o singolare, e cavarne poscia la conseguenza.

Ma in questo metodo è necessario in primo luogo, che esatte sieno le definizioni, e le divisioni, che si premettono: e perciò di queste incominceremo a parlare avanti di passare alle altre parti.

A R T I C O L O I.

Della Definizione.

LA *definizione* si dice comunemente essere una proposizione, con cui si spiega, o ciò che è una cosa, o ciò che intenesi pel significato di un nome; e quindi è che le definizioni distinguonsi in *definizioni di cosa*, e *definizioni di nome*, che pur si chiamano *definizioni reali*, e *definizioni nominali*.

Propriamente però tutte quante le definizioni son nominali; imperocchè essendo a noi ignota la natura intima delle cose, non possiamo colle nostre definizioni spiegare ciò, che le cose sono in se stesse, ma solamente ciò che intendiamo d'esprimere coi loro nomi. E chi è diffatti che possa dire che cosa sia l'oro, o l'argento in se medesimo? S'io dirò, che *l'oro è un metallo pesantissimo, giallo, duttile, malleabile ec.* io non dirò altro, se non che col nome d'oro intendo una sostanza, che ha queste proprietà, ma non conoscendo io stesso nè tutte le possibili proprietà dell'oro, nè la sua intima essenza, non potrò certamente farle conoscere ad altrui. Ciò dicasi molto più, s'io parlerò non di un pezzo d'oro determinato, e individuo, ma dell'oro in genere, e molto più ancora se parlerò non delle sostanze, ma degli enti morali, come di virtù, o di vizio, d'arte, o di scienza. Imperocchè non esistendo fuori di noi nè i generi, nè le specie, ma essendo semplici nostre collezioni d'idee, come son pure le nozioni degli enti morali, coi nomi universali di *oro*, o d'*argento*, e coi nomi astratti di *arte*, o *scienza*, altro noi non possiamo voler esprimere, se non le collezioni d'idee, che abbiamo ammesse a questi nomi, e per conseguenza le loro definizioni non posson essere che nominali.

La lite fierissima, che nacque fra i Per-

ri,

ripatetici intorno alle definizioni di cosa, e di nome, ebbe origine da questo, che essi vollero realizzare le loro astrazioni, e supporre che veramente fuor di loro esistessero le nature universali, le forme sostanziali, i generi, le specie, l'essenze, come esistevano nella lor mente.

Nondimeno, come osserva l'Autore dell' *Arte di pensare* (Part. I. Cap. 12.), la distinzione delle definizioni di nome, e di cosa in qualche modo può ritenersi, intendendo per *definizione di nome*, o *nominale* la spiegazione del senso, che uno particolarmente applica a un dato termine, e per *definizione di cosa*, o *reale* la spiegazione di quello, che vi si applica comunemente.

In questo senso le definizioni di nome non hanno luogo, se non allor quando o per esprimere una cosa nuova, introdurre si debba un nuovo nome; o vogliasi ad un nome antico applicare un significato particolare, diverso dal comune: il che però dee farsi con molto riserbo, e allor soltanto che possa giovare a fissare ai nomi vaghi, e indeterminati un senso determinato, e preciso.

Ma non così dagli Antichi intendevansi le definizioni nominali. Essi chiamavan *nominale* una definizione, quando ella dà conto d'un nome senza spiegare la cosa, come se l'eclisse della luna si definisse *l'oscuramento della luna a ciel sereno*; e *reale* dicevano quella, che dà conto della cosa medesima;

come dicendo : *L' eclisse della luna è l' oscuramento della luna prodotto dall' ombra della terra, che si incontri ad essere in una medesima linea fra la luna, ed il sole* . E' chiaro però che amendue queste definizioni danno conto della cosa medesima , che si intende per eclisse lunare , colla differenza , che l' una il dà più completo , e l' altra meno ; sicchè piuttosto che distinguerle col chiamar l' una *reale* , e l' altra *nominale* , chiamar si possono o nominali amendue pigliando questo termine nel senso vero , e rigoroso , o amendue reali nel senso , che abbiamo detto di sopra , ma l' una *completa* , e l' altra *incompleta* .

Tre condizioni poi si richieggono a formare una buona definizione .

I. Ella deve esser *chiara* in maniera da far concepire agli altri una chiara , e distinta idea della cosa , che si definisce , quale è per esempio l' anzidetta definizione dell' eclisse lunare .

Viziose per questo conto sono in 1.º luogo tutte le definizioni , ove s' introducono termini , che non presentino idee chiare . Tale era la definizione , che ARISTOTELE dava del moto chiamandolo : *L'atto di un essere in potenza in quanto è in potenza* , perocchè niuno certamente da queste parole concepirà meglio di prima , che cosa sia il moto . Tali egualmente erano le definizioni , ch' ei dava del secco , e dell' umido ,
del

del caldo, e del freddo ec. E tale è ancor la definizione, che diede PLATONE della linea retta, dicendo lei esser quella, in cui i punti estremi adombrano, o coprono tutti gl'intermedj; perocchè niuno certamente saprà concepire in qual guisa un punto, che non ha parti, possa adombrare, o coprire altri punti, che pur non han parti.

Viziose in 2.^o luogo per questo conto son le definizioni, ove la cosa definita entra nella definizione medesima, come è quella che della linea retta ha dato EUCLIDE, dicendo che ella giace egualmente fra i suoi termini, ove non si può intender altro, se non ch'ella è posta direttamente fra i suoi termini, cioè che la linea retta è la linea retta: e tale è anche la definizione d'ARCHIMEDE, che la linea retta è la più breve che possa condursi fra due dati punti; poichè per misurarla convien servirsi d'un'altra linea retta, sicchè è come dire che la linea retta è quella, che misurata con una linea retta si trova essere la più breve fra due dati punti (1).

Difettose in 3.^o luogo per questo conto son quasi tutte le definizioni puramente negative, in cui si dice quel, che la cosa non

I 5

è, sen-

(1) Vedremo nell'Ontologia una miglior definizione, che ne ha dato l'Ab. VENINI ne' suoi Elementi di Geometria.

è, senza dire quel ch'ella sia, come chi definisse la Logica un'artè, che non tratta delle malattie, nè della guerra, senza poi dir di che tratti. Convien però eccettuare que' casi, in cui la negazione di una cosa porti necessariamente l'affermazione d'un'altra, come dicendo, che *semplice è ciò, che non è composto di parti*; poichè negando in esso la molteplicità delle parti, ne viene per conseguenza l'affermazione dell'unità rigorosa.

II. La definizione deve essere *esatta*, e *precisa*, cioè dee convenire a tutta la cosa definita, e convenire a lei sola. Quindi mal si definirebbe il triangolo: Una figura di tre lati, e tre angoli eguali, perchè ciò non conviene a tutti i triangoli; e male definirebbersi il quadrato una figura di quattro lati fra loro eguali, poichè ciò conviene anche ai rombi. La prima pecca per eccesso aggiungendo più caratteri di quei, che convengono a' triangoli in genere; e la seconda per difetto non esprimendo tutti quelli, che convengono ai quadrati.

III. La definizione debb'essere *convertibile*, o reciproca colla cosa definita, cioè dee potersi in tutti i casi sostituire al nome della cosa medesima. Così dicendo che il triangolo è una figura composta di tre angoli, e di tre lati, potrà anche dirsi al rovescio, che ogni figura composta di tre angoli, e di tre lati è un triangolo; ma chi dicesse, che il quadrato è una figura compo-
sta

sta di quattro lati eguali, non potrà già dire al contrario, che ogni figura composta di quattro lati eguali sia un quadrato. Si noti però, che l'essere convertibile è ben un carattere necessario alla definizione, ma non bastante, ossia che ogni buona definizione dee ben essere convertibile, ma che non ogni definizione convertibile è buona. Avendo definito il triangolo una figura di tre lati, e tre angoli eguali, io potrò dire al rovescio, che ogni figura di tre lati, e tre angoli eguali è un triangolo; ma non ne verrà, che la mia definizione sia giusta. Tutte quelle che peccano per eccesso, son convertibili a questo modo, ma non lascian perciò di essere viziose.

Perchè la definizione abbia le tre accennate condizioni, CICERONE insegna (*De Par. Cap. 12.*), ch'ella deve esser composta del *genere prossimo*, e dell'*ultima differenza*, vale a dire, che ella deve indicare il genere, o la specie prossima, a cui la cosa appartiene, e la differenza che la distingue da tutte le altre del medesimo genere, o della medesima specie. Quindi l'*Uomo* ben si definirà *un animale ragionevole*, perchè è contenuto prossimamente nel genere degli animali, e la ragione il distingue da tutti gli altri di questo genere; ma assai mal si definirebbe *un vivente ragionevole*, perchè la classe de' viventi è troppo generica, e abbraccia ancora i puri spiriti; e mal defini-

vasi da PLATONE un animale a due piedi, e senza piume, poichè questa differenza non lo distingue abbastanza dagli altri animali, che o naturalmente son senza piume, e camminano a due piedi, come gli urangotani, o tali si posson render per arte, come fece DIOGENE il Cinico per beffarsi di lui, allorchè gettatogli innanzi un pollo vivo, e spiumato: *Ecco*, gli disse, *l'Uom di Platone*.

Si è avvertito già di passaggio nella Parte I. (pag. 52.), che l'idee semplici non si possono definire, perchè non può assegnarsi la differenza, che le distingue dalle altre. Diffatti chi è che possa spiegare altrui con parole, in che consista la differenza fra il color rosso, ed il verde?

Nondimeno varj mezzi vi sono per dare ad intendere queste ancora. Il 1.^o è quel di mostrare gli oggetti medesimi, da cui ci vengono queste idee; così diremo per esempio, che *verde* chiamasi il colore dell'erba, e *rosso* quello del sangue; 2.^o è di indicare i mezzi, con cui s'acquistano; così diremo, che *suoni* si chiamano le sensazioni, che abbiain per l'udito; il 3.^o è di escludere tutto ciò, che ad esse non appartiene; così il *punto* si dice una cosa indivisibile, o una cosa, che non ha veruna dimensione, cioè nè lunghezza, nè larghezza, nè profondità; sebbene assai meglio si farà intendere, che cosa sia il punto, quando invece di queste nozioni puramente negative,

si

si cercherà di darne una positiva, dicendo che il punto è ciò, che forma l'estremità d'una linea, allorchè in questa estremità si considera il puro termine, senza considerarla come parte della linea stessa.

ARTICOLO II.

Della Divisione,

Allorchè il soggetto, che dee trattarsi, contiene più parti, è necessario separarle, affinchè possa darsi e del soggetto medesimo; e delle sue parti un'idea chiara, e distinta.

Questa divisione può farsi in cinque maniere. La 1.^a è quando un soggetto particolare si divide nelle parti, di cui è composto: così un *albero* si divide in radice, tronco, rami, foglie, fiori, e frutti; una *casa* dividesi ne' suoi appartamenti; una *città* ne' suoi quartieri; un *regno* nelle sue provincie.

La 2.^a è quando un genere si divide nelle sue specie, come le *sostanze* in corpi, e spiriti, gli *animali* in uomini, e bruti.

La 3.^a è quando invece d'indicare il nome delle specie, s'indican le lor. differenze, come: Ogni *sostanza* è *semplice*, o *composta*; ogni *animale* è *ragionevole*, o *irragionevole*.

La 4.^a allorchè si accennano gli accidenti opposti, a cui possono andar soggette,

come: *Ogni corpo è in moto, o in quiete; Ogni Uomo o è muto, o ha l'uso della favella.*

La 5.^a allorchè una qualità, o un accidente si divide ne' varj soggetti, a cui può appartenere, come allorchè distinguonsi i *mali* in pubblici, e privati; i *piaceri* in fisici, e morali, ossia in piaceri del corpo, e piaceri dell'animo.

Spesso anche delle parti di una divisione si fanno altre suddivisioni; così l'*idea* divisonsi in chiare, e oscure; le *chiare* in distinte, e confuse; le *distinte* in complete, e incomplete; le *complete* in adeguate, e inadeguate.

Le regole di una buona divisione sono:

I. Ch'ella sia *completa*, cioè che le parti della divisione abbraccino tutta l'estensione del soggetto, che si divide. Così completa sarà la divisione de' *numeri* in pari, e dispari; delle *sostanze* in semplici, e composte. All'incontro mal si dividerebbono gli *Uomini* in virtuosi, e viziosi; perocchè molti non son nè l'uno, nè l'altro.

II. I membri della divisione debbon essere *opposti*, ed escludersi vicendevolmente, come pari e dispari; semplice, e composto.

Quindi mal si dividerebbero i *parallelogrammi* in rettangoli, obliquangoli, quadrati, e rombi, perchè nei rettangoli si contengono anche i quadrati, e negli obliquangoli i rombi.

III. Le parti della divisione esser debbono

bono *determinate, e precise*, non vaghe, e indeterminate; onde ridicolo si farebbe chi dividesse le *linee* in lunghe, e corte, o gli *uomini* in grandi, e piccoli.

IV. La divisione deve esser *breve* il più che è possibile, onde le parti si possano rilevare facilmente. Il perchè mal farebbe chi dividesse le *bestie* in cani, gatti, cavalli, pecore, capre, leoni, orsi, lupi, aquile, falchi, tonni, delfini ec. La prima divisione dee abbracciare soltanto le parti più generali, come quadrupedi, volatili, acquatici, rettili, o insetti, poi ciascuna parte potrà suddividersi nelle specie minori come i quadrupedi in solipedi, fissipedi ec.

Nè è già da tenersi perciò scrupolosamente la regola, che RAMO volle prescrivere, cioè che ogni divisione, e suddivisione debba esser composta di sole due parti, e che queste debbano sempre andar tutte processionalmente a due a due; ond'è poi che invece di dividere la quantità estesa, come fan gli altri, in linea, superficie, e solido, egli diceva prima, che *magnitudo est linea, vel lineatum*, poi che *lineatum est superficies, vel solidum*: Le parti posson essere e tre, e quattro, e anche più, purchè non sieno più di quel che bisogna; nè alcun certamente vorrà riprenderci, se divideremo la Terra in quattro parti, Europa, Asia, Africa, e America, o l'anno in quattro stagioni, e ciascuna di queste in tre mesi.

AR-

ARTICOLO III.

*Degli Assiomi, Postulati,
Teoremi, Problemi ec.*

Non tutti i trattati possono esigere dei *postulati*, poichè non in tutti fa bisogno di chiedere, che s'abbia a far qualche cosa; ma tutti possono ammettere degli *assiomi*, cioè delle verità fondamentali, e per se manifeste.

A due cose però convien riguardare negli *assiomi* 1. che la lor verità si conosca immediatamente senza bisogno di dimostrazione; 2. che quando son tali, non si prenda l'inutil briga di dimostrarli.

Del primo carattere, cioè dell'immediata evidenza mancano i seguenti assiomi di EUCLIDE. 1. che due rette tagliate da una terza se faranno dalla medesima parte due angoli interni minori di due retti, prolungate da quella parte verranno ad incontrarsi; 2. che due rette non comprendono spazio; 3. che due rette non possono avere un comune segmento: i quali assiomi han tutti bisogno di dimostrazione, massimamente posta la cattiva definizione, ch'egli ha dato della linea retta. Di questa evidenza mancano pure i due assiomi stabiliti dall'Autore dell'*Arte di pensare* (Part. IV. Art. 7.): 1. che tutto ciò che è compreso nell'idea chiara, e distinta di una cosa, possa di lei affermarsi.

marsi con verità, il che abbiain anzi veduto nella Parte I. (pag. 83.), che può sovente esser falso; 2. che niun corpo possa muoverne un altro, se non è mosso egli stesso; il che quando un corpo in quiete attrae, o respinge un altro, non si vede certamente che si verifichi.

Alla seconda condizione ha mancato VOLFIO, il quale ha voluto affannarsi fin anche a dimostrare, che il tutto non può esser minore d'una sua parte, cioè che tutta la testa non può essere minor del naso; e l'ha fatto in modo, che quasi farebbe dubitare di questa evidentissima verità, se dubitare se ne potesse.

I *teoremi* voglion esser proposti chiarissimamente, e rigorosamente dimostrati o per mezzo delle definizioni, degli assioni, e delle altre verità dimostrate ne' teoremi precedenti, o per mezzo delle condizioni, che ne' teoremi medesimi si suppongono, e della loro costruzione.

Ma le dimostrazioni possono essere o dirette, o indirette; *dirette* quando fanno veder le ragioni, per cui la cosa è realmente qual si asserisce, *indirette* quando provan soltanto, che seguirebbe un assurdo, se la cosa non fosse tale. Or ogni qual volta usar si possano le dimostrazioni dirette, queste si debbon prescegliere, come quelle, che oltre alla certezza portano ancor l'evidenza (V. Parte I. pag. 85.), ed oltre al convincere
l'in-

L' intelletto, sanno anche illuminarlo, e istruirlo, nel che non è forse stato sempre EUCLIDE abbastanza avvertito, perocchè ha usato sovente le dimostrazioni indirette, ove le dirette poteano in loro vece adoperarsi.

Nei *problemi* è da procurare, che la soluzione sia facile, e semplice quanto è possibile, e che sia anch' essa dimostrata esattamente.

I *corollarj* cavar non si debbono da' teoremi, e da' problemi, qualora non ne discendano spontaneamente, e ne sien conseguenze immediate, e chiarissime: altrimenti se ne dee aggiugnere la dimostrazione.

Gli *scolj* sono utilissimi quando accennino qualche opportuna applicazione de' teoremi, e de' problemi; o quando contengano alcuna erudizione importante: ma saran viziosi qualora sopraccarichin l' opera inutilmente.

E' poi da cercare, che tutte queste proposizioni sieno disposte nel miglior ordine; che le materie sieno opportunamente distribuite, e connesse fra loro; che dalle cose più facili, e più semplici si vada gradatamente alle più difficili, e più composte: la qual prerogativa non hanno del tutto gli *Elementi* d' EUCLIDE, il quale comincia dalla costruzione di un triangolo equilatero, per venir quindi a insegnare come s' abbia a tirare una retta eguale ad un' altra, e come date due rette ineguali s' abbia dalla maggiore a levare una porzione eguale alla minore.

CA-

C A P O . II.

Del Metodo analitico.

Il *metodo analitico*, che è detto ancora *metodo d'invenzione*, serba un ordine quasi del tutto opposto al *sintetico*. Imperocchè dove questo incomincia dal premettere i principj generali, da cui intende di cavar poscia le conseguenze particolari; quello all'incontro incomincia dall'esame delle cose particolari per farsi strada di mano in mano alle generali: e dove nel *sintetico* tutto è definito, e diviso, e distribuito in teoremi, e problemi, e corollarj ec., nell'*analitico* per lo contrario quasi niuna definizione, o divisione si adopera, e niuna menzione vi si fa di teoremi, nè di problemi, o di corollarj; ma tutto è seguito e continuato, e tutto nasce, e si sviluppa di mano in mano dall'analisi dell'idee, che prendonsi a considerare.

In luogo adunque di premettere i nomi delle cose di cui vuolsi trattare, definirli, in questo metodo comunemente si accennan prima le nozioni, e idee semplici, da cui nascono le nozioni, e idee composte, e loro poscia soggiungesi il nome. Così volendo
ana-

analiticamente trattare delle *operazioni dell'animo*, s' incomincerà per esempio dal dire, che quando gli oggetti esterni fanno alcuna impressione sopra di noi, movono certi filamenti, che dal cervello propagansi alle parti esterne del corpo, che diconsi i *sensi*; che questi finalmente chiamati *nervi*, portano l'impresso moto al cervello; che questo movimento per ignota maniera si comunica all'anima; e che l'atto, con cui l'anima se n'accorge, è quel che chiamasi *sensazione*. Si seguirà dicendo, che quando l'anima ha presenti al tempo stesso più sensazioni, ora a questa, ora a quella si applica più particolarmente, e più intensamente, e che quest'atto è ciò che dicesi *attenzione*: e così del resto.

In luogo delle divisioni si enumeran le parti, di cui il tutto è composto, e quindi si soggiunge il nome del tutto. Così volendo parlare degli oggetti terrestri s'incomincerà a dire, che alcuni di questi sono forniti di organizzazione, di moto spontaneo, e di sensibilità, come l'Uomo, il cane, la pecora, il bue; che altri sono forniti di organizzazione soltanto senza moto spontaneo, nè sensibilità, come gli alberi, l'erbe, le biade, i legumi; che altri in fine son privi e dell'organizzazione, e del moto spontaneo, e della sensibilità, come le pietre, le terre, i sali, i metalli. Si soggiugnerà quindi, che i primi chiamansi *ani-*

ma.

mali, i secondi *vegetabili*, i terzi *minerali*, e che tutti insieme si denominan i *tre regni della natura*.

Nelle prove, che si arrecano, è rarissimo che faccisi uso del *sillogismo*; e dove ciò occorra, la proposizione particolare, o la minore è sempre quella, che si premette. Quindi volendo provare, che alla pianta, la quale è chiamata volgarmente *sensitiva*, non dee attribuirsi una vera sensibilità, incomincerà a dirsi, che questa pianta ha tutti i caratteri, che convengono ad un semplice vegetabile; indi, che a niun vegetabile si è veduta mai convenire la facoltà di sentire; e perciò che a questa pure dee negarsi, e che il ritiramento delle sue foglie, quan'è toccata, dee attribuirsi ad una semplice, e meccanica irritazione da ciò prodotta nelle sue fibre.

Più spesso vi si fa uso dell'*induzione*, e del *sorite*. Così le qualità, che convengono alle classi generali, come agli alberi, o agli animali, ricavansi per *induzione* dall'indicare le specie particolari, o gl'individui, in cui le dette qualità si riscontrano. Così volendo provare l'immortalità dell'anima si comincerà ad osservare colle regole del *sorite* (V. pag. 133.), che l'anima pensa; indi si mostrerà, che la sostanza pensante deve esser semplice; quindi che un esser semplice per sua natura è indivisibile, perchè non ha parti; poscia che essendo

in-

indivisibile, deve esser anche incorrottibile, perchè la corruzione nasce dalla division delle parti; dal che finalmente si ricaverà che l'anima essendo di sua natura incorrottibile, sarà anche di sua natura immortale!

Un'avvertenza poi necessarissima nell'usar questo metodo si è, che le analisi che si fanno sien tutte esatte, e complete. Se nel dare la nozione di un termine alcuna idea vi si tralascia; se nell'enumerare le parti, di cui un tutto è composto, alcuna se ne dimentica; se nel formare un'induzione non si accenna un sufficiente numero di specie, o d'individui, a cui convenga quell'attributo, che a tutto il genere, o a tutta la specie vuolsi applicare; se nelle deduzioni concatenate fra loro, o nel sorite non sono tutte le proposizioni o per se evidenti, o ben dimostrate; tutte le analisi andranno a terra da se medesime, e nulla per esse potrà conchiudersi.

C A P O III.

*Confronto dei due Metodi sintetico ,
e analitico.*

ERa massima presso gli Antichi , che il metodo analitico servir dovesse soltanto per ritrovare la verità , ma che a proporla , e dimostrarla , usar si dovesse il sintetico .

L' Abate di CONDILLAC si è mosso fortemente contro di questa massima , asserendo in più luoghi delle sue opere , che il metodo analitico è anzi l'unico , e vero metodo non solo per scoprire la verità , ma ancora per insegnarla ad altrui . Questo è il solo mezzo , diceva egli , per andare ai veri principj delle cose , per darne giuste , ed esatte idee , per farne vedere la vicendevole connessione , e reciproca dipendenza ; per trarne giuste , ed esatte conclusioni .

Benchè però questi pregi del metodo analitico sembrino incontestabili ; io vorrei nondimeno , che avanti di decidere quale dei due abbiassi a preferire , si facesse una distinzione e della qualità delle materie , che hanno a trattarsi , e delle persone , a cui le opere sono indirizzate ,

In

In quelle opere, ove le cose trattar si vogliono a fondo, e che son dirette a persone già avvezze al meditare, e già informate almeno in parte delle materie, che si trattano, io non trovo assolutamente miglior metodo dell' analitico. Questo solo può introdurre all' intima, e vera cognizione delle cose, solo può veramente svilupparle ne' suoi principj; e procedendo esso coll' ordine medesimo dell' invenzione, un' illusione gratissima fa poi ancora a chi legge, od ascolta; chè le verità pare, che ci si svolgan sott'occhio da se medesime, o che noi stessi le venghiamo di mano in mano scoprendo piuttosto che impararle da altri.

Ma nelle opere, ove s' intende di dar soltanto una leggiera notizia delle cose, come son tutti i compendj, o che son destinate a persone ancor ignare di quel che si tratta, o non molto ancora assuefatte al meditare, come avviene nella più parte de' libri elementari, io dubito se il metodo analitico rigorosamente adoperato abbia a dirsi il più opportuno: nel 1.^o caso perchè l' analisi non può esser perfetta, e mi par meglio non farla, che farla imperfettamente; nel 2.^o perchè temo, che i principianti, specialmente se giovani, e peggio ancor se fanciulli, possano intenderlo bastantemente.

Certo è che chi molto non è avvezzo al riflettere, difficilmente può tener dietro ad una lunga serie di deduzioni analitiche,
le

le quali spesse volte son tali, che non si prevede ove debban condurre, finchè non s'è giunto al termine; e dove poi se il filo si rompe, accade quello che avvien delle perle, che vanno tutte disperse.

Io credo pertanto, che il miglior metodo per gli elementi debba essere un composto dell' uno, e dell' altro.

Il metter innanzi una selva di definizioni, di postulati, di assiomi, siccome fanno i sintetici, parmi certo un caricare innanzi tempo la memoria di un ammasso di nomi, e di cose sconnesse, le quali per la loro medesima sconnessione sono tanto più difficili a ritenersi, e sono poi più noiose ad impararsi, perchè non si vede ancora a qual uso sien dirette. Parimente il dividere, e suddividere il tutto fin da principio in mille parti, e, come dicea SENECA, ridurle in polvere, sembrami un mezzo più atto a confonderle, che a rischiararle.

Ma il cominciare da una general definizione della cosa, di cui si tratta; il dividerla quindi nelle sue parti principali; in seguito venendo a ciascuna parte, di questa pure premettere la definizione, e soggiungere dove occorra la suddivisione delle parti minori, di cui anch' essa è composta, parmi certamente un mezzo assai migliore per dare ad un principiante una chiara idea delle cose, che l' introdurlo di slancio coll' analisi in un paese incognito, e quivi guidarlo per lunghi

sentieri , de' quali non vegga il termine , o che pur non sappia dove conducano .

Per altri due motivi io credo poi doversi preferirè nelle cose elementari un' esatta definizione , all' artificio dell' analisi : 1.^o perchè in un principiante all' udire , o leggere un nuovo nome , l' attenzione resta assai meglio determinata dalla curiosità a cercar di sapere qual sia il significato di questo nome , di quello che il sia quando egli vede prima coll' analisi presentarsi dell' idee , che ancor non sa dove vadano a terminare , e poi sente in ultimo pronunziarsene il nome : 2.^o perchè è assai più facile il ritenere a memoria una definizione , che un' analisi . Se io gli dirò , che la *volontà* è la facoltà , che ha l' anima di determinarsi ad abbracciare , o fuggire una cosa , e fra due cose proposte a sceglier una piuttosto , che un' altra ; interrogato che cosa sia la *volontà* , o udendo anche soltanto a pronunziar questo nome , facilmente ei potrà rispondere ad altri , o a se medesimo che cosa ella sia , ripetendone la definizione . Ma se dirò invece : l' esperienza , e l' intimo senso ci mostra continuamente , che quando ci vien proposta alcuna cosa , noi abbiamo in noi medesimi la facoltà di abbracciarla , o di fuggirla ; e se due cose ci vengon proposte al medesimo tempo , abbiamo pure la facoltà di scegliere l' una piuttosto che l' altra ; or questa facoltà è quella , che chiamasi *volontà* : non so , se un principiante , il quale pur ab-
bia

bia e studiata, e ben compresa quest' analisi, interrogato che cosa sia la volontà, potrà rispondere sì prontamente come chi n'ha studiata la definizione. Imperocchè la memoria richiama le idee coll'ordine istesso, con cui si sono imparate, non già coll'ordine inverso, del che ognuno potrà chiarirsi, provando s'egli saprà ripetere per esempio con eguale facilità nell'ordine inverso, come nell'ordine diretto il famoso verso di VIRGILIO:

Discite justitiam moniti, & non temere Divos (1).

Anche rispetto alla divisione un principiante assai più facilmente può rilevare in quante parti una materia si divide, udendo nominar prima il tutto, e poi le parti, che udendo nominar prima le parti, e poi il

K 2 tut-

(1) Alcuni per ovviare a questo inconveniente hanno preso il partito di premetter l'analisi, e soggiunger poscia la definizione: il che può esser ben fatto massimamente ove la definizione da un'analisi precedente possa acquistar maggior lume; siccome può esser ben fatto ancora il servirsi talvolta della sola analisi, specialmente nelle cose facili, e brevi, e per variare, e per dare anche di questa un'idea. Ma l'accoppiare costantemente l'una coll'altra non può che esporre ad inutili, e incomode ripetizioni,

tutto . Così meglio rileverà quante sieno le *facoltà dell'anima*, udendo che sono cinque; 1. di sentire; 2. di riflettere; 3. di ricordarsi; 4. di volere; e 5. di operare, che se io facessi una lunga analisi, mostrando che quando un oggetto fa impressione sui sensi l'anima ha la facoltà di avvedersene, e che questa si chiama la *facoltà di sentire*, che quando ha più sensazioni contemporanee ella ha la facoltà di fissare l'attenzione su l'una piuttosto che l'altra, e di trasportarla dall'una all'altra, il che si chiama la *facoltà di riflettere* ec.

Circa ai *postulati*; agli *assiomi*, e ad altre simili cose, io ho già detto, che credo un inutile apparato quello di mandarli innanzi, pria che si sappia dove, e a che debban servire.

Ma allorchè possan giovare a provar più speditamente una verità, che da essi dipenda, io non crederò mal fatto il citarli (giacchè di altro non han bisogno, essendo cose per se manifeste), e opportunamente servirsene.

Inutile, e pedantesco io giudico pure il dividere, come han fatto alcuni, anche le materie metafisiche, o morali, o politiche, o fisiche in tanti *teoremi*, e *problemi*, e *corollarj*, e *scolj*. Ma utile credo però il dividerle in libri, e parti, e sezioni, e capi, e articoli, e paragrafi, e numeri, e che so io; e proporre nel titolo di ogni libro,

bro , o parte , o sezione ec. quello, che vi si contiene , e poche cose racchiudere in ogni numero , o paragrafo , o articolo , affinchè ognuno che mettesi a leggere, o studiare alcuna cosa , vegga a dirittura il viaggio , ch' ei deve fare , e possa avere frequenti pose , e fermarsi quando gli piace , senza temere , che la sospensione dello studio o della lettura abbia a pregiudicargli per quello , che viene in seguito . Un lunghissimo capo , ove non si vegga speranza di riposare , se non quando si sia tutto trascorso , troppo spaventa chi dee intraprenderne la lettura , e molto più ove sia una sezione , o una parte , o un libro intero senza divisione di capi .

Quanto alla maniera di dimostrare le proposte verità , io non voglio già certamente che tengasi lo scolastico , e antiquato metodo de' sillogismi , nè che procedasi per *objicies* , e *respondeo* , e per *videtur quod* , e per *nego* , e *distinguo* ; ma non voglio però nemmeno che sia un delitto il formare un sillogismo allorchè cade in acconcio , e riferendo un' obbiezione il farvi una distinzione , che tronchi la difficoltà , e mostri di presente il vizio dell' opposto sofisma a paralogismo . Nel resto ora si userà il sillogismo , or l' entimema , o l' epicherema , o il dilemma , o il sorite , o l' induzione , secondo che tornerà più a proposito ; e più spesso ancora si userà la maniera d' argomentare , che abbiamo detto (pag. 98) essere la più semplice , e più naturale ,

cioè di proporre a dirittura , e schiettamente quel che vuol dimostrarsi , e soggiugnerne le ragioni senza altro artificio dialettico .

Questo è il metodo , che almen ne' libri elementari io credo il più opportuno ; ad altri rimetto il decidere s'io bene , o male m'apponga .

INDICE

INTRODUZIONE.

pag. 5

SEZIONE I.

DELLE PAROLE.	7
CAPO I. <i>Delle diverse specie delle Parole.</i>	10
CAPO II. <i>Quali specie di Parole sieno le più necessarie alla manifestazione dei sentimenti dell'animo.</i>	13
CAPO III. <i>Dell'origine, ed istituzione delle Parole.</i>	18
CAPO IV. <i>Della moltiplicazione delle Parole.</i>	29
CAPO V. <i>Delle inflessioni delle Parole, e delle regole della Sintassi.</i>	33
ART. I. <i>Delle variazioni di desinenza nei Nomi, Pronomi, e Particìpj.</i>	ivi
ART. II. <i>Delle variazioni di desinenza nei Verbi.</i>	36
ART. III. <i>Delle regole della Sintassi.</i>	38
CAPO VI. <i>Dell'utilità delle Parole per l'accrescimento, e la perfezione dell'umane Cognizioni.</i>	43
CAPO VII. <i>Di alcune particolari distinzioni, che fanno delle Parole.</i>	53
CAPO VIII. <i>Dell'uso, e abuso delle Parole.</i>	56

SE-

SEZIONE II.

DELLE PROPOSIZIONI.	61
CAPO I. <i>Delle Proposizioni complesse, e incomplete, ove pure delle Proposizioni principali, e delle incidenti.</i>	65
CAPO II. <i>Delle Proposizioni composte.</i>	74
CAPO III. <i>Di alcune specie di Proposizioni, che alle complesse, o alle composte si riferiscono, cioè delle modali, e delle esponibili.</i>	79
CAPO IV. <i>Delle Proposizioni affermative, o negative, e delle universali, particolari, o singolari.</i>	86
CAPO V. <i>Delle Proposizioni fra loro opposte.</i>	90
CAPO VI. <i>Delle Proposizioni convertibili.</i>	92
CAPO VII. <i>Dei nomi, con cui da Geometri principalmente distinguonsi diverse specie di Proposizioni.</i>	95

SEZIONE III.

DELLE ARGOMENTAZIONI.	97
CAPO I. <i>Del Sillogismo, dell' Entimema, e dell' Epicherema.</i>	101
ART. I. <i>Del Sillogismo in generale.</i>	102
ART. II. <i>Dei Sillogismi semplici.</i>	103
ART. III. <i>Dei Paralogismi, o Sillogismi falsi, e delle cagioni, onde procedano.</i>	107
ART.	

ART. IV. Dei Sillogismi composti.	113
ART. V. Come i Sillogismi composti cadano anch' essi sotto alla regola generale dei semplici.	119
ART. VI. Dell' Entimema.	122
ART. VII. Dell' Epicherema.	123

APPENDICE.

Delle Regole del Sillogismo proposte dai Dialettici.	125
CAPO II. Del Dilemma, del Sorite, e dell' Induzione.	131
CAPO III. Dei fonti, da cui si traggo- no gli Argomenti.	137
ART. I. Degli Argomenti, onde provar l' esistenza, o non esistenza di una cosa, o d' un fatto.	140
ART. II. Degli Argomenti, onde pro- vare le qualità delle cose.	149
ART. III. Degli Argomenti, onde provare le relazioni delle cose.	151
ART. IV. Di alcuni altri generali fon- ti degli Argomenti.	152

SEZIONE IV.

DEI SOFISMI.	155
CAPO I. Dei Sofismi riposti nelle parole.	157
CAPO II. Dei Sofismi riposti nelle sentenze, o nelle cose.	160

SEZIONE V.

DELLE DISPUTE.	170
CAPO I. Regole generali da osservarsi in ogni Disputa.	171
CAPO II. Delle diverse maniere del disputare.	175
CAPO III. Della più util maniera per accertare la verità.	179
CAPO IV. Delle private dispute per esercizio della Gioventù.	184
CAPO V. Delle pubbliche Dispute per esperimento della Gioventù.	189

SEZIONE VI.

DEL METODO:	194
CAPO I. Del Metodo sintetico.	195
ART. I. Della Definizione.	197
ART. II. Della Divisione.	205
ART. III. Degli Assiomi, Postulati, Teoremi, Problemi ec.	208
CAPO II. Del Metodo analitico.	211
CAPO III. Confronto dei due Metodi.	215

401

245-3403

